

Università degli Studi Roma Tre
scuola dottoale in *"culture e trasformazione della città e del territorio"*
Sezione Politiche territoriali e Progetto locale ciclo xxii
dipartimento di Studi Urbani

CONTESTI ATTIVI: PREMESSE PER L'AZIONE

Dottoranda Viviana Fini

Coordinatore Prof. Paolo Avarello

Tutor Prof. Marco Cremaschi

Indice

Antefatto: Una psicologa clinica in un Dipartimento di Studi Urbani	pag 4
Introduzione	pag13

PARTE PRIMA Analisi di una domanda

Capitolo 1

Pretesti di colloquio: istituire un processo di conoscenza	pag 29
1.1 Un posizionamento strategico	pag 30
1.2 I tre pretesti di colloquio quali indizi di una domanda	pag38
1.2.1 Pretesto n. 1 - <i>ovverosia</i> – La domanda della Pianificazione (alle altre discipline) in un Dipartimento di Studi Urbani	pag 39
1.2.2 Pretesto n. 2 – <i>ovverosia</i> – La domanda degli studenti del Corso di Laurea in Progetto Urbano	pag 42
1.2.3 Pretesto n. 3 – <i>ovverosia</i> – L'(eventuale) domanda della Pianificazione alla Psicolog(i)a, nel processo di consulenza ad un Comune	pag 45

Capitolo 2

L'azione come costrutto psicosociale	pag 53
2.1. Analisi critica vs analisi riflessiva	pag 55
2.2 La soluzione ad un dilemma	pag 58
2.3 Il passaggio al modello 2: l'analisi riflessiva in condizioni di incertezza	pag 62
2.4. Quando le norme sono azioni che rientrano nel modello n. 1	pag 65
2.5 La scoperta dell'America: una storia di confusione di categorie conoscitive	pag 68
2.6 Quattro passi dentro <i>La riflessione nel corso dell'azione</i> : quando manca una riflessione sul significato che costruisce relazioni	pag 70

Capitolo 3

L'azione intenzionale come sistema decisionale: i limiti del super del postulato della razionalità dell'operatore	pag 80
3.1 La relazione azione – contesto: un problema di costrutti	pag 81
3.2 Il postulato della razionalità strumentale: un modello difficile da abbandonare.	pag 83
3.3 Quando va in crisi il postulato della razionalità strumentale: il modello cognitivo di interpretazione dell'azione	pag 86
3.4 La scoperta del significato tra soggetto e contesto	pag 90
3.5 Dal soggetto che decide alla decisione quale esito di un processo interattivo di costruzione collettiva	pag 93
3.6 Al di là della razionalità: caso e/o caos	pag 96
3.7 Le emozioni diventano razionali	pag 99

Capitolo 4

Le lettura semiotica e socio-costruita del significato e del nesso azione-contesto

	pag 104
4.1 Il superamento in psicologia della posizione riduzionista	pag 105
4.2 Verso una teoria del nesso azione – contesto	pag 108
4.2.1 L'inconsio come modo di essere della mente	pag109
4.2.2 Le caratteristiche del codice inconscio	pag119
4.3 Alcune considerazioni a margine delle caratteristiche del <i>modo di essere inconscio della mente</i>	pag 123
4.4 La semiosi quale collante del nesso azione – contesto	pag 126
4.5 La lettura del modello incrementale alla luce del processo di semiotizzazione inconscia	pag 133
4.6 Collusione e cambiamento nel rapporto tra azione e contesto	pag 136
4.7 La <i>domanda</i> quale espressione di un fallimento collusivo, quindi di una crisi di decisionalità	pag 139

Capitolo 5

La pianificazione in Italia: un azione in crisi di decisionalità

	pag 143
5.1 L'ancoraggio al mito quale espressione di uno specifico investimento emozionale sulla realtà	pag 146
5.2 Problemi di definizione	pag 153
5.2.1 Attenzione al modello interno vs attenzione al contesto	pag154
5.2.2 Il riferimento alle diverse aree di identità	pag 159
5.2.3 "L'operazione è perfettamente riuscita, il paziente è morto!"	pag 165
5.3 Vedere il contesto: una questione di pura conoscenza?	pag 171
5.3.1 La conoscenza è una mappa, non il territorio	pag 177
5.4 Una riflessione sullo scopo dell'azione	pag 179

PARTE SECONDA Verso una proposta di Modellizzazione

Capitolo 6

Contesti attivi: collusione in azione	pag 186
6.1 Il caso del Comune che si deve sviluppare	pag 191
6.2 La domanda del Comune quale espressione di una crisi di decisionalità	pag 196
6.3 La domanda di sviluppo del territorio: una conoscenza delle direttrici emozionali del cambiamento sociale	pag 207
6.3.1 Il metodo di <i>Analisi della Domanda Sociale</i>	pag 211
6.4 Illustrazione dei principali risultati	pag 222
6.5 Lo sviluppo del Territorio: una questione di esplorazione e di intervento sulla domanda	pag 259

Conclusioni pag 262

Allegati pag 267

Bibliografia pag 687

ANTEFATTO

Una psicologa clinica in un Dipartimento di Studi Urbani

Nell'approcciarmi a scrivere questo lavoro di tesi, nelle ipotesi che in questi anni di Dottorato ho avanzato all'interno del Dipartimento di Studi Urbani di Roma Tre, ho avvertito molto spesso il rischio, reale più che immaginario, di essere fraintesa.

Quando si parla di psicologia e di psicologi la mente va immediatamente a due ordini di rappresentazione. Da un lato a qualcuno che *cura*, di solito all'interno del proprio studio. Nella rappresentazione comune non vi è molta differenza tra psicologo, psicoterapeuta, psicoanalista, psicologo clinico, ad esempio. E nella rappresentazione comune la cura di solito è intesa come lo ristabilire un *equilibrio mentale* che si è perso. Dall'altro si pensa allo psicologo (di solito psicologo del lavoro o psicologo sociale) come a qualcuno che *adatta* le persone ai contesti (aziendali, educativi, sociali, ...): sono molti i corsi di formazione che vengono richiesti, a tal fine, su temi quali il benessere, la comunicazione, la motivazione, l'empowerment.

La psicologia viene intesa, dunque, come quella prassi che interviene su individui/gruppi/organizzazioni per *conformarli*, rispetto ad un'idea di *normalità* (mentale e/o sociale), per ricondurli *ad hortum* quando deviano (da un presunto criterio di normalità: mentale, comportamentale, sociale).

Tali rappresentazioni sono presenti nelle persone e al tempo stesso qualificano spesso anche la scelta degli studenti di psicologia nel frequentare il corso di laurea (come dimostrano alcune ricerche realizzate negli ultimi anni: si

confronti, ad esempio, Carli, Salvatore, 2001; Carli, Paniccia, Salvatore, 2004; Summo, 2005). Queste stesse rappresentazioni continuano ad essere presenti anche in molti dei docenti di psicologia, in molti psicologi, così come nella letteratura specifica di campo. Non sorprende, dunque, che questa sia la rappresentazione che la società ha della professione psicologica.

Se si confrontano tra loro il contesto americano e quello europeo in merito a tale questione (Pagano, 2009), in particolar modo per ciò che concerne nello specifico la psicologia clinica, si possono individuare motivazioni storiche assai differenti, ma risultati sorprendentemente simili. In entrambe i contesti, infatti, si discute da diversi anni sull'assunzione acritica, da parte degli psicologi, del modello medico che enfatizza una centratura sulla psicopatologia individuale. Nel contesto statunitense l'affermazione di questo modello è attribuita da un lato a motivazioni inerenti l'ordine economico-politico e le caratteristiche della cultura americana, dall'altro al modo in cui si è sviluppata la psicologia clinica, all'interno degli ospedali per i reduci di guerra (Peterson, 2006).

La cultura tradizionale americana con il suo spiccato individualismo, secondo Peterson, avrebbe permeato fortemente la cultura delle università, influenzando la teoresi psicomodinamica, comportamentista, cognitivista, caratterizzandole con un approccio centrato fortemente sull'individuo. Sono state proposte anche alcune versioni interpersonali e sociali di queste teorie, ma a molti psicologi sono sembrate marginali. Accanto a ciò, la forte influenza degli ospedali, retti dall'Amministrazione dei Reduci, ha contribuito a marcare i problemi in termini di medicalizzazione. Al termine della Prima Guerra Mondiale, infatti, l'esercito statunitense ebbe la necessità di sviluppare notevolmente i servizi per la salute mentale e, dal momento che non c'erano abbastanza psichiatri, gli psicologi furono utilizzati per l'assessment e il trattamento dei soldati che mostravano problemi psicologici. Gli psicologi, inoltre, in quel periodo non avevano accesso alla formazione clinica: il bagaglio

di conoscenze appreso con la ricerca scientifica si rivelò inutile per capire e trattare i problemi dei reduci di guerra. La psicologia clinica americana nacque, in definitiva, da una domanda del contesto sociale che la psicologia non era preparata ad affrontare, perché chiusa nei laboratori sperimentali. In questo modo la prassi psicologico-clinica si è sviluppata con un riferimento forte alla tradizione psichiatrica.

A ciò si deve aggiungere che la spiegazione del disturbo mentale attraverso il modello medico (che prevede un difetto medico-organico-cerebrale)

“[...] è supportata dalla classe dominante perché non richiede un cambiamento sociale e un riadattamento maggiore dello status quo” (Albee, 2000: 248).

In questo modo la psicologia clinica americana si è schierata con il punto di vista conservativo sulla causalità, conformandosi ad esso in riferimento agli obiettivi che si propone di raggiungere e ai modelli che sostengono teorie e pratiche.

Nel panorama scientifico europeo si sottolinea (Pagano, Potì, 2007) l'assenza di una definizione condivisa e chiara della psicologia clinica. La tendenza dominante propone e reitera l'identificazione della psicologia clinica con la psicoterapia e l'utilizzo del modello medico – psicopatologico di cura, che considera l'oggetto della psicologia clinica il disagio, la sofferenza, la malattia mentale (Circolo del Cedro, 1991; Lombardo, Stampa, 1991; Golse, 2005; Hoffman, Douville, 2005; Robinson, 2005). Una simile tendenza è riscontrabile anche in Italia.

Si è attribuito questo fenomeno (Carli, 1987; 2005; 2006; Circolo del Cedro, 1991; Lombardo, Stampa, 1991) all'improvvisazione con cui i Corsi di Laurea in Psicologia si accinsero, negli anni '70, alla formazione dei futuri psicologi: la formazione venne intrapresa in quelle sedi universitarie (Facoltà di Magistero di Padova e Roma La Sapienza) ove era insufficiente un'esperienza

professionale nell'ambito della psicologia. In questo scenario si fece ricorso a docenti non psicologi, provenienti dall'area della psichiatria – psicoterapia, per ricoprire insegnamenti pratici, differenziati dagli insegnamenti scientifici riservati, di contro, agli psicologi sperimentalisti. Si gettarono così le basi per una dicotomizzazione tra scientismo empirico, volto a trovare le leggi generali del funzionamento psichico e prassi professionale, insegnata da chi non era psicologo e identificava la prassi con quella unica che sapeva agire, la psicoterapia. Così, anche in Italia, per motivi storici diversi da quelli americani, la psicologia si sviluppa comunque come prassi volta a correggere deficit, fondata sul modello medico, pensando di essere legittimata socialmente a intervenire sulla base di una situazione problematica, letta quale scarto da un modello che si ipotizza condiviso e legittimato.

Non sorprende, dunque, che la società si sia fatta una certa idea della psicologia.

A partire dagli ultimi 30 anni in Italia (in particolar modo intorno alla cattedra di Psicologia Clinica di Roma, La Sapienza), però, si è iniziato a dibattere su tutto ciò, al fine di definire il campo d'azione della psicologia, in funzione di una sua utilità sociale.

In merito a ciò, ci si è cominciati a interrogare su cosa significasse intervenire quale modo di declinazione della professione psicologica: ci si è resi conto, infatti, che le domande che arrivavano agli psicologi avevano ben poco a che vedere con i *problemi mentali*, con i *deficit*, con la *sofferenza* e con il *disagio*. *Problemi mentali*, *deficit*, *sofferenza* e *disagio* non potevano essere oggetti utili per definire il campo d'azione (cioè l'insieme dell'apparato di conoscenze, metodi e strumenti) della professione psicologica. In altri termini: essi mostravano l'*opacità* dell'oggetto di cui ci si voleva occupare, dicendo tutto e niente al tempo stesso e mettendo la psicologia sotto scacco, dal momento che se l'oggetto di intervento era *opaco*, al tempo stesso risultavano *opache* anche

le teorie e le tecniche di intervento, vale a dire poco verificabili in riferimento ai risultati che presupponevano di raggiungere¹.

La riflessione sviluppata ha illuminato il fatto che qualsiasi intervento professionale fondato su di una specifica competenza, quindi quello psicologico *in primis*, ma il discorso potrebbe essere ampliato (lo stesso tipo di ragionamento lo si potrebbe fare, ad esempio, anche per quello economico, politico, culturale, sociale, sanitario, di pianificazione e si potrebbe continuare a lungo) è reso possibile da una duplice condizione (Carli, 1996):

- la fondazione sul *mandato sociale*
- la fondazione su una *committenza*

Secondo Carli il mandato sociale media tra scientificità e valori consensualmente accettati. Tale processo di mediazione con la scientificità che fonda la prassi, quindi di costruzione del consenso sulla credibilità della stessa prassi, è in elaborazione continua nelle più svariate sedi istituzionali. Ma al tempo stesso è anche soggetto alla rappresentazione che della professione ha la società. La psicologia sconta, in termini di mandato sociale, l'aver preteso di svilupparsi in modo anaclitico al modello medico. Ma essa non ha precise teorie eziopatogenetiche delle forme da *curare* e quindi non ha neanche una guida tecnica nell'intervento concepito in tal modo. Non possiede nemmeno teorie e tecniche in grado di *adattare* le persone al contesto sociale: di qui il facile trasformarsi della *cura* e dell'*adattamento* in comportamenti aggressivi verso chi, con la sua devianza, è lì a proporre il fallimento della

¹ Si utilizza il termine *opacità* con uno specifico significato: essa è da riferirsi non tanto ad una caratteristica immanente degli oggetti di studio della psicologia, quanto alla difficoltà della stessa ad avere costrutti utili per intervenire entro una realtà interpretata in termini di disagio, sofferenza, disturbo. L'opacità dunque attiene al modello interpretativo che seleziona informazioni, piuttosto che alle informazioni di per sé.

procedura medica non guidata da teorie genetiche del fenomeno su cui si intende intervenire.

Dal momento che ciò che rende possibile l'intervento di una prassi professionale è anche il consenso sulla credibilità della prassi stessa, la psicologia, messe così le cose, ha rischiato l'implosione.

Al tempo stesso, però, come si diceva, una parte della psicologia ha iniziato a riflettere su se stessa a partire dalla considerazione che le domande che venivano rivolte agli psicologi avevano ben poco a che vedere con quelle qualifiche che scontatamente, per mimesi con il modello medico, si erano assunte sostantivandole in oggetti di intervento psicologico. Le domande in realtà parlavano di altro: di situazioni critiche nella relazione tra gli individui (gruppi, organizzazioni) che ponevano la domanda di intervento e i loro contesti di appartenenza.

Si è colto tutto ciò come una criticità, che faceva fallire l'assunzione acritica di un modello che, per quanto poco funzionante, sicuramente era rassicurante sul piano della riconoscibilità sociale, quindi molto difficile da mettere in discussione. Questa criticità, però, è stata trattata come una potenzialità in stato critico, quindi come una risorsa: se il mandato sociale non era in grado di fondare l'intervento psicologico, c'era la necessità di sviluppare tale fondazione su altri presupposti. E cioè sulla costruzione modellistica (in termini di paradigmi teorico-metodologici) dei costrutti di cui ci si poteva occupare e, derivante da ciò, la fondazione del proprio intervento sullo sviluppo di committenze.

A differenza del mandato sociale, la committenza non ha a che fare, univocamente, con norme e valori prestabiliti. La committenza porta in campo i suoi obiettivi. Comporta il consenso tra interlocutori (psicologo e committente, in questo caso) che traduca in dimensioni operative, storiche e contingenti, le grandi finalità del mandato sociale entro la specificità di quella committenza. La storicità e la contingenza della prassi fondata sulla

committenza, implicano la necessità della verifica, orientata dagli obiettivi del committente, in base a criteri appositamente individuati. Con la committenza, vengono messe in gioco conoscenza ed utilizzazione delle risorse locali, proprie della specifica situazione entro la quale s'interviene.

Per Carli la caratteristica più interessante che la psicologia clinica italiana, in particolar modo romana, è stata in grado di sviluppare in questi ultimi 30 anni è data dal fatto di aver creato, in alternativa all'opzione fondata sul modello medico, specifiche teorie e concreti modelli dell'intervento per fondare la propria azione sulla base di specifiche committenze. In particolare ha sviluppato modelli teorici e pratici per lavorare con le domande sociali, per intervenire entro la relazione tra sistema-domanda e suo contesto di esercizio (in questi termini si può parlare di individui, gruppi, organizzazioni nella loro relazione con i rispettivi contesti di esercizio), al fine di promuoverne uno sviluppo (Carli, Paniccia, 2003).

I cambiamenti non sono mai lineari. E ad oggi, nonostante i notevoli passi avanti realizzati, resta ancora molto da fare. Ne sono una prova molte problematiche che la psicologia si ritrova ad affrontare, tra le altre lo scollamento tra formazione e professione, la frantumazione e il progressivo depauperamento dei livelli e dei profili di competenza, la presenza di aree di contiguità e di confusività tra esercizio della professione e pratiche mimetiche a basso/nullo contenuto deontologico e di competenza (dalla cartomanzia alla psicologia confezione talk show) (Salvatore, 2006).

Attualmente per la psicologia creare committenze significa da un lato esplorare domande, coglierne i contenuti e le dinamiche, conoscere i contesti entro cui si situano, stabilendo al tempo stesso un nesso simbolico tra determinate condizioni che riguardano specifiche popolazioni e il valore aggiunto che rispetto a tali condizioni la psicologia può portare. Il che, in altri termini, significa accogliere l'idea scontatamente assunta che la società ha della

psicologia, ma per riformularla sulla base di un reale contributo che essa può apportare, offrendo ai potenziali fruitori modelli di lettura e di interpretazione dei problemi/contesti, capaci di dare senso, dunque di essere riconosciuti dagli attori stessi come risorsa per il loro sviluppo.

Con questi presupposti sono arrivata al Dipartimento di Studi Urbani: per esplorare un contesto, quello della pianificazione che si occupa di sviluppo del territorio, per ascoltare quali domande avesse, per capire se la mia professione potesse portare un contributo in riferimento a quelle domande.

La scelta di questo ambito è stata orientata fortemente da alcune esperienze realizzate negli scorsi anni nel campo dei servizi sociali.

In diverse di queste occasioni mi sono ritrovata a pensare che il livello di intervento fosse problematico nella misura in cui era problematica la definizione del problema su cui si voleva intervenire. Quando il problema è stato tradotto in una committenza a quel punto non resta che agire, ma con il rischio di reiterare, spesso, lo stesso problema che si pretendeva di risolvere. Gli interventi di cui si sta parlando avevano a che fare spesso con problemi di *convivenza* in *quartieri degradati*: il ruolo, più o meno implicito, richiesto ai servizi sociali dalle committenze era però quello di *adattare* le persone problematiche e marginali ai propri contesti. Accettare scontatamente questo implicito, ritraducendolo poi in *sviluppo di comunità*, *empowerment*, o in qualche altro appellativo all'ultima moda, mette sotto scacco i servizi stessi, gettandoli nell'impotenza, perché le cosiddette *persone* stanno lì a proporre il fallimento delle procedure non guidate da teorie del fenomeno su cui si intende intervenire.

Ho avuto spesso la sensazione che l'intervento sulla marginalità da parte dei servizi sociali si traducesse nell'inveramento della marginalizzazione degli stessi all'interno delle policies che si occupano di territori: perché una cosa è adattare gli emarginati al contesto sociale, altra cosa è occuparsi di problemi di convivenza, ad esempio.

Per questo mi è sembrato interessante andare ad esplorare cosa si muovesse al di sopra di questa dinamica: perché se i servizi sociali assumono questa funzione, mi sono detta, potrebbe significare che in qualche modo stanno rispondendo, interpretandola così, ad una domanda.

Esplorare il contesto della pianificazione ha significato configurare un lavoro di ricerca a partire dall'analisi di una domanda, quella che mi sembra di aver colto in questo specifico ambito disciplinare. La tesi, in questo senso, vuol essere il prodotto finale di questa analisi, che, nell'avanzare una lettura *psicologica* di potenzialità in stato critico, in altri termini di risorse, si configura come intervento che propone alcune linee di sviluppo. Sviluppo inteso non tanto come processo mirante ad uno stato futuro pre-pensato e pre-ordinato, bensì concepito come uno dei tanti risvolti possibili di una situazione caratterizzata da criticità.

INTRODUZIONE

I cambiamenti intervenuti nella società mostrano come i modelli simbolici e le risorse di senso tradizionali e consolidate aiutano sempre meno gli attori, le istituzioni e le strutture produttive a muoversi sensatamente entro i contesti (Luhmann, De Giorgi, 1992; Donati, 1997).

Si manifesta, in questa fase storica contemporanea, un'irrimediabile e definitiva crisi della politica, intesa come azione unitaria e razionale di perseguimento dell'interesse pubblico: è la fine della politica della modernità (Bortolini, 1999). La crisi dello stato moderno porta con sé la crisi di un'idea di pianificazione (razional-comprensiva e normativa) che con esso era nata.

In questo scenario, dal punto di vista interno a quel campo di sapere esperto che si suol chiamare pianificazione (o in modo più diffuso urbanistica)² ci si interroga su come si possano costruire politiche pubbliche locali che siano consapevolmente indirizzate a configurazioni di attori concreti e a problemi specifici e siano capaci, al tempo stesso, di sollecitare processi di apprendimento. L'obiettivo che si pone la frontiera della disciplina è, dunque, quello di mettere a fuoco i quadri concettuali e gli strumenti operativi nel campo della pianificazione e dello sviluppo, alla luce dei repentini mutamenti che intervengono nella società attuale (Cremaschi, 2008).

² D'ora in avanti nel testo si parlerà di pianificazione. La scelta di questo termine al posto di urbanistica vuol sottolineare il riferimento colto, nel primo termine, al processo di costruzione collettiva e politica delle scelte di trasformazione del territorio, dimensione che sembra maggiormente consona alle ipotesi che si porteranno avanti. Si vuole, allo stesso tempo, però, non assumere in modo scontato, come dato di fatto, questo posizionamento: proprio per questo motivo nel quinto capitolo si proverà ad esplorare il significato delle diverse definizioni di questo campo d'azione.

Sostiene Palermo che:

“dopo quasi due decenni di sperimentazione, nel caso italiano, non sembrano ancora essere chiare e condivise le alternative alla tradizione” (Palermo, 2009: 14).

Attualmente in Italia la programmazione, che aveva avuto un forte impulso all'innovazione a partire dagli anni '90 grazie all'indirizzo e al cofinanziamento europeo, si trova di fronte alla responsabilità di scegliere tra alternative in parte già sperimentate, non tutte con esiti promettenti: il nuovo ciclo 2007-2013 delle politiche comunitarie, come sottolinea l'autore, ha preso avvio in un clima culturale molto diverso da quello della precedente stagione.

Sembrerebbe in crisi, a suo parere, l'idea di attivare progetti pilota esemplari, in grado di esercitare un'influenza innovativa sulle procedure amministrative ordinarie, così come apparirebbe molto incerta la fiducia in un processo graduale, ma effettivo, di miglioramento del capitale sociale e istituzionale, nonché delle capacità di auto-organizzazione delle società locali: in un clima siffatto, le amministrazioni sembrano utilizzare le risorse in modo addizionale, anche in assenza di una visione e di obiettivi contingenti di innovazione e qualità.

Questa intervenuta *incertezza*, rafforzata dalla *delusione* legata ai dubbi circa le possibilità di efficacia di alcune innovazioni sperimentate, farebbe riemergere qualche nostalgia per pratiche più tradizionali, perché sembrerebbero mancare guide convincenti e condivise per il futuro.

Se la tradizione, in rapporto alle pratiche di pianificazione territoriale, radicate nella tradizione riformista italiana, aveva significato la fede nel modello “intenzionalistico-razionalistico-regolativo” (Belli, 2004: 90), che prevedeva un

processo tra un attore che governa (lo Stato) e un oggetto che deve essere governato (la città, il territorio), muovendosi nella sfera della razionalità intenzionale, l'innovazione comporta la messa in crisi sia dal punto di vista teorico che empirico dell'idea di un'indispensabilità di una pianificazione affidata alle istituzioni rappresentative centrali e locali e il passaggio dal government alla governance. Questo passaggio viene sostenuto da un modello diverso, "comunicativo-deliberativo-negoziabile" (Belli, *ibidem*: 92) che, rifacendosi alla visione della democrazia deliberativa, che è la versione americana della teoria habermasiana dell'agire comunicativo (Habermas, 1981), mette in primo piano l'idea della necessità di dare voce a tutti gli attori del territorio, di costruire la sua azione per pezzi, intervenendo su ciò che riceve un accordo ragionevole. Si tratta di un modello che propone una diversa razionalità, come trasferimento dell'ideale della razionalità comunicativa al processo decisionale riguardante i problemi complessi di azione collettiva. Una razionalità che fa riferimento ai rapporti tra soggetti istituzionali e sociali che definiscono interattivamente una conoscenza e un progetto di territorio, attraverso una valorizzazione ed un'attenzione specifica al sapere comune proveniente dal basso (Forester, 1998).

Nonostante queste innovazioni i risultati non sembrano del tutto promettenti se le domande che il campo disciplinare si pone (come costruire politiche pubbliche locali, consapevolmente indirizzate a configurazioni di attori concreti e a specifici problemi, che siano al tempo stesso capaci di sollecitare processi di apprendimento) fanno presupporre che intorno al modo di costruire azione di sviluppo entro i contesti sia necessario continuare a porre attenzione.

Si coglie in ciò una specifica domanda del campo disciplinare che, a partire dalla denuncia di una criticità nel costruire la propria azione nei contesti, evidenzia una criticità nel perseguire i propri scopi.

Nelle domande che il campo disciplinare si pone, dunque, si legge una domanda dello stesso in riferimento alla propria capacità di scopo. Si evidenzia, dunque, una *potenzialità in stato critico*.

Il lavoro di ricerca qui proposto intende assumere tale domanda, provando a darne una lettura in termini psicologico clinici³.

L'approccio psicologico clinico adottato è volto non tanto a verificare ipotesi quanto a sottoporre a revisione categorie con cui si organizza la lettura di questioni critiche. Dal punto di vista adottato non esistono oggetti/fenomeni in natura, bensì rappresentazioni condivise sugli stessi. Sottoporre a revisione i criteri che organizzano la visione degli oggetti/fenomeni, producendo teorie, pratiche, comportamenti, idee, si ipotizza consenta di promuovere un cambiamento degli oggetti/fenomeni che vengono rappresentati.

L'ipotesi dalla quale si parte è che la critica alla razionalità standard, con la conseguente riammissione di una nozione ampia di ragione che recupera gli elementi sociali, sia un dato ormai acquisito nella pianificazione e nelle politiche (Cremaschi, 2008). Ma che l'aver ipotizzato la presenza di un altro tipo di razionalità (ad esempio quella comunicativa) non aiuti a produrre un cambiamento, perché i processi psicosociali non sono processi solo di tipo razionale (per quanto a razionalità limitata, incrementale, comunicativa). In definitiva: rinunciare al modello dell'operatore razionale come qualificazione dell'attore sociale, non elimina il fatto che questo modello venga implicitamente assunto come criterio asintotico, comunque normativo, in

³ Per psicologia clinica si intende specificamente quel tipo di psicologia che ha costruito teorie e tecniche per intervenire su domande sociali. Per un approfondimento si veda quanto esplicitato nell'antefatto di questo lavoro di tesi

ragione del quale l'attore sociale trova descrizione in termini di scarto da quello stesso modello.

La critica alla razionalità standard porta in primo piano, anche nel campo della pianificazione, un discorso sulle emozioni (Elster, 1983, 1999; Belli, 2004).

Il problema è che, sebbene si avverta l'esigenza di introdurre in campo dimensioni che sfuggono alla logica razionale, esse vengono concepite come componenti *alternative* alla nozione di razionalità: in quanto alternative il peso che viene dato loro è anch'esso *alternativo*, quindi *residuale* nella comprensione dei fenomeni sociali. E questo fondamentalmente per due ordini di motivazione: da un lato perché tutto il pensiero occidentale, in particolar modo il pensiero scientifico "ha lottato per vivere e svilupparsi nel rispetto del principio di contraddizione" (Matte Blanco, 1975/2000: 56). Basti pensare che le scoperte di Freud sull'inconscio hanno avuto luogo dopo diverse migliaia di anni di storia del pensiero occidentale e che sono rimaste, per lungo tempo, piuttosto aliene al pensiero filosofico rigoroso. Dall'altro perché gli psicologi clinici sono rimasti sedotti dalle certezze ipotizzate nel modello medico e hanno cercato, nella mimesi con questo, di definire il proprio campo d'azione, lasciando ad altre scienze sociali il compito di definire cosa siano le emozioni e come funzionino nei processi psicosociali.

Il risultato è che di emozioni se ne parla in termini di senso comune, cosa che le rende inutilizzabili nel comprendere e trattare i processi psicosociali.

Emozione è, infatti, una parola densa di significato e problematica per diversi aspetti. La potremmo considerare, con la linguista Porksen (1994), un *Plastikwort*.

Si tratta, cioè, di parole che vanno diffondendosi a scala planetaria dall'ambito scientifico alla lingua d'uso quotidiano. Di solito all'interno delle scienze esse

mantengono un significato ben definito; di qui, però, esse trasmigrano in altri campi del sapere, per poi penetrare nel linguaggio comune, dove si stabilizzano come vocaboli di uso quotidiano, trasformandosi in parole di senso comune. Trasmigrando esse acquistano un elevato grado di autonomia rispetto al campo disciplinare di provenienza, pur conservando un'aura di scientificità e di validità universale. Il loro potere comunicativo è legato in primo luogo alla loro indeterminatezza: si tratta di stereotipi che paiono spiegarsi da soli, di parole che sembrano dire tutto e niente, dal significato vago e scontato.

Il termine *emozione* rappresenta, con qualche specificità, un Plastikwort, essendo contraddistinto da elevato grado di astrazione, popolarità, potere riduttivo, libera combinabilità. Grazie a ciò esso è in grado di collegare ed omogeneizzare prospettive e gruppi differenti, attraverso un linguaggio presumibilmente comune.

In tal senso, emozione è una parola che ha subito a tutti gli effetti il processo di oggettivazione (Moscovici, 1961) attraverso cui il linguaggio quotidiano si appropria di costrutti scientifici estrapolandoli dal loro contesto concettuale e trasformandoli in parole che corrispondono a cose (Foucault, 1966).

La tendenza alla reificazione è attiva ubiquitariamente nel nostro linguaggio quotidiano, al punto di poterla considerare una qualità immanente dello stesso (Berger e Luckman, 1969), dunque del senso comune.

Geertz definisce senso comune

"ciò che sanno tutti quelli che indossano abiti e ragionano rettamente" (Geertz, 1983/1988: 93).

Il pensiero basato sul senso comune nega di essere un insieme relativamente organizzato di riflessioni sull'esperienza, asserendo, invece, che i suoi principi sono prodotti immediati dell'esperienza stessa. I suoi assunti

“si fondono per formare un’unica grande sfera del dato e dell’innegabile, un catalogo delle realtà naturali così perentorio da farle entrare di forza in ogni mente sufficientemente limpida da accoglierle” (*ibidem*: 94).

L’anaclitismo al senso comune è problematico, perché limita fortemente l’autonomia della conoscenza, ostacolandone gli sviluppi innovativi ed in più non consente di pervenire a concettualizzazioni che consentano di fondare delle pratiche di intervento efficaci. La missione del pensiero scientifico si presta ad essere, in questo senso, definita come lo sforzo di contrastare simile deriva.

Le teorie e le pratiche che hanno messo in crisi l’assunto della razionalità, nell’ambito delle politiche così come della pianificazione, sembrano cogliere la presenza di dimensioni emozionali (dimensioni, dunque, che vengono connotate come diverse dalla razionalità) attive entro i processi collettivi, nella definizione dei problemi, così come nella presa di decisione o nella gestione del cambiamento.

I tentativi di dar conto della loro implicazione entro i processi collettivi di pianificazione, di costruzione di politiche, però, sembrano fermarsi alla descrizione (Belli, 2004) o sembrano partire da premesse fondate su un *pregiudizio individualista*⁴ (Elster, 1983; 1999) che rende problematica una loro utilizzazione.

⁴ Per un approfondimento teorico sulla dialettica tra le posizioni individualiste e contestualiste si vedano, tra gli altri, Grasso e Salvatore (1997) e Salvatore (2006). Per Salvatore (2006): “Quelle che in questa sede definiamo teorie centrate sull’individuo sono in ultima istanza accomunate dal presupposto secondo il quale la mente (intesa in senso lato) è contenuta nella testa delle persone. Tali teorie non negano necessariamente l’importanza delle dinamiche relazionali, il ruolo - genetico, facilitante, elicitante - del contesto. Esse tuttavia attribuiscono autonomia strutturale all’apparato intrapsichico e di conseguenza assumono come unità di osservazione l’individuo. In modo speculare, le teorie contestualiste non rifiutano necessariamente l’intrapsichico; tuttavia considerano la dimensione intrapsichica non autonoma, ma parte di un processo che si organizza in un ambiente che comprende, ma trascende, l’individuo” (p. 126). È utile precisare che il superamento di una prospettiva individualistica nello studio e nella lettura dei processi collettivi e sociali non dipende tanto dal numero di elementi presi in considerazione, insieme. Ad esempio, si può osservare quello che fenomenologicamente chiameremmo un gruppo (ad esempio tre

La tesi proposta con questo lavoro è che le emozioni (o meglio, come si vedrà più avanti, il *modo di essere inconscio della mente*) costituiscono il *medium* che organizza i comportamenti, dunque i processi di scelta e le decisioni, individuali e collettive, istituzionali e non, così come i processi di azione, di apprendimento e quindi di cambiamento.

Entro questa proposta, dunque, esse non sono una dimensione accessoria, *alternativa* alla razionalità, non sono *residuali*, bensì intrinsecamente implicate nel rapporto di costruzione della realtà e nei processi di apprendimento e cambiamento. Costituiscono il *frame* che organizza il modo di percepire e dunque di agire sulla realtà. Esse sono sempre presenti: quando leggiamo un problema o quando ci facciamo carico di esprimere una domanda, quando si disegna una politica, quando la si mette in atto, così come quando la si valuta.

Quasi sempre, però, non vengono pensate. Il fatto che non ne siamo consapevoli o che non si abbiano teorie, metodi e strumenti per tenerne conto, non significa che esse non esistano e non siano attive. L'ignoramento è una forma specifica di relazione, che ostacola la conoscenza e, al tempo stesso, incentiva l'espressione diretta (in gergo psicologico si direbbe *agita*) di tali processi.

Sottrarre le emozioni all'uso del senso comune, in una tesi di dottorato, significa poter evitare la deriva del considerarle come pezzi di realtà – nascosta

persone riunite insieme e impegnate nel raggiungimento di un comune obiettivo) e tuttavia concepire le caratteristiche di funzionamento di questa unità in maniera statica ed invariante, o dipendente dalle caratteristiche di questo o quel componente del gruppo.

– e per questo di competenza specifica, ad esempio dello psicologo, mostrandone, invece, la loro portata in termini di *costrutti scientifici*.

Attraverso questo passaggio, dunque, ci si propone di *integrare* all'interno del processo di conoscenza e di intervento nell'ambito della pianificazione le emozioni, recuperandole dal senso comune. Ciò al fine di offrire un contributo per lo sviluppo della disciplina.

Il metodo scelto per la costruzione del testo di questa tesi è coerente con gli obiettivi che ci si propone di raggiungere.

Si può pensare al tale testo come all'esplicitarsi, per passaggi successivi, dell'analisi su un caso.

Il *caso* non è semplicemente la ricerca condotta su uno specifico territorio, bensì l'insieme di una serie di situazioni che chiameremo *pretesti*, all'interno dei quali si sono colti degli indizi, raccolti in diverse occasioni avute in questi tre anni: l'ingresso al Dottorato, l'analisi della letteratura di campo, la partecipazione ad un intervento per la costruzione di un Piano di Sviluppo Urbano Sostenibile nella città di Arezzo, la partecipazione ad alcune lezioni realizzate nel Corso di Laurea in Progetto Urbano. Questi pretesti sono stati considerati quali indizi di una *domanda*, quella che sembra emergere da un'esplorazione del campo disciplinare: il caso, dunque, riguarda questa *domanda*.

Si tratta di *pretesti* che sono serviti per avanzare alcune ipotesi e il prodotto finale di queste riflessioni si propone come una restituzione su tali ipotesi: un lavoro che non pretende di portare una verità, e per di più conclusiva, né un'innovazione, se con innovazione si intende la scoperta di qualcosa che prima non c'era ed ora c'è, bensì di promuovere una riflessione, a partire da un particolare punto di vista, che è quello psicologico-clinico, sui modi con cui si costruisce una determinata realtà. L'innovazione, in questi termini, è vista come la possibilità di acquisire un punto di vista *altro* su quella stessa realtà.

Analisi, in questo tesi, è da intendersi come precipitato dell'utilizzo di uno specifico modello che ha le sue radici teoriche nella teoria psicoanalitica e che trova il suo cardine nella rilettura processuale e semiotica del modo di essere inconscio della mente, operata da autori quali Matte Blanco (1975), Fornari (1979), Carli (1993); Salvatore (2005).

L'analisi su un caso, dunque, in questo lavoro è da intendersi come *l'esplicitazione, a partire da indizi, di come le componenti emozionali, che di solito non vengono viste, analizzate, trattate, stanno contribuendo ad organizzare le riflessioni e le azioni in merito alla relazione tra sistema della pianificazione e suo campo di intervento.*

Il caso può essere considerato un pretesto *idiografico* e ci posiziona in questo lavoro in modo specifico rispetto alla tradizionale dialettica tra approccio *idiografico* e *nomotetico*.

Dal punto di vista adottato non si concepisce la conoscenza in termini di leggi generali che descrivono le dimensioni osservate in termini storici ed acontestuali.

Si parte dal presupposto che i processi che si vanno ad analizzare sono intrinsecamente storici, non solo nei loro prodotti e nelle loro manifestazioni, ma anche nel modo con cui si organizzano. In questi termini non si può che studiarli localmente, entro e in ragione delle circostanze in cui si dispiegano. Questa la scelta fatta in questo tipo di lavoro: ci si dirige verso l'elaborazione di modelli interpretativi di ordine metodologico, in grado di orientare lo studio idiografico dei fenomeni ed al contempo di rendere trasferibile – piuttosto che generalizzabile – la conoscenza locale così prodotta (Molenaar, Valsiner, 2005; Salvatore, Tebaldi, Potì, 2006).

Nel portare avanti argomentazioni e modalità di porre argomentazioni si è consapevoli di alcune difficoltà cui ci si esporrà e che ci sembra utile mettere

da subito in primo piano, provando non tanto a semplificare il lavoro del lettore, quanto piuttosto a rendere lo stesso *predisposto*.

La difficoltà sta nel trattare un tema difficile, che fa riferimento a dinamiche e processi mentali collettivi, caratterizzati dall'essere emozionali, non organizzati dalla razionalità del pensiero scientifico, che anzi, si sottraggono alle leggi epistemiche del linguaggio, con il linguaggio stesso.

Il linguaggio non esprime processi che hanno a che fare con il *modo d'essere inconscio della mente* e con il suo funzionamento specifico e peculiare; funzionamento che si sottrae alle leggi proprie della logica condivisa ed ai principi che reggono queste leggi.

Ma di questo disponiamo e ad esso siamo costretti a ricorrere per comunicare. Starà al lettore fare, dentro di sé, un lavoro di *traduzione*, in termini emozionali, di quanto qui viene solo adombrato nella sua intrinseca natura emozionale.

Al tempo stesso la difficoltà sta nel fatto che la *Logica* è stata costruita con molto sforzo nel corso della storia umana come un potente strumento di comprensione che ha mostrato (indirettamente) di essere estremamente utile per la vita, sia nel dominio della natura che nella creazione di strutture sociali. Accettare che esiste un'altra logica, che sfugge alle leggi del pensiero razionale, significa esplorare un territorio completamente sconosciuto e ciò contribuisce a *confondere*.

“Se uno desidera entrarvi deve fortificarsi contro le ansietà (che appaiono in forma di logica rigorosa) provocate dalla possibilità (per esempio) che il principio di contraddizione possa, dopo tutto, essere qualcosa che può essere visto da varie angolazioni e punti di vista. [...] L'introduzione nella filosofia delle conseguenze concettuali delle scoperte analitiche non distruggerà alcuna delle conquiste del pensiero umano” (Matte Blanco, 1975/2000: 67).

In questi termini, la lettura psicologico clinica proposta non distruggerà alcuna delle conquiste sviluppate nell'ambito della pianificazione ma, per poterla comprendere, sarà necessario accettare di potersi *confondere*.

Guida alla lettura

La tesi è strutturata in 6 capitoli. In ogni capitolo si colgono degli indizi e si costruisce di volta in volta, intorno ad essi, una riflessione.

Nel primo capitolo si delinea dal punto di vista epistemologico e metodologico il posizionamento assunto nell'istituzione del processo di conoscenza e nella scelta dell'oggetto di tale conoscenza. Vengono analizzate in termini psicologici tre diverse situazioni, considerate indizi della domanda della pianificazione. Da una prima analisi condotta a partire da questi indizi si evidenzia come il problema della pianificazione stia nel modo in cui l'azione costruisce le premesse per orientarsi al suo scopo.

Nel secondo capitolo si procede a una categorizzazione di tali problematiche considerando l'azione un particolare costrutto psicosociale. In termini psicosociali l'azione è orientata ad uno scopo e, al contempo, da uno scopo. L'azione intenzionale orientata allo scopo implica un sistema decisionale: quanto emerso nel primo capitolo fa presupporre che la pianificazione in questo momento sia in difficoltà nell'orientarsi al suo scopo e, in merito a questa difficoltà, le scelte che fa sembrerebbero finalizzate implicitamente all'obiettivo di conservare l'idea che ha di sé, anche se esplicita una critica al proprio paradigma di conoscenza ed azione. Per capire questa contraddizione servono modelli di conoscenza in grado di trasformare un'irrazionalità in informazione.

Nel terzo capitolo si dimostra come i diversi modelli che hanno messo in crisi il paradigma della razionalità in realtà non lo abbiano fatto sulle premesse di

fondo assumendo la qualificazione dell'attore razionale implicitamente come modello normativo e conferendo all'emozione una dimensione marginale.

In relazione a questo il quarto capitolo propone una teoria della relazione-azione-contesto che integra le componenti emozionali nei processi decisionali. Le emozioni vengono concepite come quelle premesse di senso che organizzano comportamenti, teorie, decisioni, scelte e preferenze.

Nel quinto capitolo si utilizzano le ipotesi e i costrutti esplicitati nei precedenti per capire come nella letteratura di campo si organizza il discorso intorno alla criticità della pianificazione. Si attinge ad una letteratura disciplinare ma con un modello di lettura psicologico che permette di evidenziare quanto la pianificazione si ancori a finalità traducendole in azione nel momento in cui è difficile per essa tradurle in obiettivi verificabili. Sostanzialmente si fa portatrice di obiettivi che non sono tecnici traducendoli però in normatività. Questo avviene perché vi è una sovrapposizione tra fenomenologie e processi implicati entro tali fenomenologie e una assenza di specifici modelli per leggere e conseguentemente intervenire sugli stessi.

Il sesto capitolo è il tentativo di confronto con un contesto e l'occasione per mettere la teoria relazione-azione-contesto. Si tratta di una analisi della domanda condotta ad Arezzo nell'ambito degli studi preparatori per la redazione del Piano Integrato di Sviluppo Sostenibile della città. Il piano è stato redatto in risposta al bando Regionale per assegnazione dei fondi strutturali comunitari nell'ambito della programmazione 2007-2013. Tra le finalità esplicitate dall'amministrazione quello di perseguire lo sviluppo territoriale e di innescare un cambiamento nel modo di intendere le potenzialità di sviluppo della città. In coerenza con quanto affrontato nei capitoli precedenti per attivare sviluppo è necessario intercettare i processi che lo sottendono. Il piano quindi rappresenta il risultato di una prestazione professionale ma non il prodotto dell'azione di sviluppo. Il prodotto è la capacità della committenza di utilizzare il piano per produrre sviluppo. Piano e

sviluppo non coincidono e anche la consecutio logica tra piano e cambiamento non è scontata. In questo senso se l'azione pianificatoria non fa chiarezza sul suo scopo rischia di colludere con la dimensione del potere che confonde lo sviluppo con una questione di prestigio.

PARTE PRIMA

ANALISI DI UNA DOMANDA

CAPITOLO 1

PRETESTI DI COLLOQUIO: ISTITUIRE UN PROCESSO DI CONOSCENZA

Pretesto n. 1

Entrando nel sito ufficiale del Dipartimento di Studi Urbani, dell'Università di Roma Tre, Facoltà di Architettura, alla voce *finalità del Dottorato* si legge: *“la finalità del dottorato è la formazione di ricercatori esperti in un campo disciplinare in forte movimento dove si stanno producendo alcune delle innovazioni più importanti, per quanto attiene la messa in opera delle azioni pubbliche. L'attività del dottorato è volta a mettere a fuoco i quadri concettuali e gli strumenti operativi nel campo della pianificazione territoriale e dello sviluppo, sia nei paesi ad economia avanzata sia nei paesi in via di sviluppo. In particolare tre grandi interrogativi guidano la ricerca di un nuovo assetto paradigmatico: come rendere gli interventi pubblici più aderenti alle condizioni locali? come interagire con attori plurimi ed eterogenei in un contesto non vincolato? come promuovere e sostenere uno sviluppo sostenibile ed equo?”*

Tali finalità, in parte, venivano riportate sul bando di concorso per il Dottorato, in cui si sottolineava, altresì, l'interesse e l'apertura alle discipline *sociali ed umanistiche*, in grado di portare un contributo *antropico* alle questioni rilevanti poste dai tre interrogativi sopra nominati.

Perché si pensa di aprire la formazione ad altre discipline nel momento in cui la finalità della ricerca è orientata a creare un nuovo assetto paradigmatico per la pianificazione territoriale e dello sviluppo? Che relazione c'è tra i diversi punti di vista sulla città? Cosa vuol dire creare una comunità interdisciplinare? In altri termini: cosa stanno chiedendo i pianificatori alle altre discipline?

Pretesto n. 2

Siamo all'interno del Corso di Laurea in Progetto Urbano, della Facoltà di Architettura di Roma Tre.

Si chiede agli studenti, ad inizio anno accademico, di scrivere un testo in risposta alla domanda "Perché avete scelto tale Corso di Laurea?". Si ipotizza, così, di far emergere la rappresentazione d'uso che gli stessi hanno del contesto nel quale si stanno formando. Si ritiene, altresì, che questo, se trattato in modo da essere restituito entro il processo formativo, possa divenire utile al processo stesso.

Da un'interpretazione che viene restituita al gruppo in formazione e che dal confronto con lo stesso si complessifica, emerge come i modelli che regolano la domanda formativa siano fortemente ancorati alla rappresentazione che gli studenti hanno del contesto formativo specifico più che all'idea di una prefigurazione professionale. Emerge altresì che la decisione di scegliere il percorso si realizza sulla base di uno specifico criterio: la *contrapposizione ad altro* (Architettura). La scelta, in altri termini, è orientata dalla percezione di una *sfasatura*, dall'idea che nell'altro percorso *manchi qualcosa* (vale a dire: conoscenze che consentano una complessificazione del punto di vista sul mondo e sui contesti, proprie di altre discipline - sociologia, scienze politiche, antropologia, geografia). L'incontro con l'*altro* crea *fascino*, per questo si valorizza il contributo di queste conoscenze. La fascinazione presuppone un modello di rapporto in cui a prevalere non sono dimensioni critiche, di pensiero, quanto piuttosto di passività.

Ma sembrerebbe che dell'ampliamento di conoscenze (la risposta istituzionale alla mancanza), poi, gli studenti non sappiano bene cosa farsene. Ci dicono che hanno la sensazione di dover *mettere insieme cose diverse*, ma non sanno *come* fare e nemmeno bene *perché*.

Dicevamo che la domanda formativa non è regolata, in questo caso, da una prefigurazione di un sé professionale: in realtà la prefigurazione del rapporto tra sé professionale e contesto, laddove c'è, sembra regolata da una visione stereotipata e

rituale della professione, che si presenta come *data*, vale a dire senza bisogno di essere motivata né argomentata.

Questa prefigurazione parla di un professionista che ha a che fare prevalentemente con *classi sociali, utenti, poveri*, che si occupa di *degrado, periferie e terremoti*, cosa che lo rende *nobile*, entro una dimensione di *sfida*. La formazione dunque diviene il luogo in cui acquisire informazioni, nozioni, un *vestito professionale dato*, piuttosto che un luogo regolato e costruito dal senso di sé.

Pretesto n. 3

Siamo all'interno del Dipartimento di Studi Urbani, Roma TRE. Uno dei docenti ha ricevuto la proposta di un incarico da un Comune di una Regione Italiana per la predisposizione di un *Piano Integrato di Sviluppo Urbano Sostenibile*, che andrà a bando presso la stessa Regione. Nella proposta metodologica rivolta al Comune si legge che ... *"In sostanza, questa proposta considera il "Piano" non solo uno strumento tecnico della programmazione dei fondi strutturali, ma la base di una riflessione sulle strategie di sviluppo del Comune e della città"*. Sulla base di questo intento alcuni dottorandi ed assegnisti vengono implicati. A me viene chiesto di offrire *"un punto di vista critico sul processo, che tenga conto delle modalità di funzionamento del gruppo di lavoro"*. Avere un punto di vista critico: perché? Per chi? Per quale tipo di utilizzo? Rispetto a quali premesse e a quali ipotesi di sviluppo? Dal primo confronto sembrerebbe che queste premesse siano tutte spostate sul progredire della ricerca: come dire che la ricerca può progredire anche a prescindere dalla possibilità che questo progresso venga utilizzato da coloro i quali sono, in senso lato, gli attori principali di tale processo di conoscenza?

1.1 Un posizionamento *strategico*

Il modo di istituire un processo di conoscenza, così come la scelta dell'oggetto di tale conoscenza, non è un processo neutrale: ci dice molto di chi tratta il problema, forse più che del problema trattato. Nel predisporre a mettere in

gioco le proprie premesse si propone un posizionamento, che è al tempo stesso una sorta di programma di azione. Epistemologico e metodologico. In altri termini: un posizionamento *strategico*.

Entro tale posizionamento si parte dall'ipotesi che i fenomeni sociali, le teorie scientifiche, così come anche le prassi professionali, non siano tanto frammenti di realtà, esistenti indipendentemente da chi osserva, isola, descrive, interpreta, agisce, quanto piuttosto prodotti dall'operazione di estrazione dalla realtà (che in sé non ha alcuna organizzazione, né struttura), di alcune delle possibili (innumerevoli) concatenazioni di segni – generanti significati – che l'osservatore utilizza per poterla organizzare perché sia in qualche modo plausibile, soddisfacente e possibilmente verificabile.

Ciò che conosciamo dipende da come siamo arrivati a conoscere, dalle premesse che abbiamo utilizzato per selezionare ciò che fa problema e dalle modalità che abbiamo istituito per dare senso a quello che abbiamo selezionato. In questo posizionamento strategico si accetta e si fa proprio quel presupposto che ha messo in discussione l'assunzione secondo la quale il ricercatore cerca o interviene su fatti/essenze.

Ciò evidentemente non significa rinunciare a prendere una posizione rispetto alla realtà, quanto piuttosto riconoscere che i criteri di verità che sostanziano il nostro sguardo sulle vicende che si esplorano e che si ricercano non sono astorici, né ubiquitari, in altri termini *veri a prescindere*. Sono modi di costruire mondi (Goodman, 1978) e variano necessariamente al variare della posizione prescelta. Per questo ci sembra rilevante esplicitarli fin da subito, per consentire anche a chi legge di posizionarsi.

Si è aperto il primo capitolo con la proposta di alcuni *pretesti*. Li abbiamo appositamente chiamati nel titolo *Pretesti di Colloquio* per qualificare fin da subito la posizione scelta nel proporre, anche a partire dalla strutturazione del testo, una riflessione che promuova conoscenza.

La psicologia può avere a che fare solo con fenomeni intrinsecamente contingenti alle condizioni intersoggettive e storico-culturali entro cui si dispiegano.

Questa dipendenza dal contesto dei fenomeni di cui si occupa ha una conseguenza rilevante: nessuna evenienza di un fenomeno psicologico può essere considerata in sé significativa, ma va interpretata in ragione del contesto in cui si manifesta, dal momento che il suo significato è funzione di tale relazione.

Dal punto di vista metodologico questo comporta che nessun fenomeno possa essere considerato equivalente ad un altro, per quanto fenomeni diversi possano avere molte caratteristiche in comune.

Per fare un esempio: possiamo utilizzare la stessa frase "*che ore sono?*" in contesti diversi e il significato che la frase assume sarà incommensurabilmente diverso. Se la frase viene pronunciata al cinema, alla visione di un film, può far presupporre, ad esempio, che il film sia poco interessante; se viene espressa da un relatore mentre sta parlando ad un convegno può far presupporre che il relatore sia interessato a capire quanto tempo gli rimane per poter esprimere la sua posizione; o ancora, se viene espressa da un secondo relatore, che aspetta il suo turno per parlare allo stesso convegno, può far presupporre una preoccupazione rispetto al poco tempo che gli rimarrà se il suo collega continua a dilungarsi troppo.

Dal punto di vista dell'evento singolare le frasi sono identiche, ma non possiamo asserire che si tratti della stessa identica frase. Il significato non risiede nelle parole, ma nel rapporto tra tali parole e il contesto in cui sono state prodotte, in ragione del quale esse si qualificano non solo come atto comunicativo che presuppone un interlocutore, ma anche come portatrici di un certo intento di regolazione della relazione stessa.

Chiedere che ore sono al cinema esprime, dunque, anche un'intenzione, per quanto potrebbe essere un'intenzione implicita, non consapevole, di

regolazione del rapporto con il proprio accompagnatore. Il quale, a sua volta, sarà in qualche modo sollecitato da quella domanda a pensare, ad esempio, che l'altro non si sta divertendo.

Ma si potrebbe dire di più: se lo scambio avviene al cinema tra moglie e marito, dopo una lite; o avviene tra la stessa moglie e lo stesso marito, nello stesso cinema, dopo aver accompagnato all'aeroporto il figlio in partenza per una missione militare; o ancora tra gli stessi due, nello stesso luogo, dopo aver scoperto di aspettare un bambino, lo stesso tipo di frase assumerà connotazioni ancora diverse, perché gli scenari storico-contingenti in cui si pone la frase entro la relazione interpersonale sono diversi.

Con ciò si vuol sottolineare come, dal punto di vista psicologico, non si possano comprendere i fenomeni, che sono unici, se non all'interno di uno specifico contesto, intersoggettivamente connotato, situato e storicamente contingente.

Ciò mette in discussione in modo radicale, in ambito psicologico, il ruolo della generalizzazione induttiva come struttura logica della conoscenza.

La scelta, dal punto di vista metodologico, di un orientamento idiografico è per la psicologia una conseguenza di un'analisi critica dell'oggetto di cui si occupa e delle implicazioni epistemologiche che ciò comporta.

Non si tratta, dunque, di una scelta tra tante opzioni possibili, piuttosto che di un posizionamento ideologico contro la posizione nomotetica, peculiare del pensiero moderno, quanto piuttosto di una scelta per certi versi obbligata, per le caratteristiche del sapere e dei suoi oggetti, allo stato attuale delle conoscenze, entro questo campo disciplinare.

Questo non significa, però, che l'approccio idiografico, in psicologia, produca conoscenze locali non generalizzabili, se alla generalizzabilità si dà un significato specifico.

È grazie al modello abduttivo che si propone un superamento della dicotomia nomotetico-idiografico, in psicologia. Come l'induzione, l'abduzione parte da dati empirici. Ma non è finalizzata all'induzione di una legge generale, quanto all'elaborazione di una regola locale in grado di collegare le evenienze oggetto di analisi in un quadro unitario. In questo senso, l'omogeneità tra i fatti non è, come nel caso dell'induzione, un presupposto ma il risultato dell'analisi. In altri termini, l'abduzione non generalizza in ragione della somiglianza tra fenomeni, ma in termini teorici, attraverso la modellizzazione del fenomeno in termini di una teoria locale e dunque del confronto non tra i fenomeni, ma tra i modelli locali (Salvatore, 2010).

La scelta metodologica fatta, dunque, si dirige verso l'elaborazione di modelli interpretativi di ordine metodologico, in grado di orientare lo studio idiografico del caso prescelto ed al contempo di rendere trasferibile – piuttosto che generalizzabile – la conoscenza locale così prodotta (Molenaar, Valsiner, 2005; Salvatore, Tebaldi, Potì, 2006).

È proprio a partire da tale posizionamento e dalle linee programmatiche che esso offre che ci si propone di estrarre dalla realtà alcuni indizi, procedendo per abduzione (Peirce, 1935)⁵: un procedimento che non verifica (o, nella versione popperiana, falsifica) ipotesi, ma che le formula. Un sapere ipotetico, che apre ad interrogativi più che concludere. La conoscenza che stiamo istituendo, così, non è orientata alla ricerca del vero, bensì organizzata da una modalità per così dire indiziaria, ipotetica, che si propone di costruire realtà modellistiche.

Da qui la scelta di aprire la riflessione con tre situazioni che abbiamo evocativamente chiamato *pretesti di colloquio*.

5 Per un approfondimento del concetto di abduzione si veda anche Bateson (1979) e Pesaresi (1998).

Essi vengono presentati quali *dati empirici*, quei dati empirici di cui si può occupare la psicologia e che sono dunque *discorsi* che avvengono in un determinato contesto, situato e connotato storicamente e che avvengono, altresì, in una relazione intersoggettiva. Da qui la scelta di implicarsi, in prima persona, nel processo di conoscenza.

Istituire un processo di conoscenza, in tal senso, significa analizzare come si è *costruita e significata* quella determinata relazione a partire dalla quale si vuol provare a dire qualcosa, esplorando le premesse che l'hanno fondata, organizzando un pensiero sulle rappresentazioni e le dimensioni emozionali che da tale esplorazione emergeranno.

Significa, quindi, non assumere come invariante il contesto relazionale trattandolo come un dato aggiuntivo e, in quanto tale, passibile anche di silenzio. Per la psicologia questo non è possibile, pena la perdita della possibilità di azione e di ogni sua utilità sociale.

Interrogarsi su quale sia il processo che ha istituito l'evenienza che, ad oggi, possa esserci questo prodotto di tesi è funzione del processo di conoscenza (dunque di ricerca) ma anche di intervento che la psicologia può portare all'interno del campo disciplinare che l'ha ospitata. E questo perché, dal punto di vista teorico-metodologico *il modo con cui si istituisce la relazione*, in ambito psicologico clinico, *parla molto del problema che chi richiede l'intervento ha e delle modalità che mette in atto per risolverlo* (Carli, 1988; 1993; Carli, Paniccia, 2003; Carli, Paniccia, Lancia, 1988; Grasso, Cordella, Pennella, 2004; Grasso, Salvatore, 1997; Salvatore, Scotto Di Carlo, 2005).

Ignorare la *fase istituyente* non è senza significato e rappresenta un modo specifico di considerare e trattare le domande. E se c'è stato un incontro tra pianificazione e psicologia si presume che entrambe avessero una domanda nel consentire che questo incontro avvenisse.

Ignorare la *fase istituyente* rappresenta un modo di procedere, nel trattare le domande, fondato sull'applicazione di tecniche, come farebbe, ad esempio, un medico. Il medico opera senza analizzare una domanda. E questo grazie ad un doppio vincolo d'obbligo: da un lato esso non può sottrarsi al prestare la propria azione (pena il reato di omissione di soccorso), dall'altro anche per il paziente c'è l'obbligo di ricorrere alle sue cure (è passibile di condanna chi si sottrae o sottrae un proprio familiare, non in grado di decidere, alle cure del medico). Dare per scontato il modo con cui si è istituita una relazione, che significa il modo con cui si è esplicitata una domanda, per la psicologia, significherebbe avere la presunzione di un rapporto *dato*, in altri termini *obbligato*, con il risultato di perdere qualsiasi possibilità di azione e di utilità sociale, ricadendo nella fantasia di poter agire sulla base della mimesi con il modello medico.

Il caso che si vuol qui analizzare, dunque, parte proprio *dall'analisi della fase istituyente* dell'incontro tra mondo della pianificazione e mondo della psicologia. Il *caso*, dunque, va inteso, in questo lavoro, in termini prettamente psicologici: da qui l'allusione, nel titolo, al *colloquio*, quale strumento principe, per la psicologia, per lavorare a partire da *discorsi*. Si tratta dunque non tanto di un caso di ricerca condotto su un determinato territorio (ad esempio, il caso di Arezzo), bensì della ricerca condotta a partire da un insieme di *discorsi* (o pretesti di colloquio) raccolti in diverse occasioni avute in questi tre anni, all'interno delle quali si sono colti degli indizi su tre specifici livelli: sul piano del contenuto (essi sono stati trattati quali atti comunicativi), sul piano della relazione (essi sono stati trattati entro l'esplorazione di una prefigurazione del rapporto con uno specifico interlocutore, in questo caso, la psicologia), sul piano dell'intenzione (essi sono stati trattati come indizi dell'espressione di una specifica dimensione dell'azione).

Questi pretesti, dunque, sono stati considerati quali indizi di una *domanda*, quella che sembra emergere da un'esplorazione del campo disciplinare: il caso, dunque, riguarda questa domanda.

1.2 I tre pretesti di colloquio quali indizi di una *domanda*

La *domanda*, dunque, è un particolare costrutto psicologico clinico, così come *l'analisi della domanda*, intesa come analisi della fase istituyente della relazione tra psicologo e chi pone la domanda stessa, è una teoria e una tecnica del lavoro di ricerca-intervento dello psicologo.

La domanda entro questo specifico modello, dunque, non viene assunta semplicemente come richiesta e trattata *tout court* come evento linguistico compiuto in sé, con una specifica attenzione all'aspetto contenutistico. Trattare l'atto linguistico come domanda significa assumere la produzione linguistica come espressione di uno specifico modo di connotare, di significare emozionalmente il problema che attiva la domanda e quella relazione che con la domanda stessa si viene a creare.

Ciò equivale a dire che il problema che alimenta l'attivazione di una domanda, entro questo particolare modo di intendere l'analisi della domanda, viene trattato come un pre-testo che attiva l'analisi, piuttosto che come un fatto di realtà: analizzare una domanda, in questi termini, significa esplorare i significati espliciti ed impliciti, organizzati da modi emozionali di dare senso alla realtà (a quella che fa problema e a quella che orienta la domanda).

Se proviamo a leggere i 3 pretesti come espressione di tre tipologie di *discorso* che attengono allo stesso contesto (quello della pianificazione, per come si viene a delineare all'interno del Dipartimento di Studi Urbani, Roma TRE) possiamo individuare come questi facciano tutti riferimento, in un modo o

nell'altro, ad una specifica questione: come si configura, quali problemi pone, come si sviluppa la relazione azione-contesto.

1.2.1 Pretesto n. 1 - *ovverosia* - La domanda della Pianificazione (alle altre discipline) in un Dipartimento di Studi Urbani

Abbiamo detto che tre sono gli interrogativi che guidano la ricerca di un nuovo assetto paradigmatico, secondo lo specifico Dottorato: come rendere gli interventi pubblici più aderenti alle condizioni locali? come interagire con attori plurimi ed eterogenei in un contesto non vincolato? come promuovere e sostenere uno sviluppo sostenibile ed equo?

Si tratta di tre interrogativi che hanno un comune denominatore: trattano tutti la questione del contesto, nella sua specifica relazione con un'azione che si vuole pubblica. Nel primo caso il contesto si definisce *locale*, dunque si mette in evidenza che non si vuol parlare di un contesto storico, bensì specifico, contingente; si tratta, altresì, di un contesto in cui ci sono attori diversi, per cui, oltre ad essere *locale*, *situato*, tale contesto è anche *relazionale*. È un contesto in cui si vuol orientare l'azione ad uno specifico scopo: promuovere e sostenere uno sviluppo sostenibile ed equo.

Sottolineando il fatto che ci si propone di costruire un nuovo assetto paradigmatico, questi tre interrogativi sembrano tradire l'idea che le premesse concettuali e strumentali con cui si è costruita conoscenza ed azione entro i contesti, dal particolare punto di vista della pianificazione, non risultano ad oggi adeguate, se non altro non riescono a rispondere in modo efficace a quei tre interrogativi, che sono interrogativi inerenti *competenze a leggere ed intervenire entro contesti*.

In particolar modo, dal punto di vista della pianificazione che avverte questo problema, si presuppone che si tratti di una questione di *aderenza* (rendere gli interventi più *aderenti* alle condizioni locali), di *assenza di vincoli* in una

relazione con attori *eterogenei*, così come di *equità* (sostenere e promuovere uno sviluppo sostenibile equo).

Se proviamo a comprendere, in termini etimologici, il significato di queste parole vediamo come *aderire* (Dizionario Etimologico Zanichelli, 2000) significa *accordarsi, allearsi*, ma anche *divenire fautore di qualcuno, di una parte politica, concordare, uniformarsi*. Al tempo stesso ha anche il significato di *unirsi, combaciare, attaccarsi perfettamente*.

Se è vero che gli atti comunicativi esplicitano un contenuto ma al tempo stesso, nel modo in cui vengono formulati, hanno in mente, ancorché ad un livello implicito, un'implicazione dell'interlocutore esprimendo un intento di regolazione della relazione, questa connotazione dell'azione, che fa problema, sembrerebbe implicare l'idea che ci sia un contesto che non risponde più scontatamente ad essa e la soluzione che implicitamente sembra si stia immaginando è una forma di alleanza, di accordo, di uniformazione ad un punto di vista: modi per potersi *attaccare perfettamente* al contesto. Inoltre, questo contesto è fatto di attori eterogenei, vale a dire *di natura e qualità diverse* e questa eterogeneità viene colta nella sua assenza di vincoli, ossia di *obblighi di natura morale o giuridica*.

In altri termini: *la pianificazione sembrerebbe avvertire il rischio di non essere più garantita, nella sua esistenza, da vincoli di natura morale o giuridica che le consentivano di essere presente e riconosciuta entro relazioni che oggi si sono fatte eterogenee e diversificate, in termini emozionali, quindi, poco controllabili*. E poco importa se nella realtà questa garanzia sia mai esistita: l'emozionalità relativa alla percezione di un cambiamento sembrerebbe dirci che è su questo che si sente la perdita di terreno sotto i piedi.

Essa sembra associare, implicitamente, all'azione dell'allearsi, dell'uniformarsi con un punto di vista, la possibilità di *attaccarsi perfettamente* al contesto. Sembrerebbe questa un'ipotesi implicita di sviluppo.

Attaccarsi perfettamente al contesto rimanda ad un'idea di fusione con esso. Dal punto di vista emozionale, essere fusi con qualcuno significa presupporre di averlo dentro di sé. Se qualcosa è dentro di noi, la si *possiede* e non c'è più bisogno di conoscerla. Al tempo stesso, dal punto di vista emozionale, il *possesso* è uno specifico orientamento verso la realtà quando è difficile il riconoscimento dell'altro quale *estraneo* (e l'estraneo è la persona che non si conosce, così come anche un contesto che non risponde più alla pretesa di una prassi di esistere in funzione solo di una norma morale o giuridica, o ancora estraneo è una novità, una parte nuova di sé, nuovi desideri, così come una nuova conoscenza che ci si appresta ad apprendere, come può esserlo questa proposta di lettura psicologico clinica... estraneo è dunque tutto ciò che non si conosce. Può essere utile sottolineare come l'estraneità non sia un dato di fatto, quanto piuttosto un modello emozionato di relazione con ciò che non si conosce ancora).

Inoltre, l'emozione di possesso è fondata su una valorizzazione di ciò che sta fuori di sé, da cui ci si sente esclusi e che per questo si vuol portare dentro di sé. Il sentimento di esclusione deriva da una specifica teoria implicita: gli oggetti investiti emozionalmente vengono vissuti come esistenti indipendentemente dall'investimento e dal processo di costruzione di senso che chi conosce, agisce, interpreta sta mettendo in campo. Se l'oggetto valorizzato esiste al di fuori di sé e indipendentemente da chi desidera possederlo fondendosi con esso, il desiderante non può che sentirsi escluso e vuoto.

In altri termini: se l'idea di rapporto con il contesto, entro queste prime analisi, è quella di potersi *attaccare perfettamente* ad esso, significa che lo si sente sfuggente, ci si sente esclusi da esso e si ha la fantasia che in realtà ci sia un modo per poterlo *possedere*, vale a dire *controllare*, perfettamente. E sembrerebbe che questa modalità si prefiguri nel prendere le parti di qualcuno, nell'uniformarsi ad un punto di vista.

Le emozioni, però, non sono la realtà: l'altra faccia della medaglia è l'impossibilità di possedere (quindi di controllare), nella realtà, alcunché. Ogni tentativo in tal senso è votato allo scacco (Carli, Paniccia, 2003).

L'apertura di credito alle altre discipline che si occupano di questioni *sociali, antropiche, umane*, o meglio, la loro implicazione entro questa intenzione, non può essere data per scontato, proprio perché sembrerebbe questa intenzione il regolatore della relazione, in altri termini, la *domanda*.

Il rischio che si può evidenziare per le altre discipline, nel dare per scontata una propria implicazione entro queste premesse emozionali, senza analizzarle, è fondamentalmente uno: anche se possedere è una finalità irraggiungibile, non significa che non sia una modalità dalla quale sia difficile distaccarsi e questo perché con il possesso l'esperienza relazionale con l'estraneità si esaurisce entro la dinamica emozionale stessa, cosa che genera un'esperienza comunque ricca e coinvolgente, difficile da mettere in discussione. L'emozionalità di cui si sta parlando, intensa e coinvolgente, non va necessariamente pensata in termini positivi (l'idea potrebbe essere che non ci si distacchi facilmente da ciò che fa piacere). In realtà, dal punto di vista emozionale, non ci si distacca facilmente da ciò che ci coinvolge profondamente: più ci si impegna nell'avventura del controllo e del possesso, più ci si sente frustrati e lontani da una qualche soddisfazione. Questa emozione è molto coinvolgente, profondamente coinvolgente, difficile da mettere in discussione.

Non comprendere questa intenzione ed agirli, da parte delle scienze che si occupano di questioni sociali, antropiche, umane, offrendo conoscenze contestuali a prescindere da un'analisi del perché servirebbero queste stesse entro il processo di sviluppo di tale campo disciplinare, comporta molto probabilmente il reiteramento della problematica che con la domanda la pianificazione vorrebbe superare, rendendo vana qualsiasi possibilità di

superamento della problematica stessa, rendendo spesso inutilizzabile la stessa conoscenza prodotta.

1.2.2 - Pretesto n. 2 - *ovverosia* - La domanda degli studenti del Corso di Laurea in Progetto Urbano

Può essere utile ed interessante mettere in primo piano e renderla oggetto di riflessione la prefigurazione stereotipata e rituale che gli studenti hanno del ruolo professionale, che sembrano assumere in modo acritico ed adempitivo. Ci interessa farlo proprio perché essa è stereotipata e rituale: in altri termini ci informa dell'idea implicita che gli studenti si sono costruiti necessariamente frequentando il contesto formativo e la letteratura specifica e che, quindi, ipotizziamo sia il frutto di un processo comunicativo attivo entro il contesto disciplinare generalmente inteso. In altri termini: gli studenti non incontrano il ruolo professionale per i corridoi della Facoltà. Ma si costruiscono un'idea dello stesso a partire dal modo con cui, entro il processo formativo, attraverso la letteratura di campo, viene definito il *cosa* si tratta, da quale *vertice*, il *perché* lo si fa e *come* lo si fa. Può essere utile sottolineare un aspetto: la prefigurazione di un ruolo professionale non è il risultato di specifiche comunicazioni con specifici docenti, è piuttosto il prodotto di una cultura della disciplina e della professione che, con le dovute differenze, è attiva in un contesto disciplinare.

Focalizzarci su questa dimensione è interessante anche per un altro motivo: gli stereotipi, essendo forme del pensiero non sottoposte alla mediazione di ulteriori dispositivi di senso, sono pervasivi ed assolutizzanti. Non differenziando tra la propria rappresentazione e la realtà, la semplificano e così facendo la rendono disponibile in modo immediato entro i processi di relazione. In altri termini: se la prefigurazione del ruolo, per come emerge dai

testi degli studenti, narra di un professionista che ha a che fare prevalentemente con *classi sociali, utenti, poveri*, che si occupa di *degrado, periferie*, cosa che lo rende *nobile*, entro una dimensione di *sfida*, è molto probabile che tale prefigurazione costituisca una premessa fondante il modo con cui gli studenti di oggi si predisporranno ad essere i professionisti di domani. Non perché nella realtà ci siano *classi sociali, utenti, periferie*, ma perché è quella la realtà che essi cercheranno e si disporranno a trovare. E questo perché si tratta di una prefigurazione ritualizzata. Se pensiamo alla funzione che rivestono i riti nei processi sociali possiamo sottolineare come essi servano soprattutto a definire *chi sta dentro* e *chi sta fuori*, vale a dire a conferire identità attraverso un processo di appartenenza. È questa la specifica appartenenza identitaria di cui ci informano i testi degli studenti. In altri termini: sembrerebbe la prefigurazione di un professionista che si occupa di dimensioni *marginali, residuali, contro qualcuno/qualcosa*. Questo essere contro sembrerebbe al tempo stesso nobilitante e motore dell'azione. Stereotipi e riti, qualora non pensati e scissi dalla realtà, assumono le sembianze di miti.

"Passando dalla storia alla natura il mito fa un'economia: abolisce la complessità degli atti umani, dà loro la semplicità delle essenze, sopprime ogni spinta a risalire, al di là del visibile immediato, organizza un mondo senza contraddizioni perché senza profondità, un mondo dispiegato nell'evidenza, istituisce una chiarezza felice: le cose sembrano significare da sole".

(Barthes, 1974: 223-224)

L'identità, inoltre, è al tempo stesso un processo storico e puntuale. Si ridefinisce localmente, sulla base di processi intervenienti, ma al tempo stesso è sostenuta da una dimensione storica. Se consideriamo, dunque, le dimensioni identitarie di cui ci informano i testi degli studenti come

dimensioni apprese sull'identità professionale, dunque storiche (il prendere le parti di qualcuno contro qualcun altro, l'occuparsi di dimensioni marginali, residuali) e le si confronta con le domande che il campo disciplinare si sta facendo in funzione di un suo sviluppo (come costruire un nuovo assetto paradigmatico?) sembrerebbero non esserci differenze (*aderire* visto come *uniformarsi ad un punto di vista*; essere *equi*, entro una dimensione normativa che garantisca la propria esistenza). Il campo disciplinare, in altri termini, esprime esplicitamente il desiderio di un cambiamento, ma al tempo stesso implicitamente chiede di rimanere così come è, perché al centro del cambiamento ci sta la sua profonda identità. Si ipotizza, dunque, che la questione che maggiormente fa problema sta proprio nella relazione tra azione e suo contesto di esercizio: sul significato che si dà a quello che si può fare con le conoscenze, gli strumenti e l'armamentario di cui si dispone. Questo significato fa problema perché la realtà lo mette in discussione, lo fa fallire.

Quello che si sta chiedendo alle altre discipline è di essere aiutati a superare, dunque, un fallimento. Il modo in cui si esprime, però, questa intenzione mette sotto scacco tale interlocutore, dal momento che le presunte altre conoscenze, entro questo stato di cose, non saranno in grado di mettere nulla in discussione. Da qui la frustrazione di tentare in ogni modo di cambiare, aggiungendo pezzi di conoscenza, senza farlo mai davvero, dal momento che quello che sembrerebbe mancare è proprio la conoscenza più importante, e cioè quella che riguarda la propria domanda di sviluppo.

1.2.3 - Pretesto n. 3 - *overosia* - L'(eventuale) domanda della Pianificazione alla Psicolog(i)a, nel processo di consulenza ad un Comune

Siamo alle prese con l'istituzione di un processo di consulenza. Un Comune chiede ad un docente universitario di seguire la consulenza per la costruzione

di un Piano di Sviluppo Urbano Sostenibile. E il docente chiede a me, in quanto psicologa dentro il gruppo di lavoro, di assumere una funzione di *pensiero critico* del processo di costruzione di piano.

Si tratta di un'operazione interessante: il Comune chiede ad un'Istituzione – l'Accademia, che nella sua mission ha la funzione di produrre pensiero, di essere accompagnato nella costruzione di un Piano, e l'Istituzione di pensiero, nel momento in cui si appresta a produrre azione, sente la necessità di avere una sorta di occhio esterno che monitori e osservi (appunto criticamente) il processo stesso.

Perché si sente questa esigenza?

Si mette sul tavolo la domanda del Comune: esistono dei fondi e delle linee programmatiche che arrivano dall'alto (Regione), il Comune cerca una figura che si immagina *vicina ai centri di potere e di decisione* che predisponga una proposta con *alte probabilità di successo*. Individua nel docente di Roma Tre la figura adatta.

Che tipo di relazione sta proponendo il Comune? Si parla di *successo*, di vicinanza a *centri decisionali e di potere*: è questa la prefigurazione dell'utilizzo che il committente intende fare della consulenza. Ricorda la massima dei *santi in paradiso*, ma anche degli *amici degli amici*, in altri termini tali dimensioni sembrerebbero spie di una specifica, quanto implicita, regola del gioco con cui si sta organizzando questa relazione di consulenza. Si tratta di dimensioni che hanno a che fare con il potere più che con gli obiettivi e che quindi configurano relazioni sbilanciate. Le relazioni di potere hanno la pretesa di poter fare a meno degli obiettivi. Ogni evenienza del potere pone in *alto* chi può, in basso chi *deve*. *Alto* e *basso* indicano il potere dell'uno sull'altro, un potere senza comunicazione (sul gioco di potere stesso) e senza competenza: per stare in basso non serve altra competenza che quella di sapere adempiere ed eseguire. Questo sembra l'elemento rilevante del potere fondato su tale

dislivello. Ma *alto/basso* è anche una dimensione di relazione, di quella fondata sul potere evidentemente, ma comunque di una relazione: solo il potere che l'essere in alto conferisce su chi è in basso giustifica un rapporto che rende importante il dislivello.

Entro questa implicita regola del gioco, si accoglie la richiesta del Comune e si va avanti.

Che tipo di relazione si istituisce, così, con il Comune?

Una relazione in cui sembrerebbe esserci la fantasia⁶ che l'*azione* possa giocare al di fuori di dimensioni di *potere*. Che possa proporre obiettivi produttivi a prescindere dal modo in cui lo fa, all'interno di una specifica proposta relazionale che si configura, in questo caso, in termini di potere.

Avere a che fare con l'*alto* rassicura chi è in *basso*, gli consente di vivere comunque un sentimento di protezione e di sicurezza, sentimento che si paga, però, con il conferimento del potere a chi protegge. Chi protegge, però, diviene immediatamente o subito dopo un *pericolo* spesso ben più grave di quello che non si è voluto vedere né affrontare in prima battuta ... e quando ci si accorge di questo, spesso è troppo tardi, poiché il conferimento di potere è tendenzialmente irreversibile.

Si vuol sottolineare a questo punto, ancora una volta, un fatto: *alto/basso*, *potere*, *possesso* non sono dimensioni di realtà, ma categorie emozionali che cercano, in tutti i modi, di trovare fondamenti e segni di affermazione irreversibile nella realtà. E questo perché l'irreversibilità ha funzione di rassicurazione sia per chi sta in *alto*, se questa è la dimensione emozionale che

⁶ Il termine *fantasia* rimanda allo specifico modello psicoanalitico che descrive la processualità mentale in termini del circuito fantasia (emozione) – pensiero – azione. Secondo tale modello i processi di significazione emozionale (fantasia) tendono a tradursi immediatamente in agiti. In questi termini il comportamento viene considerato come uno dei diversi sistemi a disposizione dei soggetti e dei gruppi per significare il processo emozionale. Il circuito fantasia-azione è espressione del modo di essere inconscio della mente. L'attore ha a disposizione anche una funzione mentale per interrompere tale circuito. Tale funzione è il pensiero. Di questo processo si parlerà approfonditamente nel capitolo 4.

stiamo considerando, ma anche per chi sta in *basso*. Rassicurazione che deriva dalla stabilità della relazione sancita dal potere ed al contempo dalla fissità dei ruoli.

La fissità dei ruoli, in questi termini, sembrerebbe avere a che fare, ancora, più che con una realtà (nel momento in cui si istituisce una relazione non esistono ruoli fissi, se non nella propria prefigurazione degli stessi e della loro relazione), con un modo emozionale di costruirla, di significarla. Spesso il potere è difficile da mettere in discussione, perché chi lo ha lo abbandona difficilmente. Ma molte altre volte è proprio il presupporre che esista nella realtà, a prescindere dal modo con cui si contribuisce a determinarlo, che orienta la relazione in modo immediato nel disporsi in termini di dislivello.

Torniamo alla mia funzione di *pensiero critico*: assumere tale funzione in modo scontato, vale a dire senza riflettere sulla dimensione istituyente la relazione, avrebbe rischiato di far inverare, per il modo in cui è stata proposta, una scissione tra pensiero ed azione. L'idea che mi è stata proposta (si badi bene implicita, non formalizzata) sembrerebbe essere quella che da un lato si possa agire e da un altro, separato, una persona possa pensare su quanto si sta agendo. Ma la conoscenza solitaria esitante da un pensiero critico di tal genere, a chi serve e soprattutto: per farci cosa? Ed ancora: di quale conoscenza si sta parlando?

Sembrerebbe che nell'uno come nell'altro caso si stia esprimendo la propria domanda in termini *sostitutivi*: vi è, cioè, la fantasia che l'altro si possa sostituire nel processo di azione, con le competenze che può mettere in gioco. Potremmo anche aggiungere: con le competenze tecniche, quelle specifiche del sapere professionale. In altri termini, quello che viene richiesto, nell'uno come nell'altro caso, è una prestazione, una performance della tecnica, come se, nell'uno come nell'altro caso, si potesse applicare una tecnica professionale a contesto nullo (a prescindere dunque dalla relazione che si istituisce, che

significa a prescindere dall'utilizzo che il committente intende farsene di quello che sta chiedendo).

Nella prefigurazione che il Comune fa della prestazione che ha richiesto, il prodotto della prestazione viene così svuotato di senso, dal momento che tutto quello che interessa si pensa si possa giocare in termini di prestigio e potere. Non si tratta qui di fare retorica ideologica: si tratta piuttosto di operare una riflessione logica. Quale metodo scientificamente provato è il prestigio e il potere per lo sviluppo di un territorio? Ossia per il raggiungimento degli obiettivi per cui la consulenza con l'Accademia è stata richiesta? Prestigio e potere sono dimensioni mitiche, fondate su modi emozionali di investire specifici aspetti della realtà. Il mito emozionale, però, ha impatti rilevanti e continui sulla realtà: sono miti ma al tempo stesso essi orientano comportamenti individuali e collettivi di grande rilievo. Con questo modo di investire sulla realtà, si rende immediatamente vuoto il prodotto di una professione, non perché esso lo sia in sé, ma perché il modo con cui si propone la relazione di utilizzo della competenza professionale svuota di senso, nelle sue stesse premesse, il prodotto di tale competenza: è come se si stesse comunicando, implicitamente, che il vero gioco si fa da un'altra parte. Questo fa sentire impotenti i tecnici e onnipotenti i committenti.

Dal momento che onnipotenza/impotenza sono due modelli emozionali di investimento sulle relazioni, non due oggetti di realtà, sostenere, con il proprio stare in *basso*, la fantasia onnipotente dell'altra parte mette sotto scacco entrambe le parti, prima o poi. Perché la realtà disconferma l'onnipotenza, prima o poi: è rischioso credere di poter produrre sviluppo in un territorio ancorandosi al prestigio e al potere. Sembrerebbe questo un tipico ragionamento che potremmo definire *wishful thinking*, ossia quel tipo di ragionamento in cui si inferisce che qualcosa è vera perché *vorremmo che fosse tale*.

La separazione tra richiesta di una prestazione e significatività dell'utilizzo della stessa da parte di chi la richiede, sembrerebbe un aspetto critico di entrambe le domande: di quella del Comune all'Accademia e di quella che mi è stata rivolta.

Entrambe le domande sembrano giocare sul doppio filo del mandato sociale/sviluppo di una committenza. Tra mandato sociale e committenza (Carli, Paniccia, 2000) non c'è contrapposizione, anzi, è utile che vi sia un'integrazione.

Quando c'è una prestazione professionale, il mandato sociale c'è sempre, mentre la committenza sembrerebbe piuttosto una condizione possibile, non necessaria, difficile comunque da realizzare soprattutto se ci si sente garantiti, nella propria azione, dalla legittimazione che viene dal mandato sociale e sulla base di quella si opera, come se si stesse in una relazione a contesto nullo.

Mandato sociale e committenza sono entrambe frutto di una negoziazione, ma mentre il primo è l'esito di un processo che non avviene entro la relazione nella quale si realizza quella prassi (avviene a monte, nelle sedi istituzionali, ed è frutto di un processo di sedimentazione storica che riguarda l'espressione di una determinata prassi professionale), quando si è in rapporto con la committenza, si pone ineludibilmente il problema di concordare obiettivi.

Mandato sociale/committenza sono due modi, emozionalmente connotati, di vivere la propria azione professionale. Una prassi fondata sul mandato sociale, anche se esiste grazie a condizioni storiche precise, è possibile venga vissuta come fatto ovvio e scontato. Il mandato sociale, però, definisce finalità, non obiettivi: la sua traduzione in obiettivi è affidata alle specifiche circostanze e persone che lo attuano, in una specifica prassi, situata, contingente, relazionale. La sua traduzione in obiettivi non può prescindere da come il committente si sta prefigurando l'utilizzo di tale prestazione.

Agire sulla base di un mandato sociale, senza costruire intorno ad esso una committenza significa, nel caso della consulenza al Comune, avallare la fantasia molto problematica che lo sviluppo si possa realizzare attraverso il prestigio e il potere, inglobando dentro questa fantasia il piano che diventa, così, al tempo stesso, svuotato di significato realistico, in quanto significato come strumento magico di per sé: il *PIANO!*

Al tempo stesso significa anche, da parte di chi eroga la consulenza, avere la fantasia di poter esistere, garantiti appunto dal mandato sociale, perdendo però, nella relazione con il committente stesso, di senso di efficacia: se la propria azione viene svuotata di senso, anche se c'è un mandato che garantisce la propria esistenza, questa esistenza non potrà essere molto soddisfacente.

Al tempo stesso questa situazione mette al centro un'altra questione problematica, che riguarda da un lato l'obiettivo della prassi professionale e dall'altro l'apparato di conoscenze, metodi e strumenti che la stessa può mettere in campo per raggiungere l'obiettivo. Se il mandato sociale definisce la finalità per cui una determinata prassi professionale viene richiesta (in questo caso promuovere lo sviluppo del Comune), quali sono i modelli, le prassi e gli strumenti che la prassi di cui si sta parlando può mettere in campo per tradurre la finalità del mandato in azioni scientificamente fondate e verificabili?

Sembrerebbe che l'ancoraggio al mandato sociale, da parte della pianificazione sia un modo per difendere la propria identità dal ruolo *perturbante* che crea la committenza (sia quella reale, ma forse ancor più quella intesa come modello di relazione che richiede una traduzione della finalità in obiettivi scientificamente sostenuti da modelli di conoscenza, strumenti, metodi).

Da qui probabilmente l'idea che si possa *criticare l'azione* (scindendo pensiero da azione), piuttosto che *rifletterci su* (pensando il modo in cui l'azione ha costruito le premesse per potersi realizzare). Tale scissione sembrerebbe l'espressione sintomatica di una difficoltà a rendere oggetto di pensiero ciò che davvero fa problema, all'interno di questa stessa prassi.

Da questa prima analisi sembrerebbe che ciò che fa problema stia nel modo in cui l'azione professionale costruisce le premesse per orientarsi al suo scopo: premesse che hanno a che fare con *chi si è*, in funzione di *cosa* si riesce a proporre, sulla base di quello che in una relazione di committenza, che nasce da un pretesto (ad esempio un bando) viene *domandato*. *Scopo*, quindi, che, sulla base di quanto detto, diviene poco chiaro.

Proponiamo di trattare queste considerazioni quali primi indizi dell'esplorazione della domanda della pianificazione. Essi guideranno nel processo di esplorazione e di costruzione del lavoro di indagine. Consentiranno di fare emergere passaggi che di volta in volta verranno approfonditi anche con l'ausilio di dimensioni teoriche.

Nel prossimo capitolo si procederà a proporre una categorizzazione dal punto di vista psicologico di alcuni costrutti utilizzati in questo capitolo.

CAPITOLO 2

L'AZIONE COME COSTRUTTO PSICOSOCIALE

I tre pretesti analizzati nel precedente capitolo hanno proposto esplicitamente con i contenuti ed implicitamente nel modo in cui *invitano ad entrare in relazione*, alcuni interrogativi, che in modi diversi mettono in luce una problematica relazione tra azione e suo contesto di esercizio.

In questo capitolo si procederà a proporre una categorizzazione di tale problematicità, considerando l'*azione* un particolare costrutto psicosociale.

Possiamo sottolineare come in tutti e tre i pretesti proposti vi sia un *attore* genericamente inteso (che assume sembianze diverse, ma che possiamo rinviare in termini generali e rappresentativi all'attore pianificazione, per come si viene configurando entro lo specifico contesto) che, entro il suo piano d'azione orientato ad uno scopo, parametrizza alcune alternative di scelta in funzione di un obiettivo prefissato.

Si fa riferimento qui al modello teorizzato da Harré e Secord (1977), i quali hanno proposto una teoria dell'attore sociale differente dalla rappresentazione in quel momento dominante, che vedeva il comportamento umano come passiva reazione agli eventi ambientali fungenti da stimoli. Essi hanno proposto un modello di comportamento intenzionale: il soggetto umano come

attore che produce un'azione finalizzata a scopi, che possono essere più o meno espliciti ed esplicitati, comunque presenti.

Tali scopi regolano il comportamento e ne permettono il controllo. L'azione finalizzata è dunque un'azione orientata a e al contempo da uno scopo.

La conoscenza sul soggetto sociale consiste, dunque, nella comprensione degli scopi e dei piani d'azione connessi con tali scopi, che guidano il comportamento.

Tale modello si riferisce all'individuo, ma è utilizzabile in modo anche estensivo in riferimento a gruppi, organizzazioni (Grasso, Salvatore, 1997): per cui in questo caso lo riferiremo esplicitamente all'attore *pianificazione*.

L'azione intenzionale orientata allo scopo implica, per definizione, un sistema decisionale. Esso è costituito da un piano d'azione che si configura come modello rappresentazionale includente un insieme di alternative di scelta, criteriate in modo differenziale in funzione delle caratteristiche dell'input e dello scarto tra output atteso e realizzato.

Quanto emerso nel primo capitolo ci fa presupporre che l'attore *pianificazione* in questo momento, sia in difficoltà nell'orientarsi al suo scopo: in merito a questa difficoltà, le scelte che fa sembrerebbero finalizzate, implicitamente, all'obiettivo di conservare l'idea che ha di sé e di quello che può fare entro il suo contesto di esercizio, dimensione che esplicitamente, nell'implicarsi in un processo di critica al proprio paradigma di conoscenza ed azione, dice di voler mettere in discussione.

2.1. Analisi critica vs analisi riflessiva

Possiamo pensare, dunque, un attore in *crisi* come un attore che versa in una situazione di *caduta di orientamento allo scopo* (Grasso, Salvatore, *ibidem*): costui può interpretare la sua situazione e le strategie per risolverla in due

differenti modi, che sono poi due alternativi modelli strategici di soluzione di una situazione critica. Più semplicemente: un attore che ha un problema si attrezza sempre fondamentalmente in due differenti modi per uscire dalla situazione critica in cui versa.

Modello 1 o di ANALISI CRITICA: l'attore ricerca nuove opzioni all'interno dello schema di azione conosciuto

L'attore avverte un problema, che lo mette in crisi rispetto al suo orientamento allo scopo. Ma presuppone che il modello che organizza e guida la sua azione sia di per sé adeguato. Immagina, quindi, che le cause della situazione critica siano legate a fattori esterni, imprevedibili o meno. Ad esempio al fatto che *il contesto sia profondamente cambiato*. Leggendo in questo modo il suo problema, potrà orientarsi a risolverlo ricercando ulteriori opzioni (strumenti, informazioni, norme, strumenti operativi, tecniche) che consentano di tenere sotto controllo le fonti esterne di criticità. Questo modello, quindi, protende per un consolidamento ed una espansione del modello che organizza e sostiene l'azione, attraverso l'acquisizione di ulteriori elementi comunque disponibili entro il modello d'azione conosciuto (opzioni) che ne permettano l'applicazione ai nuovi eventi (le fonti esterne di criticità).

Modello 2 o di ANALISI RIFLESSIVA: l'attore si rende conto che il problema non è esterno ma dipende dal suo modello d'azione, per cui si mette nella condizione di revisionarlo

In questo caso l'attore si rappresenta la situazione critica non tanto come dovuta a fattori esterni, da mettere sotto controllo rafforzando le opzioni presenti nel proprio modello d'azione. Piuttosto se la rappresenta come una conseguenza dell'inadeguatezza del modello d'azione utilizzato. Le ragioni alla base di tale inadeguatezza possono essere diverse, ma si possono ricondurre comunque ad un cambiamento significativo del rapporto tra l'azione e il

contesto stesso. La soluzione viene a questo punto ricercata nella revisione del modello d'azione, piuttosto che nella ricerca di nuovi strumenti.

Nel modello d'azione 1 l'attore si centra sulla funzione di *assimilazione* (Salvatore, Scotto di Carlo, 2005), ancorandosi al proprio schema di azione per dare significato alla situazione critica. E cerca quindi di controllare, attraverso informazioni, strumenti, tecniche, norme i fattori di contesto che la disturbano. Nel modello di azione 2, al contrario, ciò che l'attore si propone di fare è di ridefinire il proprio schema d'azione, di *accomodarlo* al cambiamento della realtà, in modo da renderlo maggiormente permeabile alla variabilità della realtà stessa. La situazione critica, quindi, è interpretata come conseguenza dell'inadeguatezza del modello d'azione utilizzato e la soluzione viene ricercata nella revisione del modello, nel suo accomodamento alla realtà.

Le due soluzioni, a ben vedere, sono molto diverse. Nella maggior parte dei casi il problema posto nella soluzione 1 è irrisolvibile, ma nonostante questo è la soluzione che maggiormente viene adottata. Ma spesso la soluzione di una criticità non passa tanto per l'adozione di nuovi strumenti, quanto piuttosto per la riformulazione del problema.

Assimilazione ed accomodamento sono i due principali modelli attraverso cui apprendiamo (Piaget, 1937): messi di fronte a situazioni nuove (che potremmo definire altresì *estranee, non note*) e che quindi creano *incertezza* non sempre gli schemi che abbiamo a disposizione per interpretare le informazioni risultano adeguati. In questi casi riusciremo a comprendere la situazione estranea nella misura in cui riusciremo a riorganizzare il nostro schema interpretativo.

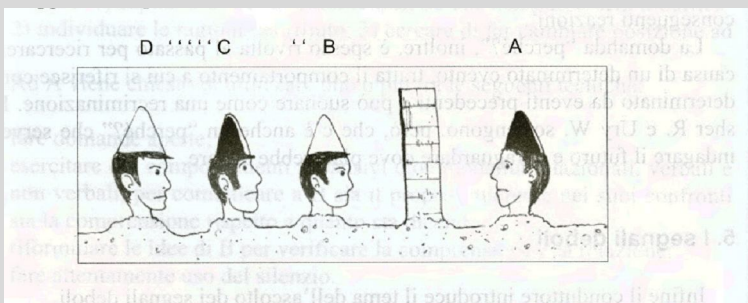
Abbiamo sempre a disposizione questi due modelli di azione/apprendimento e li utilizziamo scambievolmente anche senza accorgercene. Il processo assimilatorio è maggiormente economico: ci consente di interpretare e di agire in modo immediato nella realtà, per questo la sua funzionalità è indubbia; è,

in altri termini, una strategia automatizzata di rapporto con la realtà. Risulta problematico, però, nelle situazioni in cui, per motivi diversi, le categorie di interpretazione non sono più adeguate per leggere la realtà. Ma essendo tale modello economico è difficile da mettere in discussione. Il processo di accomodamento richiede un notevole sforzo di esploratività e di riflessività su ciò che si è scoperto, per questo è più difficile da mettere in campo.

Fin qui, probabilmente, niente di nuovo. Thompson (1967) aveva già sottolineato come non esista un unico modo per risolvere questioni problematiche. La matrice di Thompson, con la quale egli mostra quale approccio è opportuno adottare in base a due tipi di variabili (tecnologie e fini) e al loro grado di incertezza, suggerisce la necessità di ridefinire il problema laddove ci siano fini e tecnologie incerti. In altri termini, con la matrice di Thompson si potrebbe affermare di poter risolvere la questione in modo lineare: quando siamo in presenza di incertezza nella dimensione dei fini e delle tecnologie di cui si dispone, è necessario passare dal *problem solving* (modello n. 1) al *problem setting* (modello n. 2). La realtà ci dimostra, però, che questo spesso non avviene in modo così lineare.

2.2 La soluzione ad un *dilemma*

Box 1: *I cappelli del destino*



Nell'eterna battaglia tra buoni e cattivi quattro buoni vengono catturati dai cattivi che li seppelliscono fino al collo nella sabbia e annunciano che il mattino dopo, all'alba, li uccideranno. I poveretti non possono muoversi, né parlarsi, altrimenti la loro fine sarà anticipata. Tre di essi vengono seppelliti uno davanti all'altro, il quarto, per un bizzarro capriccio, è dietro ad un muro. In questo modo A non vede nessuno dei suoi compagni e B si trova nella stessa condizione. C può vedere B.

D può vedere i due che ha davanti.

I buoni tanto si lamentano per la loro sorte che il capo dei cattivi, per aggiungere la beffa al danno, decide di dare loro una possibilità per salvarsi. Metterà in testa a ciascuno un cappello.

I cappelli saranno due bianchi e due neri.

Uno solo di loro potrà parlare.

Se saprà dire di che colore è il cappello che porta saranno tutti salvi, altrimenti moriranno tutti.

Se proviamo a risolvere questo *dilemma* ci renderemo immediatamente conto di come le soluzioni che immaginiamo ricadono tutte entro il modello che abbiamo definito modello n. 1.

Le spiegazioni che ci verranno alla mente saranno anche molto fantasiose e dovranno esserlo necessariamente per poter stare dentro al modello n. 1: in questo caso *fantasiose* significa *non curanti delle informazioni di realtà*. Ad esempio: ci potrà venire in mente di dire che in qualche modo i buoni cercheranno di comunicare tra di loro, magari non con il linguaggio verbale

ma con il linguaggio del corpo. Ma le informazioni di cui disponiamo ci dicono che *"i poveretti non possono muoversi, né parlarsi, altrimenti la loro fine sarà anticipata"*.

I tentativi di soluzione fantasiosi finiranno con il metterci sotto scacco, proprio perché in questo caso la realtà non consente di assimilare al nostro schema, qualunque esso sia, la soluzione al dilemma. Allora ci verrà in mente che non ci sono soluzioni! Un modo estremo per rimanere ancorati al nostro schema e rendere la possibilità di comprensione della realtà impossibile.

Ma la soluzione c'è e per poterla immaginare è necessario attivare il processo di accomodamento. Ad esempio è necessario immaginare che il silenzio non sia *assenza di comunicazione* (Watzlawick, Beavin, Jackson, 1967)⁷, come scontatamente ci verrebbe da pensare, o meglio, da non pensare! Il silenzio è una forma di comunicazione e in questo caso quella comunicazione che può consentire al soggetto C di salvare lui e tutti i suoi compagni di sventura. Perché se D non parla, che è l'unico ad avere maggiori informazioni rispetto a tutti gli altri (infatti A non può vedere nessuno, così come B, mentre C può vedere solo B, D può vedere sia C che B) significherà che D non può decidere in modo immediato. Quindi significherà che davanti a sé ha il 50% di possibilità di fare la scelta giusta/sbagliata. Infatti D non può scegliere in modo lineare perché B ha un cappello bianco e C un cappello nero. Ci saranno quindi il 50% di possibilità che D possa avere un cappello bianco o nero, non potendo vedere il cappello che porta A. In questo senso è solo C che può salvare la combriccola, se riuscirà a dare un *significato* diverso da quello che comunemente si dà al silenzio, se sarà in grado di interpretare il silenzio di D come *crisi di decisionalità* (Grasso, Salvatore, 1997), quindi se sarà in grado di

⁷ Gli autori sostengono *l'impossibilità di non-comunicare*: vale a dire che il comportamento non ha un suo opposto. Non esiste, dunque, qualcosa che sia un non-comportamento: se si accetta che l'intero comportamento in una situazione di interazione ha valore di messaggio, cioè è comunicazione, ne consegue che comunque ci si sforzi, non si può non comunicare. Questo è il primo dei cinque "assiomi della comunicazione" che gli autori della Scuola di Palo Alto hanno modellizzato.

esplorare le informazioni della realtà non con il processo assimilatorio (per tentativi ed errori) ma con il processo di accomodamento (attraverso un processo riflessivo sulle premesse della propria decisione/azione).

Messe così le cose, questo potrebbe sembrare un dilemma di tipo cognitivo. E lo potrebbe rimanere, nel momento in cui lo si trattasse come quiz della settimana enigmistica.

Ma immaginiamo, invece, che esso faccia parte di una serie di prove psicoattitudinali, in un processo di selezione: il suo obiettivo è quello di contribuire, insieme ad altre prove, ad esplorare le capacità di *problem setting* delle persone che verranno selezionate.

Cambia lo scenario e difficilmente potremmo pensare che si tratti semplicemente di un dilemma di tipo cognitivo: nel nuovo scenario la performance cognitiva sarà fortemente condizionata dall'emozionalità che quella situazione di *valutazione* eserciterà sulla cognizione individuale stessa, orientandone il risultato.

Il modo con cui il *contesto* viene *significato* entro la prova cognitiva (*ricreativo*, *valutativo*, o altro) orienterà la prova stessa, il suo risultato: orienterà, in definitiva, la possibilità per l'azione di esplorare eventuali diverse alternative.

In questi termini la possibilità di esplorare dimensioni di *estraneità* (dunque di novità), che viene richiesta entro il modello 2, è funzione della *significazione*, organizzata da fattori di natura emozionale, della relazione azione - suo contesto di esercizio. Entro un contesto *significato* in termini *valutativi*, sarà probabilmente più difficile esplorare alternative, producendo errori. In questi termini: cambia il contesto e con esso cambia la cognizione, ed insieme ad essa la significazione del dilemma, dal momento che quest'ultima è fortemente organizzata da dimensioni emozionali che, come questo esempio per certi versi semplice e banale ci fa comprendere, non è una dimensione contenuta dentro

la testa delle persone, né altresì nei materiali dell'azione (Schön, 1983) ma strettamente connessa alla relazione tra l'azione e il suo contesto di esercizio.

2.3 Il passaggio al modello 2: l'analisi riflessiva in condizioni di incertezza

Il passaggio al modello 2, dunque, non è difficile solo perché il modello 1 è più economico e si attiva in modo automatizzato. Ma anche perché richiede un riposizionamento cruciale dell'azione in una situazione di incertezza: in gioco non ci sono solamente dimensioni cognitive, ma anche emozionali.

Può venire in aiuto, a tal proposito, l'utilizzo della *Signal Detection Theory* (Swets, 1964; Swets, Tanner e Bidrsall, 1961) in termini psicosociali (Beretta, 1968; Carli, 1987).

Entro il costrutto teorico in analisi si distinguono due diversi fattori che compongono la decisione in situazioni di incertezza: *d'* e *criterion*, secondo il seguente schema:

DECISIONE IN DI CONDIZIONE INCERTEZZA		PRESENZA REALE DEL SEGNALE	ASSENZA DEL SEGNALE
	SI	HIT	FALSO ALLARME
	NO	MISS	RIFIUTO CORRETTO

Nel caso più semplice l'attore deve decidere, in condizione di incertezza, circa la presenza o l'assenza di un *segnale* entro un *rumore di fondo*.

Si immagini, ad esempio, un radarista che ha davanti a sé uno schermo con forte luminescenza di fondo: la decisione concerne la presenza o l'assenza del

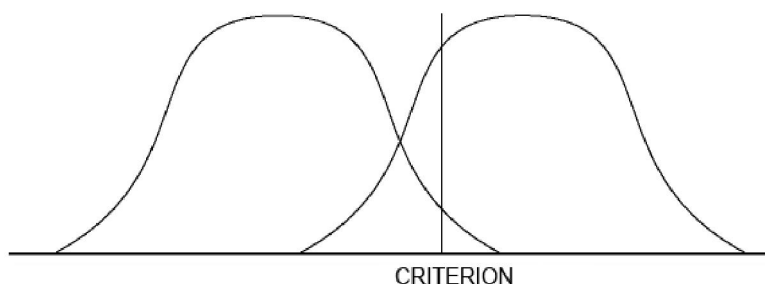
segnale che indica l'arrivo di un aereo nemico, entro la luminescenza di fondo. Se il radarista dice SI e l'aereo nemico è realmente presente, si ha l'evento HIT (il bersaglio è colpito); se dice SI ma l'aereo non è presente e si tratta, di fatto, della sola luminescenza di fondo, si ha un errore di FALSO ALLARME. Se dice NO e l'aereo non è presente, si ha il RIFIUTO CORRETTO del segnale; se dice NO ma l'aereo è presente, si ha un errore di MISS.

Vista la situazione di incertezza, non è possibile porre una decisione che non comporti un errore. Si tratta, nella strategia adottata, di vedere se si privilegia la riduzione del FALSO ALLARME, adottando un criterio restrittivo circa la risposta SI; o se si vuol ridurre la probabilità di occorrenza dell'errore di MISS, adottando un criterio restrittivo circa la risposta NO.

La teoria ha messo in evidenza come l'esito decisionale dipenda da due fattori indipendenti, in interazione tra loro e che possono essere rappresentati dal grafico che segue. Il primo di essi, d' , è dato dalle condizioni interne dell'attore che condizionano le sue prestazioni entro la specifica area decisionale e può essere quantificato quale distanza tra le medie delle due curve di probabilità degli eventi *rumore di fondo* (nell'esempio di prima: la luminescenza di fondo) e *segnale più rumore di fondo* (nell'esempio di prima: segnale più luminescenza di fondo).

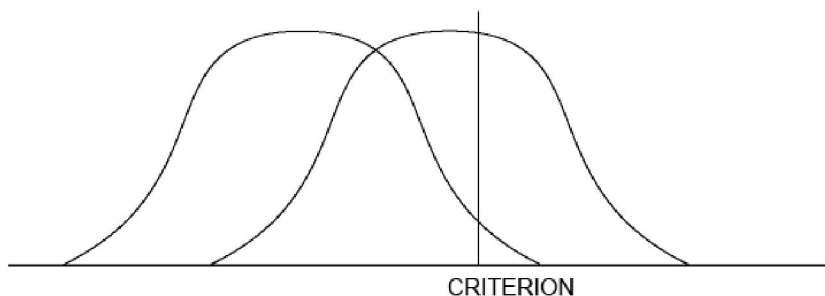
Il secondo fattore, indicato come *criterion*, consiste nei valori di premio o punizione associati ai differenti esiti della decisione e si configura come espressione delle condizioni esterne all'attore: può essere quantificato come il punto sull'asse delle ascisse o valore di probabilità sopra il quale l'attore decide di rispondere SI, sotto il quale decide di rispondere NO.

Le due strategie hanno un'efficacia differente se vengono adottate in situazioni di incertezza diverse, come è il caso delle due figure ora presentate.



A parità di *criterion*, in questo caso restrittivo circa gli errori di FALSO ALLARME si vede che quando le curve sono ben distanti

(ossia quando è possibile differenziare bene tra *rumore di fondo* e *segnale più rumore di fondo* - prima figura), si può ridurre la probabilità dell'errore FALSO ALLARME senza ridurre di molto la propria possibilità di esplorare la curva del segnale.



Nel secondo caso, di contro, lo stesso *criterion* mantiene bassa la probabilità di FALSO ALLARME, ma *paga* questo evento con una esplorazione solo parziale della curva di distribuzione del segnale. Ciò significa che, quando l'incertezza è elevata, l'adozione di un *criterion* che tenga bassa la probabilità di FALSO ALLARME non consente di apprendere, vale a dire di esplorare, di provare e di provarsi nell'analisi del segnale, accettando di commettere errori di FALSO ALLARME.

Se *d'* è un fattore per così dire cognitivo, caratterizzante il grado di incertezza che ciascun decisore vive nella decisione, il secondo è un fattore sociale, fondato sull'assunzione culturale del punto oltre il quale si può accettare di commettere l'errore di FALSO ALLARME e prima del quale è accettato di poter commettere l'errore di MISS (Carli, 1985).

In questi termini, in base alle condizioni date, si possono individuare due diverse strategie decisionali (Carli, Guerra, 1974): la strategia esplorativa e la strategia automatizzata. La prima consiste nel privilegiare le scelte SI allo scopo di individuare il maggior numero possibile di segnali, ossia di eventi che si discostino dal proprio *rumore di fondo* (il segnale è presente a meno che non si dimostri il contrario). La strategia automatizzata consiste nel privilegiare le risposte NO, vale a dire il dare prevalenza al proprio *rumore di fondo*, cercando di eliminare il più possibile l'evenienza di avere dei segnali (il segnale è assente a meno che non si dimostri il contrario).

Il codice criteriale che fonda il circolo vizioso ripetuto e sempre uguale a se stesso, anche quando la realtà richiederebbe un cambiamento di modello, ha il vantaggio di evitare errori di falso allarme. La ripetitività di una strategia, dunque, appare come la risultante di una riduzione dello stato di incertezza nella scelta. Ma è anche una strategia molto limitante nei confronti della conoscenza, nel senso che consente di esplorare solo una minima parte dell'area della probabilità del segnale.

2.4. Quando le norme sono azioni che rientrano nel modello n. 1

Possiamo pensare alle norme come ad una strategia che spesso rientra nel modello 1 automatizzato. Parlando di psicologia, ad esempio, viene alla mente una serie di iniziative, di natura normativa, che sono state prese per garantire che essa potesse essere stabilmente riconosciuta e legittimata all'interno di alcuni contesti (in particolar modo il sistema sanitario o la scuola). La stessa

strategia viene in mente, oggi, anche nel campo dei servizi sociali: molti psicologi si lamentano per la scarsa considerazione che in questo campo ha la nostra professione ed immaginano che una soluzione possa essere quella di *sindacalizzarla*. *Normare* una questione problematica evidenzia la fantasia che ci possa essere una regola, al di fuori della capacità di costruire utilità nei contesti in cui ci si ritrova a lavorare, in grado di *obbligare* i contesti stessi ad avere a che fare con quella professione.

Viene alla mente anche il rimando, esplicito o più spesso allusivo, ascoltato durante il percorso del Dottorato, al fatto che nel campo della pianificazione in Italia il processo di riforma della legislazione urbanistica sia ancora fermo alla legge generale del 1942 (Palermo, 2009), come se, implicitamente o meno si attribuisse ad una scarsa attenzione normativa (esito di una scarsa attenzione da parte delle istituzioni, piuttosto che di uno scarso potere della professione stessa) le sorti attuali in cui versa la disciplina.

Ma possiamo pensare, in generale, alle tante norme che vengono istituite e rimangono inattualizzate. Possiamo far riferimento ad una su tutte, che prenderemo ad esempio: il decreto legislativo 81/08, ossia il testo unico sulla sicurezza, nato in abrogazione del precedente decreto legislativo 626/94 e che ha introdotto alcune novità in materia di sicurezza nei luoghi di lavoro. Non ci interessa qui discutere il decreto in sé, quanto piuttosto metterlo in relazione ad un dato: nonostante il decreto, gli incidenti sul posto di lavoro continuano a rimanere un argomento di attualità. Negli ultimi 5 anni, infatti, i morti sul lavoro in Italia sono stati 7 mila, quasi 200 mila invalidità permanenti tra i 5 milioni di infortuni, come mostra il rapporto nazionale 2008 redatto dall'Inail.

In questo caso, come in molti altri, si è data una risposta istituzionale, mediante l'istituzione di una legge, ad un fenomeno sociale problematico

Con questo non si vuol sostenere che l'istituzione di una legge sia una strategia di per sé scorretta. La presenza di una norma, per esempio, per una professione significa la definizione, a livello istituzionale, di un mandato sociale per essa. Quanto piuttosto è importante sottolineare che si tratta, in molti casi, di una soluzione che rientra entro il modello di azione che abbiamo definito n. 1, o strategia automatizzata. Ossia, in un modello di azione che ricerca nuove opzioni all'interno di uno schema conosciuto. E quale intervento istituzionale più noto dell'istituzione di una legge si potrebbe immaginare, rispetto al modo con cui sono pensate e funzionano le istituzioni nel nostro paese? Quale intervento più noto di una dimensione che vuole creare mandato sociale per professioni (come quella psicologica e quella della pianificazione) che sembrerebbero su questo avere un grosso problema, a partire dall'idea che sia sufficiente istituire una norma che *vincoli* i soggetti a stare in relazione con esse?

Ma l'opzione selezionata non è detto che sia quella più adeguata per rispondere al problema che voleva risolvere. In questo caso è quella che viene in mente all'interno di un paradigma conosciuto, che seleziona dati in funzione dell'ottica con la quale legge gli eventi, e in particolar modo se stessa in rapporto a tali eventi. Il modello con cui l'azione legge la relazione tra sé e il contesto tende a ri-costruirlo, inverandolo continuamente: in questo caso *reclamare* la legge per garantire la propria presenza fa pensare all'idea che si abbia la fantasia che è attraverso l'*obbligo* che si può continuare ad esistere sul piano di realtà. Ma la realtà disconferma in continuazione tale *pretesa*. E questo perché è il comportamento degli attori che genera la norma (Zucchermaglio, 2002) e non viceversa: una volta consolidata, è la prassi ad attribuire il significato e il valore alla disposizione normativa. Per cui si può sottolineare come la relazione tra norma e comportamento, se mai questa relazione la si possa porre in termini lineari, viene ad essere ribaltata. In

questi termini, si può sostenere che le norme siano dei grandi schermi sui quali le significazioni (delle prassi, delle committenze, dei diversi attori sociali) si incontrano per creare e ricreare nel tempo e nello spazio sociale l'evento collettivo che prende il nome che quella determinata norma e/o riforma definisce. Si sottolinea ancora una volta come non si stia in questo momento sottostimando il valore delle leggi, ma sembra altresì importante sottolineare la pregnanza del momento interpretativo (Salvatore, 2000) attraverso e nei termini del quale gli attori configurano il dettato normativo stesso. In questi termini il rischio potrebbe essere quello di pensare che la norma di per sé garantisca una legittimazione sociale, attribuendo ad essa un potere *magico*.

2.5 La scoperta dell'America: una storia di *confusione* di categorie conoscitive

Un ultimo esempio ci viene alla mente: le vicende relative alla scoperta dell'America, per come vengono raccontate da Parry (1981). Secondo l'autore Colombo falsificò i dati e le conoscenze del tempo, scegliendo sistematicamente, senza altra motivazione se non l'appoggio alla sua impresa, quelli a lui più favorevoli: non utilizzò quindi la distribuzione proporzionale tra terre emerse e mare proposta da Tolomeo ma si rifece ai calcoli di Marino di Tiro, più favorevoli alla sua tesi, ridusse la distanza da percorrere attraverso una serie di riconsiderazioni sui dati allora conosciuti (per fare un solo esempio, arrivò, per tradurre la longitudine in distanza lineare, a scegliere, sulla base di una propria convenienza, la proposta di Alfragan, un cosmografo arabo, cui attribuì, senza giustificazione, l'uso del miglio romano al posto del molto più lungo miglio arabo). Colombo arrivò in questo modo a ridurre la distanza reale tra Canarie e Giappone da 10.600 miglia marine a 2.400. Tale falsificazione fondava la speranza e rendeva possibile l'azione.

Il tema della scoperta dell'America pone un problema di natura conoscitiva che implica un processo non solo mentale, ma anche fenomenologico ed empirico, che non riguarda solo aspetti fondati sulla cognizione ma anche la dimensione dell'azione, delle decisioni e delle loro conseguenze, del rischio e dell'avventura (Carli, Paniccia, Lancia, 1988). Si potrebbe affermare che Colombo non sarebbe mai salpato per il suo viaggio se avesse dovuto fondare la probabilità di successo della sua impresa su una decisione sostenuta dal ragionamento logico e coerente, basato sulle conoscenze del tempo. Così dovette sostanzialmente falsificare a se stesso e agli altri i dati di cui disponeva per poter giustificare la sua partenza.

Si potrebbe dire che non fu tanto Colombo a scoprire l'America quanto questa a salvarlo. Se non ci fosse stato un vasto continente tra Europa ed Asia il suo viaggio probabilmente sarebbe stato senza ritorno. Egli si aspettava di arrivare nelle Indie, paese ricco di seta e spezie, dove esisteva un grande impero, ma si rese conto ben presto di non essere nel Catai: non c'erano né popoli civili, né città, né spezie. Di fronte allo sconcertante sospetto smise di parlare di Catai nei suoi diari, spostando il suo obiettivo sull'esclusiva ricerca dell'oro.

Non è solo Colombo ad essere sconcertato di fronte alla problematicità della sua scoperta ma tutta la cultura del suo tempo. Se tale continente esisteva era in contraddizione con l'autorità geografica riconosciuta. Un'intera generazione di esploratori e di geografi tentò di adattare l'esistenza dell'America alla concezione canonica del mondo. Così sono frequenti le carte geografiche che, ancora nel secondo decennio del secolo XVI, riportano nuove terre scoperte come una penisola dell'Asia.

Il caso di Colombo è emblematico per due diverse ragioni: da un lato perché ci dimostra come uno stesso evento (la scoperta dell'America) sia trattato entro

due strategie conoscitive (che sono due modelli di conoscenza e di azione) profondamente diverse.

Colombo ha scoperto, nel suo viaggio, una dimensione estranea. Il suo viaggio lo ha messo nella condizione di andare incontro a molti FALSI ALLARMI e a riorganizzare la sua idea di quello che stava cercando in funzione dei segnali nuovi che coglieva. Al tempo stesso, gli esploratori e i geografi del suo tempo hanno trattato questa dimensione di estraneità riorganizzandola entro lo schema conosciuto ed eliminando, così, l'incertezza che questa nuova scoperta avrebbe provocato accettandola come tale: una confusione di categorie conoscitive e in ultima analisi di certezze.

In altri termini la storia della scoperta dell'America sottolinea come sia rilevante il modo di trattare la dimensione di estraneità piuttosto che l'estraneità in se stessa. O detto altrimenti, l'estraneità è presente, il *vederla* come tale dipende dal processo di conoscenza, emozionalmente connotato, che si utilizzerà: l'esplorazione di tale estraneità fa andare incontro ad errori di falso allarme. La strategia automatizzata riduce gli errori di falso allarme ma ingloba l'estraneità entro il dominio del noto, rendendola in questo modo inconoscibile, entro una pretesa di già noto: in altri termini entro una fantasia di *possesso*.

Dall'altro si diceva che il *criterion* è funzione dei valori di premio o punizione associati ai differenti esiti della decisione e si configura come espressione delle condizioni esterne all'attore: in una prova di selezione la dimensione di valutazione rende altamente problematico commettere errore di falso allarme, così come per il potere istituito dei geografi del tempo di Colombo, che si ritrovavano, nel disegnare le loro carte geografiche, con la necessità di dover

riorganizzare la loro stessa concezione del mondo e quindi anche la loro stessa identità.

Di fronte all'incertezza generata dall'estraneità (novità), la possibilità di esplorare alternative, entro un processo decisionale, è funzione della significazione emozionale della relazione tra azione – suo contesto di esercizio. Quanto più il contesto viene significato come altamente destrutturante per l'azione, quindi pericoloso per l'azione stessa, tanto meno l'azione sarà in grado di orientarsi ad un suo ripensamento riflessivo in termini di *problem setting*, ma così facendo rischia di allontanarsi dalla realtà rendendo il suo orientamento allo scopo poco o per nulla efficace.

2.6 Quattro passi dentro *La riflessione nel corso dell'azione*: quando manca una riflessione sul significato che costruisce relazioni

Sostenere la necessità di adottare un processo riflessivo nel corso dell'azione, nel momento in cui essa è bloccata, con l'obiettivo di riorientarla passando dal problem solving al problem setting, non è una dimensione di novità nel campo della pianificazione (Argyris, Schön, 1974; Schön, 1983; Rein e Schön, 1994).

Ma il modo con cui la proposta di tali autori è stata avanzata, per quanto fin qui sottolineato, evidenzia alcune questioni problematiche. Per comprenderle, si prenderanno ad esempio alcuni stralci del testo di Schön (1983/1993), in cui si configura una nuova epistemologia della pratica professionale, intorno all'idea della riflessione nel corso dell'azione.

In uno di questi stralci Schön analizza una sessione di supervisione clinica. Un Terapista Interno da tre anni a Psichiatria decide di fare una supervisione su un caso che sta seguendo (una giovane donna ritornata in terapia dopo un'interruzione di diversi mesi): il Supervisore è uno psicoanalista, uno dei

circa sessanta supervisori che l'Interno ha incontrato nel corso del programma triennale di tirocinio.

Schön sottolinea che:

“Poiché l'Interno ha avuto problemi nei rapporti con il supervisore, ha deciso di registrare la sessione e di discutere successivamente il risultante protocollo, sperando di apprendere qualcosa dalla riflessione sulla registrazione dell'incontro.” (*ibidem*: 132)

Schön analizza la conoscenza nel corso dell'azione terapeutica in modo meticoloso, evidenziando i diversi passaggi della comunicazione tra Supervisore e Interno e chiedendosi, solo ad analisi conclusa, cosa se ne possa fare l'Interno di tale dimostrazione.

Emerge così come l'Interno, una volta ascoltata la registrazione della sessione, si lamenta del fatto che il Supervisore non gli abbia detto ciò che voleva sentirsi dire, così come lui stesso non gli abbia chiesto ciò che voleva sapere. Emerge come l'Interno dubiti che il Supervisore sia per lui un efficace modello di comportamento. Vorrebbe maggior aiuto di quello che riesce ad ottenere, ma lo irrita chiederlo. Ha l'idea che il Supervisore si sia formato un giudizio negativo sul suo conto e cerca di spiegare le sue difficoltà in termini di approcci divergenti alla psicoterapia: il Supervisore sarebbe più orientato alla psicoanalisi, mentre l'Interno tratterebbe maggiormente fenomeni relativi alla sfera del conscio.

Eppure, sostiene Schön, l'Interno:

“manifesta nel protocollo una certa impazienza di partecipare all'indagine psicoanalitica del Supervisore, per meglio dire di competere con essa. È chiaro, sulla base sia del protocollo sia delle interviste private, che l'Interno percepisce nella prestazione del Supervisore un

conoscere nella pratica al quale attribuisce valore, ma è frustrato nei suoi tentativi di comprenderlo. Ciò che gli sfugge è il sistema di comprensioni retrostante all'indagine del Supervisore." (*ibidem*: 146)

Questi passaggi sono interessanti per le ipotesi che mettono in campo in riferimento a quanto accaduto nella relazione *là ed allora* (quella dell'Interno con il suo Supervisore) ma lasciano sotto silenzio quello che è avvenuto nella relazione *qui ed ora* (quella dell'Interno con i ricercatori e i loro protocolli di osservazione). Schön, dunque, coglie alcuni aspetti problematici che riguardano l'azione per come si viene ad articolare tra Interno e suo Supervisore, ma assume come non problematici altri aspetti che avvengono nella relazione tra Interno ed équipe di ricercatori (ad esempio il fatto che l'Interno decide di intraprendere la registrazione perché ha avuto problemi nei rapporti con il Supervisore, per discutere successivamente di quello che in quella relazione fa problema), come se l'evento *registrazione* fosse esterno al problema che blocca l'azione dell'Interno e come se fosse possibile eliminare ciò da una riflessione nel corso dell'azione.

Potremmo dire che l'Interno sta *utilizzando* la registrazione come grimaldello *contro* il Supervisore. Ha bisogno di un oggetto esterno per confermare identità e potere alla sua azione professionale, entro una dimensione di supervisione che viene significata in termini *valutativi*, vissuta come disconfermante la propria stessa azione professionale. Questo è problematico soprattutto nella misura in cui l'Interno sta facendo una scuola di specializzazione: l'azione svolta fuori dalla relazione di supervisione, con i ricercatori, tende a disconfermare la relazione di supervisione, svuotandola di significato, e al tempo stesso rendendola sempre uguale a se stessa, non passibile di cambiamento. Non integrare questi due momenti (la relazione con il Supervisore e quella con i ricercatori) fa perdere all'Interno un'occasione

importante di comprensione di ciò che blocca la sua azione entro il suo processo formativo, così come ai ricercatori la possibilità di comprendere che tipo di utilizzo l'azione sta facendo della conoscenza che tale riflessione vorrebbe mettere in atto.

Il modo con cui si procede ad un'analisi riflessiva nel corso dell'azione, in questo caso, toglie dalla riflessione la relazione tra Interno e ricercatori, non consentendo ad esempio di comprendere come la *lamentela* dell'Interno a fine registrazione sia un modo emozionale di triangolazione di un rapporto vissuto come particolarmente pressante, entro il processo formativo. Nel lamentarsi l'Interno chiama un terzo in causa, i ricercatori, configurandoli come *testimoni, alleati, complici*, occasione di sfogo nei confronti dell'oggetto del proprio lamentarsi. Ciò che fa problema e che blocca l'azione, in questo caso, è il vissuto frustrante relativo alla propria formazione, sperimentato entro la relazione con il Supervisore, di cui l'Interno si lamenta. Assumere come dato di fatto che il problema che blocca stia nel *là ed allora* e non riguardi il modo di utilizzare anche il *qui ed ora*, non consente a chi si lamenta di giungere ad una comprensione del modo in cui sta configurando la sua azione, utilizzando le risorse di cui dispone (ad esempio la relazione con i ricercatori).

Lamentandosi, l'Interno denuncia il fatto che si sente preso entro una relazione di onnipotenza e di impotenza, al tempo stesso, nei confronti dell'oggetto, il Supervisore e di ciò che il Supervisore rappresenta entra il suo processo formativo. Chi si lamenta vorrebbe che fosse l'altro ad intuire, costruire, proporre, realizzare, ciò che non si riesce a precisare del proprio desiderio, in una sorta di attesa passiva che il miracolo si compia. E questo, parlando in termini di formazione, risulta un aspetto problematico, in quanto mette in campo l'idea che vi sia una ricetta pronta nel trattare un problema (ad esempio quello con la paziente) e che questa ricetta in realtà sia quella già conosciuta dall'Interno. In altri termini, parlando ad un terzo, i ricercatori,

l'Interno non corre il rischio di un confronto con il Supervisore, e in termini generali con la propria area di incompetenza, rendendo vana la funzione formativa e l'obiettivo che l'azione di supervisione dovrebbe avere.

“È molto sorprendente che i due terapisti non trasformino la propria interazione in oggetto di mutua riflessione. In una delle interviste, l'Interno scopre questo aspetto. Emozionato, mostra come la sua relazione con il Supervisore assomigli alla relazione della paziente con il terapeuta, specie nella questione del controllo e della cooperazione. Come la paziente, l'Interno si sente bloccato nella sua relazione con la persona che si presume che debba aiutarlo, desiderando da lui più di quanto senta di riuscire ad ottenere, eppure per questo essendo irritato con se stesso. Ma questi temi non vengono discussi nel corso della supervisione clinica.” (*ibidem*: 147)

Il riferimento a quello che si sarebbe dovuto fare nel *là ed allora*, a prescindere da cosa si è fatto nel *qui ed ora*, fa pensare che la riflessione nel corso dell'azione presupponga, alla sua base, un modello di riferimento rispetto al quale si valutano i comportamenti dei singoli attori come adeguati o meno: non a caso la conclusione è che se i due, Interno e Supervisore, fossero stati in grado di discutere nel corso della supervisione sulla loro relazione:

“i limiti della riflessione avrebbero potuto ampliarsi fino a comprendere il significato della dimostrazione del Supervisore, questi avrebbe potuto cominciare a riflettere sulla propria riflessione nel corso dell'azione, e l'Interno avrebbe potuto cominciare ad accedere alle origini misteriose della prestazione del Supervisore.” (*ibidem*: 148)

In tali termini, la riflessione nel corso dell'azione si prefigura come riflessione che conforma ad un'ipotesi sottostante. La riflessione nel corso dell'azione, così realizzata, fa emergere un'altra questione problematica: la fantasia che si

possa conoscere (ed una riflessione nel corso dell'azione sia possibile), a prescindere dall'implicazione che chi propone tale conoscenza ha nel corso dell'azione di conoscenza stessa.

In tal modo la conoscenza si configura piuttosto come un riportare *ad hortum*, ad un'idea di normalità, ad un'idea di quello che si sarebbe dovuto fare.

La riflessione nel corso dell'azione così evidenzia, altresì, l'idea che il contesto in cui avviene il processo di azione e di riflessione nel corso dell'azione non faccia problema, sia una variabile che può passare sotto silenzio. Quello che interessa è l'azione, come se essa esistesse a prescindere dal contesto entro cui si dispiega.

Ma abbiamo visto che è il modo di trattare dimensioni di estraneità, dunque dimensioni che fanno problema, ad essere rilevante, piuttosto che l'estraneità in se stessa; e come la possibilità di esplorare alternative, entro un processo decisionale inerente la soluzione di un problema sia funzione della significazione emozionale della relazione tra azione e suo contesto di esercizio. Nel caso presentato da Schön, la riflessione nel corso dell'azione non mostra in realtà un passaggio dal problem solving al problem setting, quanto piuttosto il fatto che emozionalmente l'Interno utilizza le risorse di cui dispone (ad esempio la presenza dei ricercatori) per rimanere dentro il modello di azione conosciuto, ancorandosi a dati di realtà per riconfermare la sua idea che il Supervisore non sia adeguato, ma senza mettere in discussione come questo stia in relazione con il suo processo di apprendimento e come questo lo possa aiutare nella relazione con la sua paziente. Il contesto della supervisione viene significato come altamente destrutturate per la propria identità professionale: l'Interno reifica, nell'utilizzo dei ricercatori, un modo per non mettersi in discussione. In questo modo, la riflessione nel corso dell'azione vede i materiali dell'azione, vede l'azione, ma non considera rilevante il contesto in cui avviene tutto ciò.

Questo aspetto risulta ancora più evidente in un secondo stralcio, che riguarda la riflessione nel corso dell'azione in un caso di pianificazione urbana.

In questa pratica analizzata si parla di un *individuo*, un pianificatore urbano, interessato allo sviluppo fisico della città presso la quale presta servizio. Egli non elabora piani globali e non predispone progetti per quartieri o regioni. Ha definito il proprio compito come quello di esaminare proposte avanzate dagli operatori privati agli organi locali preposti al controllo, e si è disposto quale mediatore fra queste due parti. Cerca, dando loro consigli e negoziando con esse, di influenzare la direzione e la qualità dello sviluppo fisico della città. Sostituendo le suddette funzioni a quella più tradizionale di predisposizione dei piani, pianifica per procura. Schön sottolinea come il pianificatore abbia imparato, sulla base del modo in cui ha strutturato il suo ruolo e la sua idea dei dilemmi associati a quel ruolo, a trattare l'esercizio della professione come un atto di ricerca di equilibri nel quale continuamente tenta di consigliare gli operatori e di negoziare con essi, allo stesso tempo salvaguardando la propria credibilità nei confronti di tutte le parti dalle quali dipende il suo ruolo. Nell'analizzare due incontri che il pianificatore ha con un costruttore e il suo architetto, Schön mostra come nel primo incontro il pianificatore abbia strutturato l'incontro con il costruttore come un gioco in cui si vince o si perde, decidendo anzitempo, ad esempio, cosa il costruttore ha bisogno di sapere. Per assicurarsi che il costruttore riceva il giusto messaggio, il pianificatore organizza l'incontro nel proprio ufficio e chiede all'architetto di essere presente, poiché crede che l'architetto aiuterà così il costruttore a prestare maggiore attenzione a quanto accade. Gestisce la comunicazione dando grande enfasi ai messaggi che ritiene rilevanti, utilizza una vasta gamma di tecniche per mitigare o mascherare l'impatto delle sue critiche alle planimetrie. In altri termini, il pianificatore utilizza delle strategie mediante le

quali cerca di creare negli altri le impressioni desiderate, ma non riflette, dice Schön, sulla struttura del ruolo, sull'impostazione del problema o sulla teoria dell'azione che lo portano a creare un'impressione piuttosto che un'altra. E questo perché è troppo preso a manipolare le impressioni che produce negli altri e a difendersi contro la vulnerabilità allo smascheramento.

Tant'è però che, comunque, in un incontro successivo il costruttore rivela che ha deciso di non andare avanti con il suo progetto, per una serie di valutazioni: ha preso questa decisione durante l'incontro con il pianificatore, ma ha scelto di non rivelarla in quell'occasione.

Schön spiega il risultato di questa azione sostenendo come le teorie dell'azione del pianificatore e del costruttore si sono combinate per produrre un mondo comportamentale nel quale ciascuno rifiuta le informazioni negative, verifica personalmente le assunzioni e cerca di mantenere un controllo unilaterale sull'altro. Continua Schön dicendo che in un clima di questo tipo è improbabile che il costruttore riveli la sua decisione negativa.

Schön si domanda cosa sarebbe accaduto se il pianificatore avesse acquisito consapevolezza del proprio *errore*. Secondo l'autore questo interrogativo è particolare nella misura in cui, per acquisire consapevolezza di tale informazione, il pianificatore avrebbe dovuto comportarsi secondo una teoria dell'azione molto diversa, tale da promuovere la verifica pubblica di assunzioni private. Si tratta del II Modello della teoria dell'azione elaborata da Schön ed Argyris.

Sostiene Schön:

“Un individuo che segue il II Modello cerca di soddisfare i seguenti valori:

- Fornire e ottenere informazioni valide

- Ricercare dati direttamente osservabili e notizie corrette, e fornirli agli altri, così che possano fare delle valide attribuzioni.
- Creare le condizioni per una scelta libera e documentata.
- Tentare di creare, per se stesso e per gli altri, consapevolezza dei valori in gioco nella decisione, consapevolezza nei limiti di capacità di un individuo, e consapevolezza degli ambiti di esperienza liberi da meccanismi difensivi che si pongono al di là del controllo dell'individuo.
- Accrescere la probabilità di un impegno profondo verso le decisioni assunte.
- Tentare di creare le condizioni, per sé e per gli altri, in base alle quali l'individuo sia impegnato in un'azione perché questa è intrinsecamente soddisfacente, e non, come nel caso del I Modello, perché si accompagna a ricompense e punizioni esterne." (*ibidem*: 243)

La soluzione che Schön propone, l'adesione al Modello II, a ben vedere è intrisa di dimensioni valoriali. Viene da chiedersi se queste siano premesse di una relazione, o piuttosto esiti eventuali determinati da un preciso intento di costruzione di una relazione, rispetto alla quale, però, sembrerebbe mancare una parte, quella dell'interlocutore. Una volta definita in questo modo, l'azione sembra irraggiungibile e questo perché è fortemente ancorata a principi di funzionamento astratti ed idealizzati, la cui applicazione o il cui riscontro nella realtà è difficoltoso se non per sottrazione.

Ci si occupa di come un'azione dovrebbe essere, piuttosto che di come si configura nella realtà, in un determinato contesto, in un particolare momento storico, in relazione a specifici obiettivi. Ciò contribuisce a *mitizzare* l'azione configurandola come qualcosa che sta per compiersi senza mai farlo realmente.

Tutto ciò fa pensare a quanto sopra sottolineato, vale a dire che la riflessione nel corso dell'azione abbia alla sua base un'idea di comportamento normativo cui conformarsi. Si tratta, in questo caso, di una dimensione normativa

valoriale che rende il valore obiettivo dell'azione, piuttosto che modellizzare criteri che orientino a comprendere ciò che avviene in una relazione, al fine di poterci riflettere su. In questo modo, nel caso in cui un pianificatore, come quello dell'esempio, abbia organizzato la sua azione secondo altre premesse, queste altre premesse rischiano di diventare una sorta di segnale fastidioso nel rumore di fondo del Modello II, presunto come corretto, come norma cui conformarsi.

Schön considera altresì i significati come proprietà immanenti incapsulate dentro la testa degli individui: questo non consente di *leggere* i segnali come informazioni del contesto (dunque del modo di significare quella determinata relazione, per entrambe gli attori in gioco), dando la responsabilità di quello che avviene completamente ad una delle parti in gioco e riducendo la riflessione nel corso dell'azione ad un conformarsi ad un modello calato dall'alto.

In sintesi, dunque, sulla base di quanto fin qui detto, si può sottolineare come l'azione sia funzione del processo di significazione, mediato da dimensioni di natura emozionale, della relazione tra se stessa e il proprio contesto di esercizio. Presupporre ora l'uno, ora l'altro parametro di riferimento, non consente di comprendere cosa accade in un processo relazionale, come evidenziato in tutti gli esempi riportati fino a questo punto.

Nel prossimo capitolo si cercherà di comprendere come le teorie in ambito sociale abbiano cercato di risolvere il modo con cui questi due parametri stanno insieme, spesso non riuscendoci. Si analizzeranno le dimensioni critiche dei costrutti utilizzati per proporre, nel capitolo successivo, una teoria della relazione azione-contesto.

CAPITOLO 3

L'AZIONE INTENZIONALE COME SISTEMA DECISIONALE: I LIMITI DEL SUPERAMENTO DEL POSTULATO DELLA RAZIONALITA' DELL'OPERATORE

I processi che abbiamo descritto nel precedente capitolo capitano quando, in un modo o nell'altro, siamo confrontati con *novità*, siano esse presenti nel mondo esterno o anche, come nel caso di Colombo, ricercate.

In questi casi la presenza di aspetti legati al passato, ovvero la concezione Tolemaica, nell'esempio di Colombo, ma anche l'idea di essere garantiti nella propria legittimazione sociale a partire da una norma, come nel caso degli psicologi o dei pianificatori, riemerge accanto alle contemporanee concezioni del mondo, ovvero la necessità di dover raggiungere nuovi mercati orientali per Colombo, la necessità di costruire legittimazione sociale e sviluppo della propria professione, nel caso degli psicologi e dei pianificatori.

L'esempio di Colombo ci dà la misura del rischio considerevolmente elevato cui espone la confusione tra categorie conosciute, e solitamente utilizzate con l'obbiettivo di elaborarne delle nuove.

Abbiamo visto come il modo di trattare dimensioni di novità dipenda fortemente dal modo in cui viene significata la relazione azione-contesto e non direttamente, dunque, dall'estraneità/novità presa in sé.

Questo conduce ad affermare che la possibilità di esplorare alternative, entro un processo decisionale, è funzione della significazione emozionale della relazione tra azione e suo contesto di esercizio.

In sintesi, dunque, gli esempi proposti nel precedente capitolo mostrano due elementi rilevanti. Da un lato mostrano come i significati non stiano dentro gli oggetti. La scoperta dell'America è la scoperta di un nuovo continente nella misura in cui viene significata in tali termini; dall'altro mostrano, altresì, che i significati non sono incapsulati dentro le teste degli attori, ma sono strettamente connessi al rapporto con il contesto di esercizio. Alla luce di questo si può pensare che la performance cognitiva, ad esempio, non dipenderà dunque dal singolo individuo, solo dalle sue capacità, bensì dal modo con cui lo stesso significherà la relazione tra tale prestazione e il contesto in cui tale prestazione avrà luogo.

3.8 La relazione azione - contesto: un problema di costrutti

Parlando di azione e di contesto, il pensiero organizzativo così come quello sociale devono fare i conti con un fondamentale problema: come sono connessi tra loro azione e contesto, o altrimenti detto, soggetto e sistema, micro e macro. Questo problema può essere espresso in questi termini: come è possibile tenere insieme la variabilità e l'autonomia dei comportamenti individuali e l'esistenza di un ordine sociale?

Sembrerebbe che il pensiero sociale (così come studiato in discipline come la sociologia, la teoria della politica, le teorie organizzative e la psicologia sociale) abbia provato a risolvere la questione cercando in linea generale di dedurre un termine dall'altro. Così di volta in volta si è attribuita priorità ad uno dei due poli, considerando l'altro una funzione del polo dominante. Per cui vi sono modelli che hanno dato priorità alla società (e che hanno considerato gli individui come attori orientati da e/o motivati all'ordine sistemico): vengono spesso definiti *teorie di sistema*. Le teorie opposte, che hanno dato priorità agli

individui (e di conseguenza hanno considerato l'ordine sociale come derivato/prodotto dell'autonomia degli attori) sono conosciute come *teorie dell'azione*.

"Teoria dell'azione e teoria sistemica si contendono il campo. Ciò che manca è la loro connessione. Esistono certo degli schemi che considerano l'importanza relativa dei teoremi di un tipo o dell'altro e li pongono in relazione. Ma in generale, questi tentativi non elaborano un paradigma relazionale adeguato, che sia concettualmente coerente e aderente alla fenomenologia empirica." (Donati, 1984: 62)

Per argomentare, in relazione a questa problematica, si prenderanno in considerazione, in questo capitolo, gli studi condotti sui processi decisionali, non con pretesa di esaustività, ma con l'obiettivo di mettere in luce come essi abbiano cercato di risolvere, talvolta assumendola come dato di fatto, la problematica relazione tra azione e suo contesto di esercizio o, in altri termini, tra soggetto e sistema, tra micro e macro.

La scelta degli studi relativi ai processi decisionali è stata orientata in primo luogo dal fatto che la pianificazione viene, per certi versi, assimilata ad un processo decisionale (Faludi 1973, Palermo 2004, 2002) in secondo luogo perché, come già evidenziato, l'azione intenzionale orientata ad uno scopo implica, per definizione, un sistema decisionale, costituito da un piano d'azione che si configura come modello rappresentazionale includente un insieme di alternative di scelta, criteriate in modo differenziale in funzione delle caratteristiche dell'input e dello scarto tra output atteso e realizzato. In questi termini, dunque, il modello decisionale può essere considerato un "costrutto analitico" (Bobbio, 1996: 13) che ci consente di individuare i presupposti fondanti le teorie stesse in riferimento a: decisore, suoi attributi cognitivi, attività di ricerca delle soluzioni, modalità e criteri della scelta.

3.2. Il postulato della razionalità strumentale: un modello difficile da abbandonare.

Bobbio sostiene che l'idea di governo razionale costituisce una delle aspirazioni più potenti della cultura politica occidentale, che si è sedimentata in modelli, precetti, assetti istituzionali ed è stata fortemente interiorizzata da parte di amministratori, commentatori ed analisti. Nonostante che le prescrizioni che ne discendono sono spesso evase, questo modello continua a presentarsi. In questo modello la decisione consiste nell'adottare mezzi che permettano di raggiungere fini dati nel miglior modo possibile, risolvendosi in un processo di massimizzazione: si tratta di una razionalità orientata allo scopo, sostanziale. Il modo con cui sono organizzate le amministrazioni pubbliche, così come anche le organizzazioni produttive, mostra come tale modello stenti ad essere abbandonato: la determinazione dei fini sarebbe appannaggio della politica, mentre gli sviluppi pratici sarebbero appannaggio dei tecnici (scienze sociali ed economiche).

In riferimento alla problematica della relazione azione – suo contesto di esercizio, l'interrogativo su tale rapporto si traduce, in questo caso, nel tema più specifico del rapporto funzionale tra azione locale e scopo generale. Si affronta la dialettica azione/sistema assumendo come unità di riferimento il sistema nel suo complesso. Si considerano, quindi, i comportamenti degli attori e dei sottosistemi come derivati/vincolati dallo scopo generale. Gli attori sarebbero in questa lettura variabili dipendenti dello scopo generale. La Teoria Classica dell'Organizzazione, ad esempio, (De Masi, Bolzanini, 1984; Bonazzi, 1989; Bruscazioni, Spaltro, 1990) affronta la dialettica azione/sistema assumendo come unità di riferimento il sistema organizzativo nel suo complesso. Le teorie sistemiche (si può fare riferimento qui non solo a quelle che si interessano di organizzazioni, ma anche a quelle che si occupano più in

generale di processi sociali complessi (Pumain, 1997; Bertuglia, Vaio, 1997) in questi termini considerano il comportamento degli attori e dei sottosistemi come derivato/vincolato dallo scopo generale. Ma sulla base di cosa si può fondare questa tesi? Il presupposto sembrerebbe essere proprio il postulato della razionalità dell'attore (Salvatore, Scotto di Carlo, 2005). Il postulato della razionalità risolve alla radice il problema dell'integrazione dell'attore/sistema, in quanto semplicemente non considera tale questione un problema. Interessi e obiettivi dell'individuo e fini del sistema sono integrati naturalmente, in quanto gli attori rappresentano, in questa prospettiva, una variabile dipendente dello scopo organizzativo. Sia le teorie economiche così come anche quelle che presuppongono elementi di natura più simbolica, nel momento in cui assumono tale relazione come naturale, presuppongono un postulato di questo tipo.

Presumere la razionalità dell'operatore e in sostanza la sua assunzione naturale all'ordine socio-sistemico rappresenta una forte semplificazione della realtà. Numerosi sono i riscontri accumulatisi a riprova dell'inadeguatezza di tale teoria come modello scientifico interpretativo del processo organizzativo e sociale (cfr. *tra gli altri* Elster, 1983; 1999; Douglas, 1986; Carli, Paniccia, 1981, Bobbio, 1996; Belli, 2004; Salvatore, Scotto di Carlo, 2005). A dispetto degli innumerevoli riscontri contrari, il postulato della razionalità permane in un modo o nell'altro. Ciò è sicuramente vero sul piano del senso comune, così come stenta ad essere messo in discussione nell'organizzazione dei sistemi produttivi e istituzionali, ma lo è almeno in parte anche sul piano delle teorie e dei modelli analitici (Bobbio, 1996).

In linea generale si può sostenere con Salvatore (1996) che la difficoltà ad abbandonare tale modello andrebbe ricercata nella difficoltà a rinvenire oggi un modello diverso dal paradigma fordista in grado di riconnettere

azione/soggetto/gruppo con il sistema organizzativo e/o sociale. Tale paradigma avrebbe avuto il grande pregio di riuscire a plasmare diversi ambiti della vita dell'uomo. E questo fondamentalmente per una ragione: per aver rappresentato la soluzione al problema fondamentale di ogni processo sociale, vale a dire la definizione e il mantenimento di un rapporto tra la parte (il comportamento organizzativo e/o sociale del singolo, o del gruppo) ed il tutto (il funzionamento globale del sistema organizzativo e/o sociale). Il fordismo ha trovato due soluzioni a questo rebus:

“Da un lato la specializzazione analitica del lavoro e l'introduzione diffusa di macchine. L'effetto di questi due fattori è stato di ridurre al minimo la discrezionalità del soggetto nell'azione, vincolandola a variabile dipendente del fattore tecnologia (in senso lato): in questo senso l'azione è divenuta esercizio di un comportamento standardizzato, prescritto da norme e procedure sempre più specifiche. Dall'altro, la progressiva ricomposizione sul piano socio-politico del conflitto tra impresa e lavoro. Tale ricomposizione ha assicurato il consenso dei lavoratori alle condizioni di vita aziendale: ha funzionato, quindi, come importante mediatore culturale e motivazionale del rapporto tra l'individuo (il gruppo) e la struttura” (Salvatore, Scotto di Carlo, 2005: 150).

Venendo meno alcuni criteri organizzanti la vita dei gruppi all'interno delle organizzazioni, quali:

- *un sistema di analisi e scomposizione lineare del lavoro* che comporta la definizione di compiti elementari, cumulabili, da riprodurre in modo invariato nel tempo;
- lo sviluppo della burocrazia industriale, vale a dire la definizione di *sistemi di regole che dettano e controllano le procedure di coordinamento ed esecuzione dei compiti*, per cui l'azione organizzativa risulta essere orientata non tanto da obiettivi ma esercitata come adempimenti di norme;

- la ricerca di economie di scala, attraverso la *standardizzazione dei processi produttivi e dei prodotti*;
- *il consenso dei lavoratori* ottenuto attraverso uno scambio tra lavoro (ridotto tendenzialmente ad erogazione di sforzo) e benefici socioeconomici (benefici salariali, sicurezza del posto di lavoro)

e avendo tale modello organizzato e plasmato molti ambiti di vita del soggetto, il pensiero organizzativo e manageriale, così come anche il pensiero sociale si trovano nella necessità di cercare nuove soluzioni al dilemma azione/organizzazione, soggetto/sistema.

3.3 Quando va in crisi il postulato della razionalità strumentale: il modello cognitivo di interpretazione dell'azione

Già a partire dagli anni '50 Simon apre la stagione della critica alla razionalità strumentale, mettendo in discussione l'assunto della *certezza*. Simon sottolinea come il modello della razionalità olimpica sia fondato su presupposti astratti, vale a dire sull'idea che esista in natura un individuo razionale in grado di stabilire un obiettivo per risolvere un problema; di esplorare ed elencare tutte le strategie alternative per raggiungere tale obiettivo; di prevedere tutte le conseguenze significative per ognuna delle strategie alternative e stimare le probabilità con cui si verificano quelle conseguenze.

Nella realtà le cose sembrano non stare esattamente così: esistono limiti cognitivi alla capacità del decision maker di prendere in considerazione tutte le opzioni possibili, che costringono a considerare tutte le alternative in modo selettivo. In questi termini è probabile che la scelta venga effettuata fra opzioni possibili selezionate per motivi ideologici o politici, se non casualmente, senza fare alcun riferimento alle loro implicazioni in termini di efficienza. In più,

raramente nella realtà il decision maker può conoscere in anticipo le conseguenze di ciascuna decisione. Ogni opzione politica comporta una serie di conseguenze favorevoli e sfavorevoli difficili da mettere a confronto. Poiché la stessa opzione può essere efficiente o meno a seconda delle circostanze, i decision makers possono arrivare soltanto a conclusioni per lo meno ambigue sull'alternativa migliore.

Nella pratica, dunque, le decisioni pubbliche non massimizzano i benefici rispetto ai costi, ma tendono semplicemente a soddisfare criteri che gli stessi decision makers si impongono nel caso in questione. Questo criterio di *satisficing* sarebbe realistico data la *razionalità limitata* che caratterizza gli esseri umani. In condizioni di incertezza *l'homo oeconomicus* accetterebbe soluzioni abbastanza buone fermandosi alla prima soluzione che soddisfa più criteri, piuttosto che cercare di ottenere la soluzione ottimale a qualsiasi costo (Bethoz, 2004). Negli stessi anni Hayec (1967) segna una marcata discontinuità con il concetto neoclassico di equilibrio, favorendo il passaggio da un'idea di razionalità astratta ad un'idea di razionalità fondata su un consapevole fallibilismo gnoseologico e sul dinamismo dell'azione individuale. Per Hayec l'uomo non solo è incapace di pervenire alla verità attraverso deduzioni logico-formali, ma anche di padroneggiare il proprio destino. L'azione umana è imprevedibile. Su di essa aleggia l'eterogenesi dei fini secondo cui le azioni umane conducono sovente a fini diversi da quelli prefissati. In questo senso la decisione non si configura come una scelta tra alternative date, ma come il risultato di un processo di creazione e di elaborazione al di fuori di ogni deliberazione programmatica. Il presupposto di tale teoria risiede nella parzialità e nella fallibilità della conoscenza umana e nella consapevolezza che il valore degli oggetti non sia intrinseco ed autoevidente, ma soggettivamente attribuito dagli individui. Il decisore sceglie invariabilmente di fronte a un insieme complesso di fattori fuori dalle strutture rigide della logica tradizionale, compiendo così rilevanti errori di valutazione.

Ora a differenza degli economisti classici che attribuiscono l'imperfezione dei segnali esterni ad errori individuali, Hayec considera quegli errori ascrivibili ai modi di costruzione della conoscenza. Infatti, se è vero che gli agenti ricevono ed acquisiscono l'informazione è altrettanto vero che essi operano sulla base di una conoscenza che è il risultato dell'elaborazione dell'informazione medesima. Si tratta, in questo senso, di un processo di formazione della conoscenza fortemente *path-dependance* (Pierson, 1993) perché condizionato dalla storia, dalle caratteristiche genetiche e soprattutto dall'esperienza di ogni singolo individuo.

Questi studi mettono in evidenza, dunque, lo scarso realismo e la ridotta capacità esplicativa e previsionale di modelli fondati sull'assioma classico della razionalità strumentale, secondo il quale ogni agente – perfettamente informato – massimizza la propria funzione di utilità, dati i vincoli monetari e di tempo. Gli studi ispirati dal paradigma della razionalità limitata mostrano come gli errori umani siano diffusi, fondamentali e sistematici. Il prerequisito della perfetta informazione, e soprattutto dell'illimitata capacità di calcolo, fondanti il modello neoclassico, appaiono dunque inverosimili, così come poco realistica sembra la riduzione dei moventi dell'agire alla sola ricerca del *self-interest*, in assenza di condizionamenti storici, sociali e istituzionali. Tali considerazioni hanno portato ad un ripensamento del paradigma classico, in particolare nella direzione del riconoscimento di come gli attori, dati i vincoli individuali relativi alla capacità di calcolo e di memoria (da qui il riferimento al carattere *bounded* della *rationality*), tendano a perseguire obiettivi ragionevoli piuttosto che ottimali in assoluto.

Questi approcci, per quanto importanti per aver sottolineato il carattere limitato della razionalità nei processi decisionali e di scelta, in realtà non se ne discostano e nel metterla in crisi, sembrerebbero riconfermarla. L'adozione

dello stesso termine, *bounded rationality*, presupporrebbe l'esistenza di una *unbounded rationality*, rimanendo, dunque, entro una dinamica *modello/scarto dal modello*. Nonostante ciò, però, tale modello costituirebbe una forte obiezione ai modi di procedere della logica, mettendo in luce l'idea che il comportamento dell'uomo non segua (soltanto) regole logico-formali (Selten, 1998).

In questi studi, se risulta chiaro che gli individui non prendano necessariamente decisioni razionali (e con questo si intende una decisione che emerge sulla base di un obiettivo ben definito, organizzato in base ad un'esplorazione di tutte le strategie alternative esistenti per raggiungerlo, sulla base della previsione di tutte le conseguenze significative per ognuna strategia alternativa e sulla stima circa le probabilità con cui si possano verificare alcune conseguenze), non si chiarisce però il perché e come accada ciò. Nel discutere il modello della razionalità olimpica, in definitiva lo si riassume come modello normativo, non consentendo di comprendere come si tengano insieme variabilità individuale e dimensione sociale. Infatti entro questo tipo di approccio il processo di significazione viene fatto dipendere dalle strutture cognitive dell'attore: la categorizzazione sarebbe un processo euristico orientato/vincolato da fattori cognitivi funzionanti come sovrastrutture della nostra conoscenza della realtà (McCauley, 1987).

E anche se diversi autori (cfr. *tra gli altri*, Neisser 1976; 1987; Medin, Mattenmaker, 1987; McCauley, 1987) riconoscono il carattere contestuale dei modelli cognitivi, ossia la loro natura di prodotti culturali, rimane comunque aperta la questione di come e in funzione di cosa si definiscono i modelli cognitivi del soggetto che orientano la sua azione entro un contesto. Sembrerebbe che essi siano esistenti e reperibili nel contesto, dimensione che rimanda dello stesso un'immagine statica e uniforme: il contesto, in questi

termini, appare come un assetto culturale generale che offre al soggetto la disponibilità di modelli cognitivi (teorico-pratici). Ciò comporta un'accentuazione ulteriore della separazione tra soggetto (dunque della sua azione) e contesto, in quanto i modelli cognitivi risultano sovraordinati e propri del soggetto epistemico, mentre il contesto verrebbe ad essere concepito e definito in termini formali ed epistemici, piuttosto che socioculturali.

Il limite, dunque, dell'approccio cognitivo è che concepisce l'organizzazione delle mente umana come sistema dotato di regole formali invariante che organizzano la cognizione in maniera indipendente rispetto alle valenze intrinsecamente sociali del contesto.

3.4 La scoperta del significato tra soggetto e contesto

Alcuni studi in ambito socio-economico permettono di evidenziare l'infondatezza di una separazione tra soggetto epistemico e contesto, ossia tra azione e suo contesto di esercizio. Si tratta in particolar modo degli studi condotti da Kahneman e Tversky (1982) sulla decisione in condizioni di incertezza, vale a dire in quelle circostanze in cui le teorie normative che presuppongono un comportamento degli attori sensato, pianificato, coerente mostrano maggiormente la loro fallacia. Le ricerche condotte da questi studiosi sulle *Heuristics and Biases* hanno dimostrato come gli individui, posti di fronte ad una scelta, esprimano preferenze incoerenti a seconda del momento in cui viene posto il problema ed in funzione del modo con cui le informazioni vengono presentate.

In particolare l'ampia quantità di esperimenti realizzati mostra che le divergenze tra quanto previsto dal modello e le effettive *performances* degli individui sono spiegate dall'esistenza di regole razionali e di principi di scelta distorti (*biased*) derivanti dall'interferenza di fattori cognitivi e di contesto

relativi all'interpretazione del problema e alle informazioni di cui si dispone. Uno degli esiti più rilevanti è il *framing effect* che evidenzia come descrizioni alternative di uno stesso problema decisionale possono dar luogo a preferenze diverse.

Altri esperimenti, poi, hanno confermato come nei problemi decisionali il modo di presentazione delle informazioni influisca sull'elaborazione delle stesse e sulla sensibilità dei soggetti nei confronti del *fattore rischio* o del *fattore guadagno*. Uno tra questi (Kahneman, Tversky, 1984), noto come *problema della malattia asiatica*, mostra chiaramente come la semplice alternanza dei termini *vite salvate* e *vite perse* ribalti le preferenze del soggetto con il passaggio da un sentimento di avversione a una propensione al rischio⁸. L'esperimento è utile per sottolineare come il valore di un'alternativa non venga dall'attore giudicato in termini assoluti, ma in relazione al contesto della scelta⁹. Perdite (*loss*) o guadagni (*gain*) hanno, infatti, un impatto cognitivo

⁸Ad un campione di individui viene riferita la previsione di un'inattesa epidemia a causa della quale ci si aspetta la morte di 600 persone. Per fronteggiare tale situazione viene proposta la scelta tra due coppie di opzioni: A o B, e in un secondo esperimento, C o D. Adottando il Programma A verranno salvate 200 persone, adottando il Programma B c'è 1/3 di probabilità che 600 persone vengano salvate e 2/3 di probabilità che nessuno si salvi. La maggioranza delle persone preferisce il Programma A (ossia l'opzione certa). Ad un altro campione di individui viene chiesto di scegliere tra due piani formulati diversamente: adottando il Programma C, 400 persone perderanno moriranno, adottando il Programma D c'è 1/3 di probabilità che nessuno muoia e 2/3 di probabilità che 600 persone muoiano. In questo caso la maggioranza delle persone preferisce il Programma D (l'opzione rischiosa). Le alternative A e C, come pure le alternative B e D, hanno in realtà risultati identici. Nondimeno quando il problema è formulato in termini di perdite (*vite perse*) l'obiettivo diventa la riduzione a zero del numero delle vittime, anche se a causa della scarsa propensione al rischio di tale strategia le probabilità di riuscita sono piuttosto basse. Al contrario, formulato in termini di guadagni (*vite salvate*) l'obiettivo diventa quello di rendere tale guadagno il più sicuro possibile, rinunciando a risultati migliori, ma meno probabili (avversione al rischio)

⁹Con la *Prospect Theory* (Kahneman, Tversky, 1979) i due autori mettono a nudo l'insufficienza del teorema di Bernoulli, dimostrando come l'essere umano sia sensibile più alle differenze che ai valori assoluti. Il limite del modello di Bernoulli è nell'ipotesi di un'unica curva di utilità continua indipendentemente dal contesto e da qualsiasi riferimento a guadagni o perdite raggiungibili in assoluto. In realtà gli individui sembrano valutare gli esiti di una decisione sulla base di un punto di riferimento (*status quo*) come il contesto o la propria condizione al momento della decisione. Tra gli assunti principali della *Prospect Theory* c'è appunto la forte dipendenza dal contesto (*frame dependency*) nel senso che gli individui strutturano mentalmente le diverse possibilità che si presentano loro (*editing fase*)

differente sull'agente, poiché alterano la salienza delle informazioni a disposizione ed influenzano la propensione al rischio.

Il processo decisionale, quindi, prevederebbe due fasi: l'*incorniciamento* e la *valutazione*. In un primo momento l'attore incornicherebbe le scelte disponibili, i loro possibili esiti e le rispettive probabilità in relazione alle opzioni compiute, ma poi valuterebbe e sceglierebbe effettivamente sulla base della percezione del contesto decisionale e dell'impatto che il formato della decisione ha su chi sceglie. Nel processo di valutazione non trovano un pieno riscontro empirico i requisiti di coerenza del comportamento razionale: i frames spingono gli agenti ad utilizzare le informazioni nella forma suggerita dallo stimolo (Slovic, 1972), ad organizzare l'attenzione su determinati aspetti delle alternative, a stimarne le conseguenze in modo errato e infine ad esaminare solo parte delle informazioni in loro possesso.

Le ricerche sviluppate in questa direzione consentono di mettere in luce un aspetto che i precedenti studi non avevano consentito di fare: ossia sottolineano i limiti di una concezione incapsulata nella mente degli attori in relazione ai meccanismi cognitivi alla base della decisione. Si mette, così, in discussione l'idea di un'organizzazione delle mente umana come sistema dotato di regole formali invariante che organizzano la cognizione in maniera indipendente rispetto alle valenze intrinsecamente sociali dell'ambiente.

percependo i dati di realtà tramite un filtro (ossia una struttura interpretativa non corrispondente a criteri di razionalità assoluta). Se si sostituisce il concetto di *utilità* con quello di *valore* si può osservare come gli agenti conferiscano un valore molto negativo alle perdite mentre nel caso di guadagni elevati attribuiscono un valore positivo, sebbene la soddisfazione sembra estinguersi di pari passo al guadagno.

Kahneman e Tversky sottolineano in definitiva come il carattere della cognizione sia fortemente dipendente dal valore percepito degli oggetti su cui si esercita, dunque dal contesto entro cui la cognizione si iscrive.

Il merito di questi contributi sembrerebbe essere quello di aver introdotto il concetto di *significato* (*valore, meaning*) entro la dinamica della scelta (Salvatore, 2008). Tuttavia tali approcci fanno riferimento ad una concezione del significato ristretta. I significati vengono concepiti come entità statiche, invariante, proprietà fisse da applicare agli oggetti rappresentati. In questi termini, quindi, il ragionamento degli attori è sì contingente al valore degli oggetti della scelta ed al contesto. Tuttavia tale valore sembrerebbe concepito come inscritto negli oggetti stessi, per questo motivo *rilevato* dagli attori (e dunque operante sulle loro menti). Ecco che i significati assumono la forma di qualità del mondo date per scontate.

In questi termini, anche per questo tipo di teorizzazioni, si può sostenere che si rinuncia al modello dell'operatore razionale come qualifica dell'attore, per assumerlo, tuttavia, come criterio asintotico, comunque normativo, in ragione del quale il soggetto trova descrizione in termini di scarto dal modello razionale (Salvatore, 2008).

3.5 Dal soggetto che decide alla decisione quale esito di un processo interattivo di costruzione collettiva

Ad evidenziare i limiti di queste concezioni possono essere richiamati una serie di studi e di teorizzazioni che mettono in luce come i problemi sociali, così come le politiche, siano frutto di un processo interattivo di costruzione collettiva (cfr. *tra gli altri* Blumer, 1971; Crosta, 1982, 2004; Dente, 1990; Lindblom, 1990). In altre parole se ne sottolinea l'aspetto di processi e prodotti

di tali processi interattivi (Wildavsky, 1987; Regonini, 2001), dove le dimensioni di potere giocano un ruolo non secondario (Forester, 1998).

L'idea centrale di queste teorizzazioni è che la gente tratti dei problemi con i quali ha a che fare, in quanto e nel mentre è alle prese con essi, quindi interagendo con altra gente, influenzandosi reciprocamente (Lindblom, 1990). Nell'interazione sociale, dunque, la gente non decide ma agisce: ciò che vuole lo determina affrontando e dando significato alle circostanze che l'interazione produce. Questo conduce a pensare, dunque, che ogni attore, determina ciò che vuole non in base al proprio *self-interest* quale risulta identificabile prima e al di fuori dell'interazione, ma in quanto ridefinito per via di un adattamento alle determinazioni ad agire di coloro con i quali interagisce (Crosta, 2006). L'attore, dunque, non conoscerebbe *a priori* le proprie preferenze, esigenze, bisogni, ma li creerebbe durante l'azione e a mezzo dell'azione stessa, interagendo con altri e aggiustandosi alle circostanze poste in essere dall'interazione. In questo senso l'aggiustamento¹⁰ (Lindblom, 1990) non deriverebbe da decisioni riferite alle sue preferenze (incerte da determinare) bensì dall'idea che si fa su cosa può volere in relazione alle circostanze dell'interazione (e da un giudizio sulle opportunità positive e negative di fare qualcosa che è costruito dalla determinazione di attivarsi). Lindblom nega la riduzione del policy making a decision making affermando la centralità dell'attore e insistendo sul carattere processuale dell'actorship – sul farsi

¹⁰ L'autore parla di un *mutual adjustment* (1990: 40) distinguendo tra adattamento congiunto e disgiunto, per chiarire che l'esito eventualmente convergente del processo di aggiustamento mutuo può essere solo in parte fatto oggetto di coordinamento tra soggetti interagenti, perché le circostanze con cui ogni partecipante si trova ad avere a che fare sono soprattutto costituite da effetti non intenzionali dell'interazione e come tali non trattabili perché non anticipabili, non noti, non controllabili da ciascun partecipante. Egli parla, in particolare, di *partisan mutual adjustment* (*ibidem*: 254) per intendere che la formazione del consenso tra agenti non è la preconditione per un'azione convergente: qualificando il *mutual adjustment* come *partisan* rivaluta il conflitto come fattore positivo nel trattamento dei problemi per via dell'interazione sociale.

attore come processo interattivo che è insieme di costituzione dell'attore e di costruzione dell'azione (Crosta, 2006).

Con il modello incrementale Lindblom (1965; 1979) descrive il processo decisionale delle politiche pubbliche come un processo politico caratterizzato da negoziazioni e compromessi tra gli interessi dei diversi decision makers. Alla fine le decisioni rappresenterebbero un risultato politicamente fattibile piuttosto che auspicabile. In questi termini, dunque, i decision makers svilupperebbero le politiche attraverso un processo continuo di comparazioni, limitate però alle decisioni precedenti, quelle che conoscono già, procedendo per gradi. Le decisioni cui si arriva in questo modo differiscono soltanto marginalmente da quelle già prese e i cambiamenti rispetto allo *status quo* sarebbero incrementali. In questo modo il risultato delle decisioni prese risulta un mantenimento dello *status quo* o, al massimo, l'attivazione di piccole variazioni. La spiegazione di questa modalità risiederebbe, secondo l'autore, nell'esistenza di procedure standardizzate, caratteristica principale degli apparati burocratici, che porterebbe altresì a scegliere obiettivi in funzione dei mezzi a disposizione. Ciò contribuirebbe, va da sé, a sostenere le prassi conosciute, piuttosto che a comprendere quale prassi è migliore per quale tipo di problema.

Il modello incrementale è stato criticato, in quanto si è sottolineato come sembrerebbe non esserci in esso alcun orientamento agli obiettivi, scoraggerebbe un sistema di analisi e di pianificazione sistematica, disincentivando la ricerca di nuove e promettenti alternative, promuovendo così decisioni miopi (Dror, 1967). Le critiche in questo senso sembrerebbero scambiare un modello interpretativo con la realtà: può essere utile recuperare il contributo descrittivo di Lindblom sottolineando come esso abbia messo in luce due aspetti rilevanti. Da un lato la dimensione costruita interattivamente dell'esito di una decisione, dall'altro la rilevanza del contesto entro cui avviene il processo interattivo. Le amministrazioni pubbliche sono contesti

organizzativi che esprimono un preciso funzionamento, contingente, storicamente connotato, che orienta il modo con cui ci si relaziona con dimensioni di estraneità. Le critiche mettono in evidenza la problematicità di confondere tale modello con la realtà, ipostatizzandolo.

Se, dunque, il modello incrementale è in grado di mettere in luce come il processo decisionale si organizza, piuttosto che sulla base della razionalità olimpica, sulla base di reciproci aggiustamenti organizzati, a loro volta, da dimensioni di appartenenza, non è in grado, altresì, di chiarire il perché e come accada ciò.

In altri termini sembrerebbe chiaro l'esito, ma non sembrerebbe altresì evidente il processo di costruzione di tale esito. Il riferimento ad un approccio interazionista non elimina, dunque, il problema della comprensione di come stanno insieme azione e contesto d'esercizio: in questo senso il contesto viene assunto in modo lineare in funzione dell'interazione, intesa piuttosto come l'interazione di singole azioni individuali che si aggregano in un'azione congiunta (Crosta, 1995).

Il riferimento, inoltre, è comunque alla razionalità, non concepita come presupposto, bensì come esito di un processo di mutuo aggiustamento. Il postulato sottostante è, quindi, comunque di tipo funzionalista: gli individui, per quanto aggregati in gruppi tenuti insieme da interessi comuni, sembrano visti come soggetti portatori di una motivazione sottostante (e scontatamente assunta) a raggiungere un fine condivisibile. Se ciò non avviene è perché non vi sarebbe interazione che, dunque, viene vista come quella condizione necessaria e sufficiente per raggiungere un esito che, alla fine, sarà razionale.

3.6 Al di là della razionalità: caso e/o caos

I modelli presentati fin qui hanno messo in evidenza il tentativo di significare la realtà a partire da presupposti in grado di consentire di essa una

comprensione maggiormente complessa di quella emergente dal postulato della razionalità strumentale. Ma hanno messo in evidenza, altresì, la difficoltà a prenderne le distanze proprio entro i presupposti di fondo, che emergono se gli stessi modelli vengono rilette in riferimento alla domanda: cosa tiene insieme azione e contesto? Soggetto e sistema? Le teorie che non rispondono in modo esauriente a questo interrogativo di fondo cadono in una doppia forma di reificazione (Grasso, Salvatore: 1997): da un lato il riduzionismo, dall'altro l'ipostatizzazione. Nel primo caso, infatti, si riduce la spiegazione dell'adesione degli individui alle categorie ordinatrici al piano del soggetto, inteso come dimensione che precede la relazione soggetto-sistema sociale. Nel secondo viene invece implicata un'idea di sistema sociale come di un corpo unico dotato di proprie caratteristiche autogenerate.

Nell'ambito delle politiche negli anni '70 si afferma un modello radicalmente diverso dal modello di razionalità limitata e incrementale, che sostiene con forza l'insita mancanza di razionalità del processo decisionale.

March e Olsen (1993), con il modello del *garbage can*, negano anche la limitata razionalità concessa dall'incrementalismo, sostenendo che i precedenti modelli di analisi delle politiche pubbliche presuppongono un livello di intenzionalità, di comprensione dei problemi e di prevedibilità delle relazioni tra attori che nella realtà non si verifica quasi mai. Le incertezze che incombono sul processo decisionale non riguarderebbero, a loro parere, solo le capacità cognitive degli attori (come presuppone il modello cognitivo della razionalità limitata), o la frammentazione degli attori (come presuppone il modello incrementale). L'osservazione empirica mostrerebbe come spesso nei processi decisionali si annidino incertezze assai più profonde che contribuirebbero a stendere un velo di ambiguità sull'intero processo decisionale. Ma mentre l'incertezza può essere ridotta attraverso il numero di informazioni, l'ambiguità potrebbe rimanere tale anche aumentando le conoscenze. Inoltre gli attori non

sarebbero in grado di trattare un problema alla volta: più problemi in concorrenza tra loro premerebbero contemporaneamente sulla medesima occasione di scelta. Ogni occasione di scelta, dunque, apparirebbe come un bidone della spazzatura in cui i partecipanti butterebbero alla rinfusa vari tipi di problemi e di soluzioni.

Si è sottolineato come il criterio decisionale emergente da questo modello sia il caso (Dryzec, 1983) e l'unico modo per comprendere questa assenza di razionalità risulterebbe dal fare riferimento al ruolo del tempo quale criterio fondamentale regolatore della scelta: è in un determinato momento che casualmente un problema ed una soluzione si ritroverebbero accoppiati insieme.

In base a ciò il processo di decision making si configurerebbe come fortemente ambiguo ed imprevedibile ed avrebbe a che fare solo lontanamente con la ricerca dei mezzi necessari a raggiungere gli obiettivi. Secondo il parere dei due autori, gli attori non farebbero altro che definire gli obiettivi e scegliere i mezzi seguendo un processo necessariamente contingente e imprevedibile.

Questo modello coglie l'aspetto utile e interessante che il processo decisionale risponda ad una logica fortemente diversa da quella fino a quel momento presa in considerazione. La spiegazione addotta, però, tenderebbe a esplicitare la difficoltà a dare senso a quanto osservato, ad organizzare una teoria del funzionamento del processo stesso. Il riferimento al caso, in questi termini, sembrerebbe la spia di una difficoltà a modellizzare il processo: se la decisione dipende dal caso (per quanto intervenga una dimensione temporale a definirne l'articolazione) non resta che lasciare al caso stesso ogni comprensione di ciò che avviene! Nonostante ciò, questo modello ha il merito di provare ad evidenziare cosa accada nella realtà, piuttosto che applicare ad essa un'idea di funzionamento scontatamente razionale e funzionale dei processi psicosociali che organizzano le decisioni, in questo modo aprendo una prospettiva per

connettere in modo fecondo ed utile variabili psicologiche ai comportamenti di scelta e di apprendimento.

3.7 Le emozioni diventano razionali

Belli, argomentando intorno al passaggio dal modello "intenzionalistico-razionalistico-regolativo" (2004: 90), che ha caratterizzato la pianificazione affidata alle istituzioni rappresentative centrali e locali, al modello "comunicativo-deliberativo-negoziabile" (*ibidem*: 92) proprio del passaggio dal government alla governance, sostiene l'importanza di un recupero delle emozioni, riconoscendone un ruolo determinante nell'organizzazione dei comportamenti e nella valutazione del mondo che ci circonda. Esse vengono concepite come stato interno di ogni modo psichico e di ogni orientamento cognitivo, dotate di base biologica, vengono intese come connesse alle potenzialità cognitive tipiche del soggetto (quali consapevolezza riflessiva ed intenzionalità). In questi termini:

"La carica emozionale assume grande rilevanza: spinge all'azione collettiva, in quanto è capace di superare il senso di futilità e di porsi come un'alternativa al senso del dovere, precedendo l'emergere delle norme intese a stabilizzare la collettività, come la formazione degli interessi pro e contro tale stabilizzazione." (*ibidem*: 87)

In questi termini le emozioni appaiono quali dimensioni individuali, genetiche, delle quali si sottolinea l'aspetto di positività.

"Di conseguenza anche gli attori organizzati si pongono come soggetti che sono motivati dalle emozioni e sono in grado di controllarle: nell'ambito del modello dell'azione emozionale vincolata le emozioni vengono considerate come costruzioni intenzionali che

prendono il posto di sentimenti involontari e che si formano in base a regole obbligatorie coercitive" (*ibidem*: 87)

Il passaggio dalle emozioni come dimensioni genetiche ed individuali alla loro assunzione in termini di collettività (attori organizzati) viene realizzato in modo lineare, naturale. Colpisce altresì il modo di descriverle: sono costruzioni intenzionali che prendono il posto di sentimenti involontari. A questo punto non si capisce bene cosa siano i sentimenti involontari (qualcosa di diverso dalle emozioni? Hanno preso il posto delle emozioni?) e che differenza si possa porre tra emozioni e razionalità. Sembrerebbe che per poter parlare di emozioni ci sia la necessità di reinterpretarle all'interno di un paradigma conosciuto, che è quello razionalista e funzionalista. In questi termini le emozioni diventano una *razionalità appassionata*, ma pur sempre un tipo di funzionamento che risponde alla logica, al principio aristotelico di contraddizione.

Nello stesso processo di ragionamento si situa anche Elster (1999), il quale sottolinea come esistano delle emozioni sociali, individuandone essenzialmente otto (vergogna, disprezzo ed odio, colpa, collera, orgoglio alfa, simpatia, orgoglio beta, ammirazione).

La dimensione di socialità sembrerebbe essere assunta sulla base del fatto che il soggetto proverebbe tali emozioni a partire da "una valutazione che può essere positiva e negativa del comportamento e del carattere proprio o di un'altra persona" (*ibidem*: 28).

In questi termini le emozioni, che da un lato sono processi genetici assolutamente individuali, vengono al tempo stesso fatte dipendere dagli oggetti (altre persone, eventi). Elster non a caso sottolinea che, anche se non si può scegliere direttamente di avere o meno certe emozioni, si possono però scegliere situazioni in cui esse prevedibilmente si possano o meno produrre.

Questi approcci, per quanto importanti per aver sottolineato la pregnanza nei processi collettivi di dimensioni che esulano dalla razionalità, al tempo stesso trattano la questione delle emozioni in termini funzionali e razionali, oltre che individualistici, con il rischio, al tempo stesso, di ipostatizzare la spiegazione. In questo modo le emozioni così concepite possono essere soltanto descritte dal punto di vista individuale, ma diventano difficilmente utilizzabili nella misura in cui l'implicito entro cui queste ipotesi si muovono è da un lato che esse siano proprietà immanenti degli individui e dall'altro che deriverebbero linearmente dai fatti.

Questa assunzione è fuorviante come dimostra l'esempio che segue: un insegnante rimprovera uno studente all'esame per la sua scarsa preparazione. Così facendo gli fa un favore offrendogli un riscontro competente sulla sua preparazione. Sulla base delle teorie prima delineate che sostengono la causalità lineare dai fatti alle emozioni provate dai soggetti, lo studente dovrebbe essere *grato* per quel riscontro. Molto probabilmente le reazioni saranno diverse.

In questi termini possiamo sostenere che le emozioni, così come i significati, non siano incapsulati dentro i soggetti, né presenti dentro gli oggetti, gli eventi, ma dipendano fortemente dalla relazione soggetto/sistema, azione/contesto.

Si può sostenere, alla fine di questo se pur breve excursus, che la questione sulla relazione soggetto/sistema, azione/contesto rimane aperta in termini di costruito teorico.

Il modello razional-funzionalista assume la variabilità individuale e dei sottosistemi come naturalmente assoggettata alle logiche del sistema; i modelli che ne hanno tentato un superamento si sono mossi in una direzione che ha evidenziato i limiti del modello razionalista senza però riuscire a fondarne uno

alternativo. In questo modo rinunciare al modello dell'operatore razionale come qualificazione dell'attore sociale, non ha consentito di eliminare il fatto che questo modello venga implicitamente assunto come criterio asintotico, comunque normativo, in ragione del quale l'attore sociale trova descrizione in termini di scarto da quello stesso modello, anche nel caso in cui si parla di emozioni.

Nel prossimo capitolo, a sostegno e in un'ottica di sviluppo delle posizioni che hanno tentato un superamento del modello razional-funzionalista, si richiameranno una pluralità di sviluppi del pensiero psicologico contemporaneo, in particolare a partire dai riscontri prodotti da un'ampia gamma di teorizzazioni che, se pur diverse tra loro, da un lato possiamo far rientrare nella cornice del socio-costruttivismo (cfr. *tra gli altri* Bruner, 1990; Cole, 1996; Gergen, 1999; Edwards, Potter; 1993; Salvatore, Freda, et al 2003; Valsiner, Rosa, 2007), e dall'altro in un modello che ha le sue radici nella teoria psicoanalitica e che trova il suo cardine nella rilettura processuale e semiotica del modo di essere inconscio della mente, operata da autori quali Matte Blanco (1975), Fornari (1979), Carli (1993); Salvatore (2005).

Tale insieme di teorizzazioni ha evidenziato la necessità di centrare l'analisi dei processi psicosociali (di scelta, di apprendimento, di decisione, comportamentali in generale) sull'attività interpretativa degli attori, in quanto processo entro e per mezzo del quale il significato, emozionalmente connotato, viene co-costruito, piuttosto che meramente applicato.

Dedichiamo il prossimo capitolo ad approfondire queste dimensioni in alcuni degli aspetti più rilevanti. In particolar modo si prenderanno in considerazione le caratteristiche dell'attribuzione di significato (*sensemaking*) e del nesso tra cognizione ed azione maggiormente rilevanti in ordine alla comprensione del ruolo giocato dai processi psicologici nell'ambito della relazione tra azione e

suo contesto di esercizio. In particolare, ci soffermeremo sulla natura socio-culturale, situata, pragmatica e performativa del processo di attribuzione di senso.

CAPITOLO 4

LA LETTURA SEMIOTICA E SOCIO-COSTRUITA DEL SIGNIFICATO E DEL NESSO AZIONE – CONTESTO

Le teorie che abbiamo preso in considerazione nel precedente capitolo hanno tentato la messa in crisi dell'assunto dell'operatore razionale non riuscendoci, però, dal momento che tale modello implicitamente è stato riassunto come criterio normativo.

Altresì è stata colta la presenza di dimensioni emozionali (dimensioni, dunque, che vengono connotate come diverse dalla razionalità) attive entro i processi collettivi. I tentativi di dar conto della loro implicazione entro il processo di pianificazione, di costruzione di politiche, però, sembrano fermarsi alla descrizione (March, Olsen, 1993; Belli, 2004) e sembrano partire da premesse fondate su un pregiudizio individualista (Elster, 1983; 1999) che rende problematica una loro utilizzazione in termini di costrutto teorico.

La tesi che avanziamo è che alla base della dimensione razionale della scelta, e quindi del comportamento, interviene una dimensione *emozionale* (altrimenti detta *semiosi*), costituita dal processo di attribuzione di senso emozionale del contesto portato avanti dagli attori ad esso partecipi. Da questo particolare punto di vista il processo decisionale si viene a configurare come uno specifico *fenomeno culturale*, per questa ragione da leggere secondo categorie interpretative psicosociali che tengono conto della dimensione semiotico-emozionale, connessa con le dinamiche di identità e di appartenenza,

esercitate ricorsivamente dagli attori sociali che condividono un determinato sistema.

Nello specifico, l'intento è quello di illustrare come tale dimensione emozionale abbia un ruolo rilevante nel comportamento degli attori locali, in quanto costituisce la cornice entro ed attraverso cui opera la computazione razionale.

Si sottolineerà, altresì, come tale dimensione non rifletta caratteristiche psicologiche individuali, ma come sia piuttosto la risultante di un processo di co-costruzione sociale, che si realizza come invero delle premesse che fondano - ed al contempo sono veicolate da - l'attività degli attori.

In altri termini in questo capitolo si propone una teoria della relazione azione (individuo, gruppo, organizzazione) - contesto.

4.1 Il superamento in psicologia della posizione riduzionista

Abbiamo visto nel precedente capitolo come già Neisser (1987) avesse riconosciuto il valore dell'influenza dei fattori ecologici nella categorizzazione, sottolineando però la centralità dei fattori intellettuali: egli ritiene che la categorizzazione sia un processo orientato da fattori metacognitivi, funzionanti da sovrastrutture della nostra conoscenza della realtà (*frame*), parlando in tal senso di *teoria*, o di *modello cognitivo idealizzato*.

Questo approccio però, come già sottolineato, si mantiene limitato entro una visione individualista, dunque riduzionista, che colloca i processi mentali nella testa delle persone.

La psicologia sociale europea consente un superamento dell'approccio riduzionista alla spiegazione dei processi psicosociali: in particolar modo il taglio costruttivista proprio della tradizione nord-americana viene ad essere integrato da un'ottica interazionista che evidenzia la connotazione intrinsecamente sociale dei processi cognitivi (Ugazio, 1988). L'interazione

viene ad essere vista non solo come scenario entro cui l'azione individuale si sviluppa e non si limiterebbe nemmeno ad innescare o influenzare dall'esterno il comportamento individuale, ma sarebbe piuttosto costitutiva e strutturante nei confronti di quest'ultimo. L'ipotesi di fondo di questo specifico approccio è che i processi di organizzazione della realtà presentino variazioni consistenti e sistematiche in rapporto alla collocazione sociale degli individui e in riferimento al contesto interattivo entro cui vengono formulati. Gli stessi processi cognitivi che guidano l'elaborazione delle informazioni sarebbero ancorati alle *rappresentazioni sociali* (Moscovici, 1973), ossia a teorie implicite, storicamente e culturalmente determinate, varianti al variare dei gruppi e dei sottogruppi che formano una determinata società. La teorizzazione di Moscovici quindi si pone come momento fondante e differenziante tra la *social cognition* nord-americana e quella europea.

Le rappresentazioni sociali non sono contenute nella testa degli individui, così come non sono immanenti alla collettività: rappresenterebbero piuttosto il precipitato della produzione simbolica di una comunità storicamente determinata. Le rappresentazioni sociali, così, vengono ad essere intese quali *strutture mentali* attraverso le quali viene creata la realtà sociale e non semplicemente riprodotta. Così viene superata la visione di una collettività esito di un insieme aggregato di individui. Gli individui, nel tentativo di dar senso alla realtà sociale in cui vivono, la costruirebbero ed elaborerebbero all'interno di scambi conversazionali: in questi termini le rappresentazioni sociali verrebbero ad essere al tempo stesso il prodotto e la modalità di funzionamento di tale processo di pensiero collettivo. Esse consentirebbero la comunicazione tra i membri di una comunità, dal momento che si porrebbero quali mediatori, codici condivisi in grado di fondare la reciprocità, garantendola al contempo. Il carattere sociale delle rappresentazioni non starebbe, dunque, nel loro essere riferite ad oggetti sociali o semplicemente nel fatto di essere condivise da qualche aggregato sociale, ma nella valenza

intrinsecamente socioculturale dei processi di rappresentazione che esse implicano.

Il modello delle rappresentazioni sociali consente un superamento della posizione individualista, fondando un modello generale della mente, riconoscendo come postulato fondamentale la salienza della fenomenologia sociale rispetto alla cognizione.

D'altra parte, però, nel momento in cui si assume il postulato anti-riduzionista il nodo centrale resta, anche in questo tipo di teorizzazione, quello di riuscire a tradurre il postulato fondamentale in termini di ipotesi specifiche, per capire come stanno insieme il livello dell'organizzazione sociale con il livello dell'organizzazione cognitiva. È evidente, anche in questo caso, la difficoltà nel rendere conto, attraverso uno specifico modello interpretativo, del rapporto sociale-cognitivo (o contesto - azione, macro - micro, sistema - soggetto).

Il costruttivismo socioculturale, che coniuga le due grandi dimensioni del pensiero psicologico contemporaneo (costruttivismo e interazionismo) (Ugazio, 1988), radicalizza e porta a compimento da un lato l'impostazione antiempirista che marca la centralità delle categorie mentali quali mediatori costitutivi dell'esperienza, dall'altro l'operazione di contestualizzazione e socializzazione. Tale approccio sottolinea come i modelli mentali (Johnson-Laird, 1983), che sostanziano l'organizzazione del pensiero, siano repertori di significati negoziati, scambiati, e recuperabili nell'interazione sociale entro e per il tramite di specifici dispositivi culturali (Bruner, 1986). Merito di questo punto di vista è la visione vygotskijana della mente, come interiorizzazione dei dispositivi simbolici posti a mediazione del rapporto tra società e ambiente (Cole, 1996; Mecacci, 1999). La mente viene concepita, altresì, come intrinsecamente sociale in quanto il pensare viene ad essere inteso come atto sociale, finalizzato, strumentale e subordinato alle esigenze di regolazione della relazione sociale stessa. Esso è concepito come argomentativo e retorico

(Harré, Gilet, 1994; Ligorio, 2004) orientato dall'esigenza degli attori di proporre proprie visioni del mondo sollecitando, rispetto ad esse, l'adesione negli attori del contesto. La mente, dunque, è strutturalmente sociale in quanto prodotto dell'esperienza interpersonale.

Questi approcci mettono in discussione la visione dei *significati* come entità fisse dell'universo simbolico, opponendo a tale concezione l'idea che i significati non preesistano allo scambio sociale e comunicativo, ma siano costruiti e continuamente ridefiniti attraverso e in funzione di tale scambio, delle dinamiche di negoziazione e regolazione intersoggettiva che lo sostanziano. Così i significati vengono ad essere, piuttosto che entità fisse e presenti al di fuori dei soggetti, un prodotto contingente delle negoziazioni intersoggettive. Tali negoziazioni, più che rispondere a regole astratte e universali, sono esse stesse atti sociali, organizzati da intenti pragmatici e retorici di regolazione dello scambio sociale stesso.

Il *perché* e il *come* avviene ciò può essere compreso se si integrano a queste teorizzazioni gli sviluppi del pensiero clinico e psicodinamico, che consentono di mettere in luce come entro il processo di costruzione di significato sia implicato un diverso funzionamento della mente, alternativo alla logica formale della razionalità, vale a dire *il modo di essere inconscio della mente*. La logica emozionale risulta in questo modo profondamente implicata nell'organizzare, in modo implicito finché non viene *pensata*, i comportamenti, le cognizioni, i discorsi, in poche parole le attribuzioni di significato che agli oggetti/eventi vengono fatte.

4.2 Verso una teoria del nesso azione - contesto

Pensiamo alla famosa frase lewiniana: il gruppo è *più* della somma degli individui che lo compongono. Questa frase viene riproposta in modo rituale tutte le volte che si vuole affrontare la relazione tra individuo ed

organizzazione, tra individuo e gruppo. Ma non si specifica mai cosa sia quel *più*.

Quel *più* è inspiegabile finché si continua a concepire la dimensione collettiva come aggregato di singole parti.

Per comprendere la relazione individuo – contesto (o azione-contesto, micro-macro, soggetto-sistema) c'è la necessità di riorganizzare un paradigma interpretativo.

Le contemporanee acquisizioni del pensiero psicodinamico e clinico aiutano a riconfigurare tale visione.

4.2.1 Il modo di essere inconscio della mente

La tensione più significativa nella storia delle idee psicoanalitiche, sostengono Greenberg e Michell (1983), è stata la dialettica tra il modello freudiano originale, fondato sull'idea di pulsione istintuale ed un modello alternativo globale, che ha preso le mosse dalle opere di Fairbain (1952) e Sullivan (1962) e che concepisce la struttura mentale come derivante dalle relazioni dell'individuo con le altre persone. Si parla di un modello strutturale delle pulsioni, nel primo caso, alternativo ad un modello strutturale delle relazioni, nel secondo¹¹.

Si tratterebbe di due posizioni epistemologicamente molto diverse: nel primo caso il comportamento umano viene ad essere interpretato quale risultante

¹¹ La prima elaborazione di Freud è fondata sul concetto di pulsione: il comportamento umano e la sua esperienza soggettiva, così come le relazioni interpersonali, vengono intesi come espressione di impulsi, manifestazione della dinamica biologica dell'uomo che fornisce l'energia e gli scopi dell'attività mentale. Gli oggetti, in questi termini, sono al tempo stesso cose e meta della pulsione. Il modello strutturale delle relazioni (Fairbain, 1952; Winnicott, 1958; Sullivan, 1962; Bowlby, 1969) sostituisce, invece, la scarica pulsionale con l'esperienza della relazione con gli altri come variabile centrale nella strutturazione del comportamento umano.

della dinamica degli impulsi, la cui rappresentazione soggettiva è per lo più inconscia e per questo la sua descrizione arriverebbe a declinarsi nei termini dell'individuazione delle cause, le determinanti pulsionali, entro uno schema biologizzante di stampo positivista (Jervis, 1989). Nel secondo caso le rappresentazioni della relazione con gli altri verrebbero interiorizzate costituendosi come mappa emotiva (o mondo interno), che presiederebbe alla percezione e alla gestione del rapporto con la realtà. Questa seconda prospettiva ha aperto ad una lettura ermeneutica della psicoanalisi intesa come psicologia del significato (Klein, 1976; Gill, 1982) orientata alla comprensione dell'intenzionalità del soggetto, per questo utile per comprendere una declinazione della stessa nel discorso sul sociale.

In Freud, però, non è presente solo la concezione pulsionale. Come sottolinea Matte Blanco (1975) sono rintracciabili in Freud due differenti concezioni dell'inconscio, come si può vedere da due differenti formulazioni operate da Freud in relazione all'angoscia.

Inizialmente l'angoscia viene concepita come la conseguenza dell'accumulo di energie pulsionali non soddisfatte, tenute a freno dalla censura e quindi relegate nel dominio dell'inconscio (Freud, 1885): in questo tipo di modellizzazione Freud concepisce la mente umana come struttura tripartita, organizzata dalla relazione tra *Io* (concepito quale sostrato cosciente, di cui si ha consapevolezza), *Es* (l'inconscio, che raccoglie contenuti psichici che sono normalmente celati e resi inaccessibili alla coscienza), *Super-Io* (rappresentato quale censore della mente umana). In questi termini, dunque, l'inconscio viene ad essere concepito come un luogo della mente, un contenitore di contenuti rimossi.

Successivamente, però, l'angoscia assume il valore di un segnale d'allarme di uno stato conflittuale localizzato a livello inconscio. In questi termini l'affetto (angoscia) diviene un *segnale* di qualcosa (Freud, 1925), un *significante* (inteso come campo dell'espressione) che esprime un *significato* (vale a dire un

contenuto inconscio). Si entra così in un dominio definibile *semiotico* (Grasso, Salvatore, 1997) caratterizzato da relazioni del tipo *significante/significato/referente*. La rappresentazione soggettiva (l'angoscia) diviene il *significante* (campo dell'espressione) di contenuti inconsci che ne costituiscono il *significato*¹².

Si deve a Matte Blanco (1975) il contributo più innovativo nel recupero dell'idea freudiana dell'inconscio non come contenitore di pensieri rimossi, tenuti sotto controllo dalla censura¹³, quanto piuttosto quale *modo di essere della mente*.

Questa seconda concezione dell'inconscio, sebbene non posta al centro dell'attenzione da Freud e dagli psicoanalisti dopo di lui, secondo Matte Blanco è in realtà la concezione più interessante.

Sulla base degli studi sul pensiero schizofrenico, lo psicoanalista cileno arrivò alla conclusione che i cinque principi del lavoro onirico individuati da Freud¹⁴ esprimono una logica differente da quella aristotelica, basata sul principio di identità e di non-contraddizione. Il modo di essere inconscio, secondo Matte Blanco, esprime una propria logica, basata su due principi¹⁵: il *principio di generalizzazione* e il *principio di simmetria*.

¹² *Significante, significato e referente* fanno riferimento alla semiotica (Eco, 1984): il fenomeno della semiosi, oggetto di studio basilare della semiotica, è rappresentabile attraverso il triangolo semiotico ai cui vertici si posiziona una *espressione* (o *significante*), un *contenuto* (o *significato*) e una *cosa* (o *referente*)

¹³ Tale concezione *strutturale* si ritrova nei modelli topici così come nella teoria strutturale tripartita che distingue tra *Io, Es e Super-Io*

¹⁴ Essi sono: *assenza di tempo, spostamento, sostituzione della realtà esterna con quella psichica, assenza di contraddizione mutua e condensazione, assenza di negazione*.

¹⁵ Matte Blanco scrive nella prefazione a *L'inconscio come insiemi infiniti. Saggio sulla bi-logica* (1975) che il libro è scritto per psicoanalisti e per filosofi matematici. Il libro è il risultato di molti anni di osservazione clinica condotta su pazienti schizofrenici. Sulla base di tali osservazioni l'autore cileno arriva a concepire il problema della conoscenza in termini di *due modi di essere* dell'uomo. Ogniqualvolta conosciamo un oggetto concreto, conosciamo in qualche modo tutta la classe o insieme cui

Secondo il *principio di generalizzazione*, il sistema inconscio tratterebbe una cosa individuale (persona, oggetto, concetto) come se fosse membro o elemento di un insieme o classe che contiene altri membri/elementi. Tratterebbe questa classe come sottoclasse o sottoinsieme di una classe ancora più generale e così via. Nella scelta di classi e di classi sempre più ampie il sistema inconscio preferirebbe quelle funzioni proposizionali che in un aspetto esprimono una generalità crescente e in altri conservano alcune caratteristiche particolari della cosa individuale da cui sono partite.

Secondo il *principio di simmetria*, invece, il sistema inconscio tratterebbe la relazione inversa di qualsiasi relazione come se fosse identica alla relazione stessa. Per fare un esempio: se Paolo è fratello di Luigi, sulla base della relazione inversa si può sostenere che Luigi è fratello di Paolo. La relazione che esiste tra di loro è dunque simmetrica perché la relazione inversa è identica alla relazione diretta. Ma se Paolo è padre di Luigi, la relazione inversa sostiene che Luigi è figlio di Paolo. In questo caso la relazione e il suo inverso non sono identiche. Questo tipo di relazione, che è sempre diversa dalla relazione inversa, è detta *asimmetrica*. Per il principio di simmetria, però, si sostiene che il sistema inconscio tende a trattare ogni relazione come se fosse simmetrica: quindi se Paolo è padre di Luigi, Luigi è padre di Paolo. Nella logica aristotelica, asimmetrica e razionale, questo è un assurdo, ma nel modo di essere inconscio della mente questa è la norma. Il principio di simmetria, dunque, rappresenta la più formidabile deviazione dalla logica sulla quale è

appartiene e lo conosciamo, o meglio lo viviamo, come omogeneo ed indivisibile: individuo e classe diventano la stessa cosa. Ciò ha molte assonanze con le formulazioni dei filosofi eleatici: Parmenide partì da considerazioni logico-metafisiche, mentre Matte Blanco parte dall'osservazione della realtà psicologica con l'aiuto di strumenti e concezioni psicoanalitiche, riformulate in termini logico-matematici. L'autore sottolinea come le esigenze di psicoanalisti e filosofi matematici siano divergenti e in larga misura sembrerebbero mutuamente escludentisi. Ma questo sarebbe il risultato di una scissione che ha portato a considerare, nel pensiero occidentale, solo un modo di funzionare della mente, quello aristotelico; l'osservazione della realtà psicologica mostrerebbe altro. Per questo si propone di utilizzare alcune nozioni che si rifanno alla logica e alla conoscenza scientifica per argomentare un secondo modo di funzionare della mente, il modo di essere inconscio della mente.

stato fondato tutto il pensiero scientifico e filosofico occidentale, ma lo si può osservare costantemente in azione nel pensiero schizofrenico così come in quello inconscio.

La logica del modo di essere inconscio della mente viola in modo palese, così, i vincoli aristotelici di non contraddizione: la sua applicazione rende reversibili le differenze, è portatrice di *sdifferenziazione*. In questi termini l'inconscio, operando secondo il principio di simmetria, non è capace di stabilire differenze, ma funziona come *un tutto omogeneo e indivisibile*.

Sulla base del principio di simmetria deriva anche il fatto che non può esserci successione, poiché una successione di momenti è di fatto un ordinamento seriale. Se non sono disponibili relazioni asimmetriche, non possono aver luogo nemmeno tali ordinamenti. Di conseguenza, quando si applica il principio di simmetria, il tempo concepito in termini fisico-matematici (ossia come una successione di istanti), non può esserci.

Al tempo stesso, sulla base del principio di simmetria la parte è necessariamente identica al tutto. Questo comporta che tutti i membri di un insieme o di una classe sono trattati come identici tra loro ed identici all'insieme o classe. Quindi diventano interscambiabili sia rispetto alla funzione proposizionale che determina o definisce la classe, sia riguardo a tutte le funzioni proposizionali che permettono di distinguerli tra loro e attraverso le quali è possibile affermare, sulla base della logica aristotelica, che un dato elemento della classe non è identico ad un altro. Per fare un esempio: Pippo può essere un elemento della classe dei cani, così come anche Pluto. Entrambe, dunque, soddisfano la funzione proposizionale che definisce e determina la classe dei cani. Ma Pippo è anche membro di un certo numero di altre classi: ad esempio la classe dei barboncini, o quella dei cani dal pelo corto, o quella dei cani dal pelo bianco. Pluto, che è un setter irlandese, non appartiene alle stesse classi cui appartiene Pippo. La differenza esistente tra loro può essere descritta con precisione in termini di queste funzioni

proposizionali. Nella logica inconscia diventa sufficiente che Pippo e Pluto condividano una stessa classe perché si possa dire che essi sono *identici*, cosa che nella logica aristotelica è un assurdo.

Inoltre, quando si applica il principio di simmetria, certe funzioni proposizionali che sono vuote per definizione, possono essere trattate come non vuote. Per fare un esempio, riprendendo Matte Blanco: se chiamiamo una data funzione proposizionale *essere vivi*, per la logica aristotelica la funzione proposizionale vuota sarebbe *non essere vivi*. Una varietà del non essere vivi è *essere morti*. Ma per la logica inconscia *essere vivi* ed *essere morti* sono sottoclassi di una classe più ampia, la cui funzione proposizionale può includere tutte le possibilità riguardanti la vita, dunque il modo di essere inconscio della mente tratta le classi vuote come se fossero non vuote.

Infine, sulla base del principio di simmetria non può esserci alcuna relazione di contiguità tra le parti di un tutto. Matte Blanco fa l'esempio delle pagine di un libro: se l'intero libro è contenuto in ogni pagina, non vi può essere alcuna relazione di contiguità tra le pagine del libro. In questi termini, se sono disponibili solo relazioni simmetriche, non può esservi spazio nel senso fisico-matematico del termine.

Attraverso i due principi, dunque, Matte Blanco arriva a concettualizzare una logica, ossia un tipo di pensiero, che differisce nettamente da quello usuale impiegato nella scienza, la quale segue la logica aristotelica.

Il principio di simmetria e con lui quello di generalizzazione starebbero a fondamento della semiosi. In questi termini il campo dell'espressione (significante), sarebbe collegato al campo del significato (contenuto inconscio) attraverso i principi della logica inconscia.

Il modo di essere inconscio della mente, però, non è unico. È coaffidente nella processualità del pensiero al pensiero razionale, asimmetrico, che si costituisce come operazione di categorizzazione realizzata da estrazione di distinzioni-relazioni dal magma indifferenziato del modo di essere

simmetrico¹⁶. L'attività mentale, allora, andrebbe concepita come un processo stratificato in cui conviverebbero livelli differenti di funzionamento, ciascuno dotato di un particolare mix di simmetria/asimmetria, dalla simmetria assoluta del tutto omogeneo ed indivisibile, alla asimmetria più accentuata del pensiero razionale e scientifico¹⁷.

A conclusioni simili arriva anche un altro psicoanalista italiano, Fornari (1981), che sottolinea come il processo di significazione consista nella *simbolizzazione affettiva* del mondo esterno attraverso la quale gli oggetti della realtà assumono la valenza di significanti (campo dell'espressione), venendo ad essere riempiti di un significato latente, inconscio. La *simbolizzazione affettiva* (propria del modo di essere inconscio e simmetrico della mente), si contrapporrebbe alla *simbolizzazione operativa* (propria del modo di essere conscio e simmetrico della mente, ossia del pensiero razionale), che significa la realtà, categorizzandola in rapporto a codici pubblici e consensuali. Anche secondo Fornari, dunque, non diversamente dal conscio, l'inconscio è un processo di pensiero rispondente ad una peculiare forma di categorizzazione della realtà¹⁸.

¹⁶ In tal senso Matte Blanco parla di pensiero asimmetrico come di estrazione di sacche di asimmetria.

¹⁷ Parlando di *istinto*, Matte Blanco critica l'ipotesi secondo la quale esso starebbe alla base del pensiero inconscio. Perché ci possa essere carica istintuale, infatti, è necessaria una qualche rappresentazione dell'oggetto. Ma una tale rappresentazione implica già un certo gradiente di asimmetria, una certa differenziazione. *L'intersezione laterale dell'istinto* segnala che la dinamica istintuale si basa su di una preliminare operazione di estrazione di asimmetria dal fondamentale indistinto dell'inconscio.

¹⁸ L'idea della processualità mentale come di un sistema stratificato ed articolato secondo piani categoriali di differente gradiente di asimmetria è un'ipotesi che trova conferma anche in altre teorie psicoanalitiche, così come anche nelle teorie cognitive dello sviluppo (Piaget, 1937; Bion, 1970; Carli, 1987). La teoria cognitiva delle emozioni arriva a conclusioni simili. Secondo tale teoria, infatti, l'emozione sarebbe un doppio processo: di attivazione neurovegetativa, frutto di una categorizzazione generalizzata, e di una interpretazione cognitiva dello stimolo, che consente di attribuire un significato all'attivazione.

Può essere utile, per comprendere meglio quanto si va proponendo, riportare un famoso apologo proposto da Franco Fornari (1976), l'apologo della contadina.

In esso si dice che una contadina slava rimproverava il marito di non volerle più bene perché ormai da una settimana non la bastonava più. L'apologo, dice Fornari, è incongruente perché implica una confusione tra comportamento aggressivo e comportamento affettuoso e sul piano della simbolizzazione operativa, ossia del pensiero asimmetrico e razionale, comporta una incoerenza: la contadina, infatti, sembra *godere* affettivamente delle bastonate del marito. Questo tipo di lettura interpretativa, centrata sul contenuto esplicito, (che d'ora in poi chiameremo *semantico*), legata cioè al linguaggio, non ci aiuta a comprendere questo comportamento e il significato (che d'ora in poi chiameremo *sensò* per connotarlo dal punto di vista emozionale) che ad esso viene dato dagli attori in gioco.

In altri termini, l'esempio proposto, pur nella sua semplicità, ci mostra come il *sensò* di un determinato comportamento non sia contenuto ed evidente nei fatti e per questo rilevabile in maniera scontata e come esso organizzzi al tempo stesso, però, la relazione.

Se si rimanesse sul piano semantico, dunque, ci verrebbe da risolvere l'apologo sostenendo che tale comportamento non è razionale, quindi non può essere risolto se non facendo riferimento ad un'irrazionalità (e si potrebbe pensare che la contadina slava abbia bisogno di uno psicologo per tornare ad essere normale).

Ci viene alla mente, altresì, un esempio più vicino al campo disciplinare proprio di chi legge: qualche tempo fa un'amministratrice di una città del Sud Italia raccontava di come si fosse fatto un intervento di riqualificazione di un parco pubblico, in base alla *domanda di sicurezza* della popolazione che chiedeva, esplicitamente, che il parco venisse recintato e ripulito. Con grande stupore della nostra amministratrice la gente, però, invece di andare a correre

dentro il parco, si era messa a correre fuori dal recinto, dove la *sicurezza*, anche dal punto di vista fisico, lasciava molto a desiderare.

Tutte le volte che non si è in grado di trovare un senso scontato (accettato dal senso comune come pubblicamente valido) si fa ricorso alla psicologia. In questo modo, però, si rischia di non cogliere come le dimensioni cosiddette *psicologiche* siano sempre presenti nel costruire la realtà per come la viviamo.

Il senso comune, infatti, considera le emozioni come dimensioni residuali, di cui in certe circostanze l'individuo fa esperienza in aggiunta al pensiero razionale. In questa prospettiva le emozioni sono identificate con i vissuti (rabbia, gioia, paura, amore), che a seconda dei casi interferiscono, rinforzano, o gratificano il comportamento. Comportamento che rimane comunque altra cosa, appannaggio del dominio del pensiero e della razionalità. Questa concezione non appartiene solo al senso comune, ma è propria anche di diverse teorie¹⁹.

L'emozione, però, non coincide con il vissuto (rabbia, gioia, amore, paura). È piuttosto un modo di rappresentare, di categorizzare la realtà. In questo senso è una modalità di funzionamento della mente, regolata da una logica specifica, diversa da quella del pensiero formale. Sia la simbolizzazione emozionale che la categorizzazione operativa sono modalità di costruzione della realtà: sono cioè processi di attribuzione di significato, che si realizzano inscrivendo l'elemento della realtà in una determinata categoria/simbolo dotata di uno specifico senso emozionale.

Le emozioni non sono significati astratti, ma piuttosto atti di significazione. Sperimentare emozioni significa connotare emozionalmente una determinata relazione, un determinato contesto, un determinato evento, significa essere spinti ad agire. Le emozioni, infatti, sono portate naturalmente a tradursi in comportamenti, in quanto sono atti (comportamentali, linguistici, di

¹⁹ Si può far riferimento, qui, più direttamente alle teorizzazioni di Elster (1983; 1999)

cognizione) che assumono la funzione di significanti di significati affettivi. *Aggredire qualcuno*, allora ad esempio, sta per (ossia è il campo dell'espressione, il significante) il significato emozionale (dunque il senso) *lui è un nemico*.

È utile sottolineare un aspetto: l'inconscio, in quest'ottica, non è una dimensione della realtà, una struttura, una componente teoricamente collegabile ad un qualche ente mentale²⁰. Piuttosto è un criterio interpretativo che può essere utile per cogliere alcuni aspetti che si possono osservare nella realtà, ad esempio quell'aspetto che rimanda alla tendenza della mente a generalizzare rendendo ricorsivamente equivalente la parte e il tutto, l'individuo e la classe di cui è membro: un esempio di questo meccanismo sono gli stereotipi. Nello stereotipo si vede in atto il funzionamento della mente volto a generalizzare rendendo ricorsivamente equivalente la parte e il tutto, l'individuo e la classe. Ad esempio: la paura per l'estraneità diviene *tout court* paura per tutto ciò che è vissuto come estraneo (ed estraneo, come abbiamo visto nel secondo capitolo, può essere lo straniero, ma anche nuovi desideri, novità presenti nel contesto, nuovi apprendimenti). E questo perché il modo di essere inconscio della mente, vale a dire il funzionamento emozionale, omogeneizza e generalizza parte e classe.

Quando si è presi da una forte emozione, si tende letteralmente *a fare di ogni erba un fascio*. Proviamo a pensare al sentimento di rifiuto dell'alterità presente nel nostro paese e reificantesi nel rifiuto dello straniero immigrato.

Il rifiuto dell'immigrato può essere concepito come significante di un significato omogeneizzato e reso simmetrico sul piano inconscio del senso di precarietà che caratterizza il particolare momento storico che stiamo

²⁰ In questi termini ci si differenzia nella proposta qui avanzata da tutte quelle teorizzazioni che interpretano l'inconscio in termini descrittivi. Si può far riferimento, in tal senso, anche alle contemporanee concezioni dell'inconscio in chiave sociale e collettiva (Foulkes, 1948; Falgares, Di Maria, 2002; Hopper, 2003; Di Maria, Formica, 2006)

attraversando. Da più parti, in letteratura ma non solo, si tende a sottolineare la frantumazione dei codici di senso e delle identità collettive come cifra specifica della contemporaneità (Luhmann, De Giorgi, 1992; Donati, 1997, Salvatore, Scotto di Carlo, 2005). La frantumazione dei codici di senso comporta un sentimento di precarietà di fronte ad un'estraneità cui non si riesce ancora a dare senso con le categorie disponibili. L'estraneità che non si controlla sul piano della significazione diviene così estraneità da rifuggire sul piano della realtà.

L'inconscio, per il modo in cui qui viene trattato, non vuol essere un fenomeno da isolare, descrivere o spiegare (in altri termini da reificare), ma piuttosto una chiave interpretativa che si rende attiva nella misura in cui incontra una fenomenologia su cui esercitarsi come dispositivo euristico. Il punto di vista semiotico, una volta assunto nelle sue implicazioni, porta a concepire l'inconscio nei termini di un codice, una funzione di corrispondenza tra piano dell'espressione (significante) e piano del contenuto (significato) (Eco, 1975).

4.2.2 Le caratteristiche del codice inconscio

Attraverso il principio di simmetria e il principio di generalizzazione Matte Blanco rende omogenee e comprensibili sotto un'unica logica le cinque caratteristiche del modo di essere inconscio della mente che erano state concepite come concettualmente separate da Freud.

Si procede qui a definirle e ad operationalizzarle.

Assenza di contraddizione mutua e condensazione

L'inconscio, secondo Matte Blanco, opererebbe senza assenza di contraddizione. La contraddizione comporta la divisione in due aspetti opposti. L'assenza di contraddizione è espressione, quindi, di una *ipergeneralizzazione*. In questi termini si può dire che si tratterebbero come ricorsivamente

equivalenti l'esemplare e la classe a cui l'esemplare appartiene. Un corollario di questo funzionamento è il carattere *omogeneizzante e assolutizzante* del modo di essere inconscio della mente. Ipergeneralizzazione, omogeneizzazione e assolutizzazione spiegherebbero, come sopra sottolineato, il fenomeno degli stereotipi. Dal punto di vista inconscio – emozionale l'oggetto, che rappresenta una classe di oggetti diversi, resi però omogenei, possiede gli attributi conferiti sempre e solo al massimo grado. Si pensi, in questo senso, ai processi di idealizzazione o al contrario a quelli di connotazione nemica: più la semiosi inconscia è intensa (cioè non sottoposta alla mediazione di ulteriori dispositivi di senso) più diventa pervasiva, perché omogeneizzante ed assolutizzante.

Pensiamo al modo di connotare emozionalmente una città, o una parte di essa: per questo principio si trasformeranno un insieme di *segni*²¹ che si presentano insieme (ad esempio il funzionamento della città, il suo governo, le dimensioni temporali dei processi di trasformazione, le norme e procedure, la struttura dei ruoli, le aspettative reciproche, ecc.) in un unico oggetto di esperienza psicologica (ad esempio *esperienza buona* contrapposta ad *esperienza cattiva*). Questa connotazione sarà dunque ipergeneralizzata (comprendendo in un *unicum sdifferenziato* diversi oggetti di esperienza legati all'oggetto città) e pervasiva.

La pregnanza di questa caratteristica del codice inconscio è relativa al fatto che tale rappresentazione globale delle esperienze, connotata in termini emozionali come *buona* o *cattiva*, dirigerà le pratiche degli attori e l'uso che

²¹ Il *segno* è una funzione di relazione tra significante e significato. La teoria semiotica ha riconosciuto che la relazione segnica tra significante e significato è insieme convenzionale e dotata di stabilità intraculturale (Eco, 1975): è convenzionale perché è sulla base di un accordo convenzionale che il significante *gatto* denota il significato *mammifero carnivoro della famiglia dei felidi*. Se convenzionalmente ci si accordasse, il significato *mammifero carnivoro della famiglia dei felidi* potrebbe essere espresso anche dal significante *xyz*. Tuttavia, una volta definito convenzionalmente (dunque culturalmente) un determinato nesso tra un significante ed un significato, tale nesso diventa stabile ed univoco per il gruppo entro il quale ha valore la stipula. In questo modo a nessuno degli attori che partecipano a quella convenzione verrà in mente che *gatto* sia quella cosa dentro la quale si abita, ad esempio.

essi faranno di ciò che incontreranno in un sistema di attività (ad esempio la scelta del modo di interagire con una regola, o con un cambiamento, con i propri concittadini o con le istituzioni). Da questo punto di vista, si può sottolineare come le persone non entrino in rapporto con singoli oggetti dell'esperienza (siano essi altre persone, istituzioni, eventi, concetti) ma si relazionino, piuttosto, ad ogni oggetto in ragione del contesto emozionale condiviso. Sarà dunque diverso concepire l'oggetto *città* come degno di fiducia (dunque *buono*) o meno, perché questa dimensione emozionale organizzerà il modo in cui verrà significato ogni oggetto dell'esperienza connessa all'oggetto *città*.

Spostamento

Nello spostamento Matte Blanco individua due differenti processi. Quando un individuo sposta, tratta l'oggetto primitivo e l'oggetto verso cui opera lo spostamento come elementi di una classe che ha una determinata caratteristica, che può non essere evidente al pensiero cosciente mentre lo è al pensiero inconscio. In questi termini si può affermare che l'inconscio funziona in modo *aleatorio*: un significante può stare, dunque, per potenzialmente infiniti significati. Così come, allo stesso modo, un significato può essere espresso da potenzialmente infiniti significanti.

Se riprendiamo l'esempio della domanda di sicurezza fatta dai cittadini all'amministrazione, vediamo che se rimaniamo entro l'espressione del contenuto semantico, la domanda dei cittadini di riqualificare il parco per renderlo più sicuro, risulta auto-evidente. La prova dei fatti ci ha mostrato, però, l'aleatorietà della relazione tra il campo dell'espressione (domanda di sicurezza) e il campo del senso emozionale (significato) che questa relazione ha espresso. Si può sostenere, così, che nessun comportamento o discorso, dal punto di vista dell'interpretazione semiotica, può essere trattato come in sé significativo, vale a dire portatore di un significato fisso. Per questo motivo

l'analisi di un problema assunta semplicemente nella sua dimensione semantica (in altri termini razionale) comporta quasi sempre un deficit di senso e dunque una comprensione parziale del problema proposto.

Assenza di tempo e di spazio

Secondo Matte Blanco, sulla base del principio di simmetria, i processi del sistema inconscio non sono alterati dal passaggio del tempo e questo perché non sono ordinati nel tempo. Se non vi è tempo nel modo di essere inconscio della mente, non vi può essere altresì alcuna alterazione per il passaggio del tempo. In altri termini, se l'inconscio non vede differenze è ovvio che non può neanche organizzare l'esperienza in termini di sequenze temporali. Questo ci porta a sostenere che l'inconscio non è dotato di piani e progetti (Salvatore, 2004). L'inconscio, dunque, funziona in modo diverso dal pensiero narrativo (Montesarchio, Venuleo, 2009; Smorti, 2003) che si caratterizza, invece, per la trama temporale e il riferimento ad uno spazio connotato: il raccontare storie, infatti, richiede una retorica del prima e del dopo che è inaccessibile all'inconscio.

Da questo punto, connesso con il precedente, ne consegue che una tecnica adeguata per far emergere contenuti inconsci non è tanto quella di invitare le persone a rispondere in riferimento a domande specifiche, quanto piuttosto di chiamarle ad associare liberamente su di uno stimolo ampio e generale. La libera associazione, dunque, risulta la tecnica più utile per far emergere contenuti inconsci: essa, infatti, presuppone la violazione del canone della sequenzialità temporale e non tiene conto di quello che viene detto prima e di quello che viene detto dopo, quanto piuttosto della costellazione di significanti che il discorso genera.

Sostituzione della realtà esterna con quella psichica

Il codice inconscio, secondo Matte Blanco, sostituisce la realtà esterna con quella psichica, ossia trasforma la rappresentazione in realtà per le mente. In altri termini *reifica*. La dimensione semiotico-emozionale non distingue, secondo questa caratteristica del suo funzionamento, tra rappresentazione e realtà per cui tratta le proprie rappresentazioni come se fossero reali.

La semiosi è, dunque, un dispositivo di *ipostatizzazione* (Salvatore, 2004): il pensiero inconscio non attribuisce significati ad oggetti mentali che preesistono ad esso, ma genera entro il dominio mentale tali oggetti attraverso l'atto di predicarli. Questo porta con se alcune conseguenze: se ci si rappresenta la città come *mancante di sviluppo*, ad esempio, essa diviene tale per chi ne fa esperienza, nonostante le rilevazioni degli studi di fattibilità per i progetti di sviluppo potrebbero dimostrare il contrario.

O ancora: il fatto di predicare un contesto come poco sicuro lo rende tale per la mente, quindi reale, anche se la realtà potrebbe dimostrare il contrario. E a nulla serviranno le prediche, i buoni consigli, le esortazioni. La rilevanza di questa dimensione è tale per il fatto che essa svolge una funzione regolatoria sulla capacità degli attori di utilizzare le risorse del sistema in cui sono iscritti.

Assenza di negazione

La valenza reificante del codice inconscio può essere espressa, complementariamente, anche da un'altra caratteristica del funzionamento inconscio: la semiosi inconscia lavora sempre e comunque su *presenze*, non può concepire assenze, perché non possiede *intensionalità*, ossia la possibilità di riferirsi ad oggetti ipotetici. E questo perché se la semiosi affettiva genera gli oggetti che predica, essa predica sempre e solo presenze. Il che non significa che non si possa esercitare su assenze. Il punto, però, è che le assenze vengono trasformate emozionalmente in presenze e di solito l'assenza trasformata in presenza diventa una *presenza persecutoria*. Basterà fare mente locale per capire questo punto: si pensi al modo in cui connotiamo

emozionalmente le assenze (l'assenza di un lavoro, piuttosto che di una relazione affettiva, piuttosto che della giovane età, piuttosto che dello Stato e gli esempi potrebbero continuare all'infinito). Le assenze, quando fanno problema, non si connotano in termini neutrali dal punto di vista emozionale, bensì diventano oggetti qualificati come presenze negative, quindi persecutorie. Ad esempio: l'assenza dello Stato non è semplicemente vissuta come assenza neutrale in termini emozionali, ma piuttosto come non-presenza, in tal senso connotata in termini emozionali negativi, esprimendo un'ipotesi di non responsabilità intenzionale. Collegata con le ultime due caratteristiche è l'*antropomorfizzazione*: la semiosi, generando oggetti, li rende mentalmente pregnanti. Essi, però, non sono dimensioni di realtà in sé stesse concluse, ma sempre e comunque modelli di rapporto. In questo senso gli oggetti mentali generati dalla semiosi sono animati da un dinamismo relazionale rivolto verso il soggetto. Viene alla mente una bambina intervistata dopo il recente terremoto dell'Aquila che sosteneva di voler uccidere il terremoto che aveva ucciso suo padre! In altri termini: per il modo di essere inconscio della mente, non esistono eventi a prescindere dalla relazione che intrattengono con chi li vive.

4.3 Alcune considerazioni a margine delle caratteristiche del *modo di essere inconscio della mente*

Sulla base di quanto fin qui detto possiamo evidenziare come la concezione delle emozioni come dimensioni dotate/capaci di intenzionalità (vale a dire della possibilità/capacità di elaborare piani e progetti) (Elster, 1983, 1999; Belli, 2004) è una tendenza a concepire le stesse in termini *teleologici* (Salvatore, 2004), ossia a concettualizzarle come se fossero in qualche modo orientate ad uno scopo (ad esempio l'appagamento di un bisogno), animate da

un'intenzione, regolate da una funzione (ad esempio il mantenimento di una relazione, di uno stato di soddisfazione interno, o altro). In questi termini, esse non si differenziano in nulla dal modo di funzionare conscio e razionale. Questo modo di concepirle non consente, dunque, di dare senso a quelle innumerevoli situazioni, eventi, processi in cui gli scopi verso cui esse ci conducono siano invece poco razionali, in contraddizione con il mantenimento di un buon funzionamento o di buone relazioni.

In altri termini, la concezione teleologica delle emozioni non si presenta come un dispositivo euristico utile a interpretare fenomenologie che sfuggono alla comprensione razionale.

Nella misura in cui si riconosce utile l'ipotesi secondo la quale l'inconscio si caratterizza in termini di ipergeneralizzazione, aleatorietà, reificazione e atemporalità (Salvatore, 2004), appare conseguente che esso non possa dotarsi di progetti e scopi, la cui elaborazione richiede *intensionalità* (cioè, possibilità di pensare assenze) e capacità di prospettiva temporale.

Se si assume questo punto come utile, saremo portati a dover rinunciare a ogni residuo di biologismo, rinunciando alla categoria stessa di *bisogno*. Se l'inconscio non può rappresentare assenze, non è nemmeno in grado di concepire stati di bisogno. Sul piano inconscio si può solo *desiderare*.

"Desiderare non significa tendere verso un soddisfacimento di un'attesa, verso il raggiungimento di una condizione prefigurata. La nozione di desiderio che stiamo proponendo non è assimilabile al senso comune che attribuisce al termine "desiderare" il significato di "sentire la mancanza di qualcosa percepita come un valore positivo e tendere ad ottenerla"; piuttosto, il desiderio consiste nella funzione di *costruzione emozionale (reificazione) dell'oggetto*" (Salvatore, 2004: 138).

Desiderare, dunque, come *funzione istituyente che crea la realtà psicologica* trasformando i significanti mobilitati dal discorso in presenze-per-la-mente (*ibidem*: 138). In altri termini l'emozione *desidera* un oggetto per potersi rappresentare.

Un'implicazione di quanto detto è che la realtà può produrre se stessa anche quando, per agenti individuali e per i gruppi interi, gli esiti non sono convenienti. Di solito ciò viene interpretato quale *assenza* di un funzionamento normale, rispetto al quale spesso ci si prodiga per fare in modo di ripristinarne la normalità. E questo perché si è portati a concepire il malfunzionamento quale assenza o scarto da un modello atteso. Su questa scia i malfunzionamenti, piuttosto che le irrazionalità non vengono esplorati. Il punto è che essi non sono assenze di un normale funzionamento, quanto piuttosto specifici modi di investire la realtà, dunque di istituirli, di renderla presente per la mente, quindi di desiderarla.

Cambiare uno stato di realtà significa comprendere il modo in cui tale realtà è costruita in termini di presenze per la mente, quindi in termini di reificazioni emozionali. Questo ci porta a sottolineare anche quanto la non comprensione di alcuni elementi di realtà (si pensi come esempio al modello del *garabage can*) sia funzione dell'assenza di un criterio euristico per comprenderla nonché della riduzione della comprensione all'unico criterio euristico conosciuto, quello del modello razionale. Il modello proposto offre un criterio euristico altro al fine di consentire un diverso modo di concepire quella realtà che, a ben vedere, non è ordinata, razionale, pianificata, come vorrebbe il modello razionale di conoscenza (per quanto a razionalità limitata o incrementale).

4.4. La semiosi quale collante del nesso azione - contesto

L'inconscio non è presente nelle teste dei soggetti, bensì può essere concepito quale proprietà del discorso (Salvatore, 2004). Questa ipotesi consente di

connettere un approccio più prettamente clinico e psicomotricità, ad un approccio costruttivista e interazionista.

Nel momento in cui due attori si incontrano non è possibile *a priori* prevedere quale atto discorsivo verrà prodotto. Si tratta di uno spazio di probabilità dove sono ugualmente possibili infinite connessioni tra i segni. Salvatore definisce questa proprietà *isotopia* (*ibidem*: 139)²². Il discorso che si attiverà può essere concepito come un testo (ossia un insieme organizzato di segni) esito dell'originaria isotopia del discorso, attraverso operazioni linguistiche che attivano vincoli (sintattici, semantici, simbolici) entro l'originaria equiprobabilità del discorso, rendendo così maggiormente probabili alcune connessioni segniche, possibili altre, impossibili altre ancora.

In questi termini il significato inconscio rappresenterebbe la prima forma di rottura dell'isotopia, vale a dire il primo spunto di asimmetrizzazione del campo discorsivo, nella direzione del suo costituirsi in testo. Carli e Paniccia (2002) parlano a tal proposito di significato emergente quale riduzione della polisemia emozionale, piuttosto che come attribuzione di categorie predefinite. Proviamo a fare un esempio: immaginiamo una discussione tra due pianificatori, x ed y, che pronuncino rispettivamente l'atto discorsivo A e l'atto discorsivo B.

Pianificatore x: "meglio non sostenere l'interdisciplinarietà"

Pianificatore y: "meglio sostenere l'interdisciplinarietà"

²² Nella realtà lo spazio intersoggettivo non si presenta mai come un campo assolutamente equiprobabile, dal momento che esso è sempre organizzato da un qualche presupposto culturale. Da ciò deriva che la polisemia emozionale del simbolo è infinita ma non illimitata. Il che equivale a dire che lo spettro di polisemia è sempre un dato storico – culturale, che predispone le occasioni e gli strumenti (ad esempio il linguaggio) entro cui e per mezzo dei quali si sviluppa la semiosi inconscia. Questo porta altresì ad affermare che vi sia una prima forma preliminare di decodifica semantica, mediata culturalmente.

Sul piano semantico si potrebbe sostenere che i due pianificatori dicono cose diverse.

Se però immaginiamo che entrambe stanno dicendo quello che dicono in relazione al segno C, che è una domanda rivolta da un terzo attore, ad esempio una psicologa presente in un Dipartimento di Studi Urbani (in quale direzione può andare lo sviluppo della disciplina?), ci si renderà conto che ad un secondo livello, sovraordinato, i due pianificatori condividono, tra loro e con la domanda della psicologa, che sia rilevante discutere dello sviluppo, ma in relazione ad una specifica dimensione, l'interdisciplinarietà di cui la psicologa è rappresentante, pur non avendola contenutisticamente messa in campo, utilizzata quale parametro di giudizio, piuttosto che facendo riferimento, ad esempio, alle modalità con cui si organizzano le conoscenze, in funzione di uno sviluppo della disciplina stessa.

Se invece che in relazione alla domanda/segno C si stanno esprimendo rispetto alla domanda/segno D: "In quale occasione vi sembra ci sia maggiore congruenza tra gli obiettivi della vostra prassi e il rapporto con altre discipline?", i due pianificatori, pur nella diversità delle loro risposte, condividono che sia rilevante la congruenza degli obiettivi, ma condividono altresì l'idea che la congruenza vada cercata nell'apertura/chiusura verso altre discipline, piuttosto che, ad esempio, nel pensare al perché potrebbe essere utile tale rapporto, o quali potrebbero essere i criteri di verifica di questo rapporto.

Possiamo dunque sostenere che non si chiarisce il significato dei singoli segni occorrenti se non in relazione alla loro co-occorrenza, vale a dire entro il *contesto intratestuale* (Venuleo, 2010). In questi termini il segno A può essere compreso solo osservando il contesto degli altri segni B, C, D, che sono stati prodotti.

A ciò, però, va aggiunto un altro aspetto. Possiamo comprendere il significato del singolo segno (o pattern di segni) solo osservando in che modo il contesto intratestuale si organizza in funzione del contesto sociale e di scopo entro cui viene prodotto, vale a dire in relazione al contesto extratestuale (*ibidem*)

Si prenda ad esempio il seguente atto discorsivo: "Sono preoccupato" e immaginiamo di collocarlo in due diversi contesti, M e P

Contesto M: chi parla è una madre che si rivolge al marito, per il fatto di non riconoscere più la figlia, che da un po' di tempo a questa parte ha iniziato a fare molto tardi la sera;

Contesto P: chi parla sta commentando con alcuni colleghi i nuovi orientamenti della riforma universitaria.

Collocata in due contesti diversi, la stessa affermazione acquista un diverso valore, anche pragmatico: in entrambe i casi ci si aspetta di chiamare in gioco il proprio interlocutore nel problema prospettato, rispetto al quale ci si sente impotenti. Nel primo caso l'aspettativa potrebbe essere quella che il marito ripristini lo *status quo*, nel secondo che i colleghi comincino a ragionare sulle strategie da mettere in atto per capire come organizzarsi in funzione di questa nuova riforma. In questo senso è il riferimento al contesto che consente di orientare il senso da attribuire al discorso.

L'approccio semiotico (cfr. *tra gli altri* Edward, Potter, 1993; Gergen, 1999; Salvatore *et al.*, 2003; Valsiner, Van der Veer, 2000) suggerisce, dunque, che i segni (comportamenti, discorsi, tecniche, procedure, norme) non possiedano intrinsecamente un significato univoco, quanto piuttosto che questo si definisca in ragione del contesto intratestuale (l'insieme dei segni) ed extratestuale (sociale e di scopo) entro ed in funzione del quale sono prodotti.

In questi termini pensiero ed azione sono pensati come inscindibilmente legati alle pratiche discorsive (Billig, 1999) e al tempo stesso le menti che essi configurano sono viste come intrinsecamente contingenti, legate cioè alle circostanze che motivano la loro attivazione.

Pensare, così come agire, in altri termini, sono operazioni che avvengono sempre in rapporto a ed in funzione di una cornice di senso. È in riferimento a tale cornice che si definisce il *chi pensa* (ossia il posizionamento di chi parla entro un contesto discorsivo), il che *cosa si pensa* (è la cornice che rende pertinenti certi stimoli rispetto ad altri), il *perché si pensa* (il pensiero è cioè direzionato, è una funzione argomentativa guidata da scopi che si definiscono entro i contesti di pratiche e di senso), il *come si pensa* (ogni cornice discorsiva è un selettore delle procedure discorsive e cognitive messe in atto da chi parla).

In questi termini il contesto diviene la cornice di senso emergente dall'interpretazione intersoggettiva della situazione discorsiva (Salvatore, 2004). È qui che entra in gioco l'inconscio: il contesto si configurerebbe come prodotto della semiosi inconscia. In altri termini, gli attori costruirebbero il loro contesto intersoggettivo, simbolizzando sul piano emozionale inconscio la situazione in cui sono inseriti.

Carli e Paniccchia (1999; 2003; 2007) parlano al proposito di *collusione*. Il modello della collusione ha come unità di analisi la relazione e non il singolo individuo: si tratta di un modello che si fonda sulla semiosi affettiva (dunque emozionale) che costruisce la relazione tra gli attori che condividono un dato contesto. La co-occorrenza della semiosi emozionale non richiede la compresenza di chi concorre alla fenomenologia collusiva entro uno spazio o un tempo definiti. La collusione è un fenomeno emozionale (e in questi termini dunque ipergeneralizzante, reificante, aleatorio, per il quale non valgono

distinzioni di spazio e tempo) che attraversa gruppi, organizzazioni, dimensioni culturali, è un fenomeno che fonda la relazione sociale²³.

La costruzione intersoggettiva della realtà è bidimensionale: essa è mediata da dispositivi che rispondono da un lato ai modi del pensiero intenzionale e razionale, dall'altro alla logica dell'inconscio. In questi termini gli attori di un sistema (relazionale, organizzativo, sociale) producono, per il fatto stesso di essere soggetti e quindi portatori di una dinamica mentale bi-logica, una reciproca semiosi emozionale, ossia una categorizzazione inconscia del contesto, che si configura quale accordo implicito entro la significazione dei segni del contesto intratestuale ed extratestuale. Si tratta di un accordo strutturato entro ed attraverso il linguaggio emozionale, simmetrico, frutto dunque non di negoziazioni sul piano semantico. Le negoziazioni semantiche vengono, piuttosto, ad essere organizzate dalla cornice di senso che le contiene, le produce e al tempo stesso, ricorsivamente, da esse ne è prodotta. In altri termini il processo di semiosi interviene a significare emozionalmente le segmentazioni della realtà introdotte dall'attività percettiva.

"Abbiamo visto come il sistema inconscio rappresenti affettivamente la realtà esterna, tramite il processo di simbolizzazione affettiva. Tale rappresentazione d'altro canto è la risultante non solo della funzione mentale inconscia, ma anche del sistema percettivo che introduce segnali creando differenze: queste differenze vengono simbolizzate affettivamente entro classi omogenee e contrapposte. Si tratta, è importante sottolinearlo, di classi emozionali. [...]

La funzione delle classi emozionali [...] è quella di organizzare la molteplicità degli stimoli in poche aree di conoscenza immediata e comunicabile "(Carli, Paniccia, 1993: 28-29).

²³ Per approfondire, dal punto di vista teorico, il costrutto della collusione, si può far riferimento all'articolo di Carli (2007), *La collusione e le sue basi sperimentali*. Nell'articolo vengono riportati i diversi passaggi ed esperimenti che hanno condotto alla costruzione di tale modello.

In questi termini la collusione è contemporaneamente un processo inconscio, in quanto tale radicato nel funzionamento simmetrico della mente del soggetto e il prodotto della ristrutturazione della funzione rappresentazionale indotta dagli stimoli esterni, in quanto tale ancorato alle caratteristiche della realtà. È in ragione di questa doppia referenza che la stessa possiede la natura di processo condiviso, il carattere, cioè, di fenomenologia interindividuale: in quanto categorizzazione condivisa, la semiosi funziona come un ordinatore del mondo, come un sistema che riduce l'infinita variabilità degli stimoli e rende possibile una prevedibilità del contesto e degli attori. La collusione, così, diventa un semplificatore della realtà, in quanto costituisce il fondamento dell'azione dei singoli su una comune forma di conoscenza emozionale.

Essa ha una rilevanza pragmatica, dal momento che informa l'azione degli attori sociali: in questi termini essa è contemporaneamente un sistema di conoscenza condivisa e di azione. Un interfaccia tra cognitivo e sociale, tra azione e contesto, che non integra i due piani del funzionamento sociale (azione-contesto; micro-macro; soggetto-sistema) ma più radicalmente li comprende entrambe, in quanto ne costituisce la matrice generativa. La semiosi affettiva, infatti, è un processo di significazione in cui il significante (parola, azione, immagine mentale o altro) funziona come se fosse il referente, (per il processo di reificazione): è per questo che i modelli collusivi funzionano da sistemi metacognitivi regolativi del processo di pensiero. Infatti, dal momento che il significato affettivo possiede le caratteristiche del simbolo (e quindi il segno funziona come significante di un determinato significato e al contempo sta al posto di questo, al punto che l'uno è l'altro²⁴) ciò significa che

²⁴ Si pensi, ad esempio, alla bandiera. Questo oggetto è simbolo di valore, della Patria, dello Stato: una volta stabilita questa relazione tra significato e significante, essa non può essere trattata come separata dal suo referente. Gli attributi, le valenze del referente non sono semplicemente richiamate dal pezzo di tessuto, quanto piuttosto sono il pezzo di tessuto. Per cui oltraggiare la bandiera significa oltraggiare lo Stato, la Patria.

la categorizzazione operativa (l'azione così come la parola) porta su di sé il carico della semiosi affettiva, anzi, si costituisce in una unità indistinguibile con essa.

4.5 La lettura del modello incrementale alla luce del processo di semiotizzazione inconscia

Abbiamo detto che i dispositivi di mediazione semiotica orientano e configurano i discorsi, le pratiche, le stesse menti degli attori. Altresì abbiamo sostenuto che è agendo, parlando, producendo segni, che gli attori costruiscono il senso da attribuire alla realtà condivisa, ed è questa stessa realtà condivisa, generata da questo scambio, a regolare il significato da attribuire agli eventi e a guidare gli attori nella scelta dei modi di interpretare quella stessa realtà su cui interviene. Pensare, dunque, così come agire, parlare, scegliere, decidere, sono operazioni che avvengono sempre in rapporto e in funzione di una cornice di senso. Tale cornice abbiamo visto come non si definisce in ragione delle caratteristiche fattuali della situazione, ma come piuttosto dipenda dalle interpretazioni intersoggettive. Ogni dato del contesto comporta una costruzione emozionale da parte di chi sta nel contesto stesso ed agisce in esso. La costruzione emozionale consiste nella connotazione affettiva della realtà (tecniche, norme, eventi, comportamenti) cioè nella loro trasformazione in oggetti che hanno caratteristiche assimilate a quelle che suscitano in noi emozionalmente le persone significative. In questi termini si può sostenere che l'emozionalità tende a vedere nella relazione sociale (dunque nel contesto) ciò che si attende di vedere. La collusione permette la prevedibilità (ossia la stabilità emozionale) della relazione tra azione e contesto: per la sua natura non pensata e non categorizzata essa non è immediatamente accessibile al pensiero, le persone la vivono, la agiscono, ma non la pensano.

Abbiamo altresì visto che la semiosi affettiva agisce in maniera anaclitica alla categorizzazione, che è invece quella funzione che consente di competere con la realtà continuamente variabile estraendone invarianti significative e utilizzandole per ottimizzare l'azione. La categorizzazione, in altri termini, consente di leggere la variabilità del contesto e di utilizzarla nei processi di adattamento. Anche la categorizzazione è un processo di costruzione. A differenza della semiosi affettiva, però, in questo caso si utilizzano criteri esplicitabili, verificabili nella loro efficacia adattiva. In questo senso la categorizzazione non porta ad assimilare il contesto all'azione, quanto l'opposto, a riconoscerne la variabilità e a utilizzarla nel processo di adattamento. Il che in altri termini significa che la categorizzazione consente di orientare l'azione allo scopo.

Quella emozionale è la forma di gran lunga più diffusa e utilizzata di condivisione delle vicende del contesto. Tale condivisione è dunque una forma di conoscenza sociale. Anzi, è la fondamentale forma di conoscenza sociale che si dà come immediata, immanente alla relazione. Solo un'elaborazione della condivisione emozionale può portare alla conoscenza categoriale di un evento, entro una specifica dimensione sociale, organizzativa, vale a dire ad una conoscenza fondata su categorie esplicitate, convenute socialmente con le quali rivedere il processo emozionale di condivisione collusiva e quindi accedere ad una costruzione di senso funzionale agli scopi e agli interessi degli attori.

Categorizzazione operativa e collusione sono processi semiotici in continua interazione. L'interazione tra le due è un processo di distillazione, di progressivo differenziarsi delle dimensioni emozionali in funzione delle esigenze di rapporto con la realtà.

Alla luce di queste considerazioni, si può sostenere che il modello incrementale di Lindblom abbia colto un modo specifico, di specifici contesti, di costruire semioticamente la realtà, le reciproche aspettative degli attori, di connotare norme e regole del gioco.

Il modello di Lindblom, come già è stato sottolineato nel precedente capitolo, è stato criticato. Può essere utile riprenderlo per sottolineare come esso abbia messo in luce il funzionamento di quei contesti organizzativi in cui la *burocratizzazione* diviene l'organizzatore centrale della prassi. Quindi, non un oggetto di realtà, ma la costruzione collusiva di un modo di funzionare, di portare avanti obiettivi e raggiungere risultati. In questi termini l'istituzionalizzazione di alcune prassi organizzative può essere considerata un accordo collusivo che orienta il funzionamento delle prassi stesse. In questo tipo di contesti l'*adempimento* è una specifica dimensione emozionale che organizza il processo produttivo: essa sostituisce al riscontro di realtà, nel produrre, l'adempimento ad una norma prescritta e indipendente dalla fruizione e dal fruitore del prodotto.

Il funzionamento adempitivo è molto importante e funzionale quando siamo confrontati con compiti ripetitivi e uniformi. Si pensi, ad esempio, ai comportamenti automatici, soprattutto a quelli che si devono compiere in situazioni di emergenza. In queste specifiche situazioni adempiere ha un valore rilevante dal punto di vista dell'adattamento. L'atteggiamento adempitivo, d'altro canto, assume una valenza emozionale specifica laddove, invece, i contesti organizzativi hanno a che fare con prodotti/servizi e con clienti/destinatari di tali prodotti/servizi: in tal caso, la dimensione adempitiva ha la forza di espellere, dalle relazioni organizzative, sia il prodotto sia il destinatario del prodotto. Si tratta di sistemi che funzionano in termini autoriferiti, centrati sull'unica variante delle relazioni tra gerarchia e dipendenti, tra chi controlla e chi cerca di adempiere e al contempo di sottrarsi alla minaccia del controllo. Il controllo si sostituisce così alla valutazione di

realtà del prodotto. In questo stato di cose è veramente difficile riuscire a cogliere problemi che non richiedano altro che aggiustamenti incrementali!

Riprendendo il modello incrementale di Lindblom, allora, si può affermare che il tipo di collusione da lui descritta sia funzionale nei contesti organizzativi, fino a prova contraria. Vale a dire finché consente di competere con la realtà variabile, finché consente, cioè, di sostenere strategie d'azione in grado di recepire la variabilità della realtà stessa. Spesso le cose non stanno così: in molti casi ci è dato di considerare come alcuni comportamenti (individuali, organizzativi, professionali e disciplinari, sociali) non siano (più) funzionali e comunque permangano.

4.6 Collusione e cambiamento nel rapporto tra azione e contesto

Si vuol a questo punto sottolineare un aspetto. La collusione non è una dimensione negativa, di per sé: è infatti, come abbiamo detto, la dimensione che organizza il modo di significare e dunque di costruire la realtà. È una dimensione, dunque, sempre presente. La sua funzione è quella di istituire la prevedibilità emozionale (dunque la prevedibilità del senso da attribuire agli eventi) nello scambio intersoggettivo.

Il senso si configura come cornice/premessa reificata, per il modo di funzionare inconscio della mente. Quanto tale cornice/premessa sia assunta, scontatamente, come un dato di fatto e al contempo presupposto irrinunciabile per lo scambio azione-contesto, lo si può cogliere prendendo in esame ciò che succede quando il corso dell'azione non segue più il modello atteso.

In questi casi fallisce l'accordo collusivo che funge da cornice/premessa. Il fallimento della collusione può essere inteso quale messa in discussione delle regole emozionali su cui si fonda la relazione tra azione e suo contesto di esercizio. In casi del genere, gli attori impegnati nell'azione cercano di

fronteggiare l'evento critico inizialmente con tentativi volti in un modo o nell'altro a ripristinare l'assetto minacciato, utilizzando quello che nel capitolo 2 abbiamo definito Modello d'azione n.1, o *azione critica*. E questo perché la collusione, per la sua natura di semiosi affettiva, tende a stabilizzarsi, per cui a riproporsi quale soluzione alla problematicità avvertita. Bisogna infatti sottolineare che essa può aver avuto, in uno specifico momento storico, una qualche funzione adattiva nella relazione contingente dell'azione con il contesto, facilitandone il compito di adattamento. Il che significa che ha consentito che l'azione si orientasse al suo scopo. Può accadere che la stessa modalità collusiva diventi però disfunzionale in relazione ad altri compiti adattivi, in altri momenti storici.

Si può infatti sostenere che le stesse innovazioni, gli stessi processi di categorizzazione che in un dato momento della storia di una specifica azione (individuale, organizzativa, disciplinare, sociale) hanno consentito che vi fosse la ridefinizione del rapporto con il contesto, portando la stessa ad un nuovo livello di sviluppo, poi si consolidano, si istituiscono e non è detto che siano ancora adeguati nel momento in cui si richiedono nuovi compiti adattivi. È in casi come questi che può essere utile sviluppare nuovi modelli collusivi, in modo da poter accedere ad interpretazioni della relazione azione - contesto più efficaci, passando dal modello n. 1 al modello n. 2 (cfr. capitolo 2).

Il fallimento collusivo è uno dei processi cui può essere ascritta la *crisi di decisionalità* (Grasso, Salvatore, 1997). È quella situazione in cui l'azione (individuale, organizzativa, sociale, disciplinare) entra in crisi nella sua capacità di assicurare prevedibilità emozionale (dunque di senso) al contesto. Il fallimento della collusione è conseguenza delle sollecitazioni che la variabilità contestuale propone all'azione. Una deriva del fallimento collusivo non è la sospensione dell'azione, quanto piuttosto un suo arroccamento: se l'azione si arrocca tenderà ad espellere, isolare, liquidare l'evento critico

reiterando la collusione che la fonda. Conseguentemente diventerà sempre più cieca e sorda alle evoluzioni del contesto, reificandosi in comportamenti (che sono agiti collusivi) sempre meno coerenti con obiettivi realistici. Il processo di reificazione può arrivare al punto in cui la dimensione collusiva non si ritrova più in interazione utile con la razionalità di scopo ma la sostituisce e infine la contraddice; è questo il livello di fallimento della collusione che arriva a caratterizzare non un singolo evento ma l'intero funzionamento di un'azione.

Il fallimento della collusione non comporta la paralisi dell'azione, ma un'azione inefficace e inefficiente. Se a prendere il sopravvento è la dimensione difensiva dal fallimento collusivo, non ci sarà possibilità di riscontro dalla realtà. E questo perché la riproduzione di un modello emozionale che organizza un determinato senso funziona come regolatore del contesto sociale ed è dunque funzionale nel processo di riproduzione identitaria, andando in cerca di conferme. Cercare conferme non significa necessariamente cercare una condivisione in merito ad opinioni o ragionamenti. Siamo nell'orbita del modo di essere inconscio della mente per cui il rinforzo al modello emozionale non passa tanto per raccomandazioni, prediche, avvertimenti; spesso passa piuttosto per il conflitto, la divaricazione delle opinioni. Militarizzare un confronto è un modo di esprimere una difficoltà a cambiare assetto collusivo, orientando il confronto in termini di salvaguardia di un'identità piuttosto che di uno scambio utile. Il conflitto, in questi termini, assume la forma di un legame volto a mantenere inalterato lo *status quo*.

Un modello emozionale che fallisce non esaurisce, dunque, il proprio funzionamento, piuttosto lo disancora dalla realtà. In questi termini comincia ad andare per conto proprio, diviene autoreferente e non si corregge sulla base di riscontri critici. Si può spingere a tal punto il fallimento collusivo da distruggere in modo definitivo le condizioni della riproducibilità dell'azione nel tempo all'interno del contesto.

4.7 La domanda quale espressione di un fallimento collusivo, quindi di una crisi di decisionalità

Nel primo capitolo abbiamo detto che la domanda è un particolare costrutto psicologico clinico e abbiamo visto come essa non venga assunta semplicemente come richiesta e trattata come evento linguistico compiuto in sé. Piuttosto trattare un atto linguistico o comportamentale quale domanda significa assumere la produzione linguistica come espressione di uno specifico modo di connotare, di significare emozionalmente il problema che attiva la domanda e quella relazione che con la domanda stessa si viene a creare.

Trattare l'atto linguistico come domanda significa, altresì, assumere la produzione linguistica come significante del processo di significazione emozionale che sostanzia il modello di azione di chi pone tale domanda.

Assumere come criterio interpretativo l'inconscio, inteso come dispositivo semiotico generativo di processi di significazione emozionale della realtà, porta a concepire la modalità proposta da chi pone la domanda come l'esito (o il significante) delle sue premesse emozionali, di senso, le stesse che – rilevatesi obsolescenti nell'interpretare la realtà condivisa – hanno motivato la domanda stessa. Tali dimensioni emozionali si pongono dunque come quelle dimensioni che hanno orientato la domanda ma anche come vincoli rispetto alla possibilità di generare nuovo senso. E questo perché la domanda ha una valenza semiotica in quanto si basa ed inverte l'interpretazione che chi pone la domanda costruisce del proprio contesto, della crisi e delle prospettive di sviluppo della propria decisionalità.

La domanda ha, al contempo, una valenza strategica, perché veicola una linea di azione, una strategia, appunto, che chi pone la domanda intende adottare nel proprio contesto.

Ha, al tempo stesso, anche una valenza organizzativa, dal momento che contiene e veicola implicitamente o meno una teoria della funzione che dovrà assumere colui a cui viene posta tale domanda e una regola del gioco relativa alla regolazione della relazione.

La domanda, generando da un fallimento della collusione che sostanzia la competenza di scopo dell'azione, ha una valenza omeostatica. Abbiamo infatti osservato come i processi collusivi tendano ad assimilare la realtà, piuttosto che accomodarsi ad essa. Un attore portatore di un modello d'azione prima di abbandonarlo o sottoporlo a revisione farà di tutto per difenderlo e conservarlo. Rivedere un modello d'azione significa mettersi sotto esame, destrutturarsi e questo non è facile, comporta un processo difficile sul piano emozionale e cognitivo.

Un'emozione non si difende sul piano teorico, ma sul piano della pratica sociale, ricercando e creando circostanze sociali in cui il nostro punto di vista sia sperimentato come condiviso. In questi termini l'attore il cui modello d'azione è in fallimento cercherà contesti organizzativi e sociali entro i quali poter percepire emozionalmente la capacità del proprio modello di rendere prevedibile e comprensibile l'esperienza di rapporto.

La domanda veicola allora questo aspetto. L'attore propone di aderire al proprio modello d'azione, in modo da renderlo, almeno sul piano del desiderio, ancora vivo.

Analizzare una domanda allora acquisisce il senso di pensare l'emozione. Ciò rimanda allo specifico modello psicoanalitico che descrive la processualità mentale in termini del circuito fantasia (emozione) – pensiero – azione. Secondo tale modello i processi di semiotizzazione tendono a tradursi immediatamente in agiti (azioni). In questi termini il comportamento viene considerato come uno dei diversi sistemi a disposizione dei soggetti e dei

gruppi per significare il processo emozionale. Il circuito fantasia-azione è espressione del modo di essere inconscio della mente.

L'attore ha tuttavia a disposizione una funzione mentale per interrompere tale circuito. Tale funzione è il pensiero. Il pensiero in questo caso è una funzione mentale specifica il cui significato ha un'estensione molto più circoscritta rispetto a quella posseduta dal termine d'uso comune. Pensare significa sospendere l'agito automatizzato della simbolizzazione in modo da permettere l'esplorazione della realtà. L'emozione costruisce il contesto: sospendere l'agito significa inficiare il senso di verità che accompagna la connotazione emozionale del contesto, ossia la sua reificazione in termini emozionali, la sua ipostatizzazione, aprendo in questo modo lo spazio di esplorazione di diversi ed ulteriori modi di categorizzazione dell'esperienza.

In questo modo l'emozione accederà, invece che alla significazione agita, ad un diverso sistema di espressione rappresentabile e quindi con le opportune mediazioni socializzabile. Per tale ragione ulteriormente elaborabile in funzione dei riscontri di realtà. Da questo punto di vista il sospendere l'agito è un'operazione di recupero di soggettività. Sospendere l'azione dal punto di vista psicologico-clinico significa investire emozionalmente sul proprio processo di semiotizzazione.

A partire da queste premesse, che costituiscono la tesi avanzata, si procederà, nel prossimo capitolo, a esplorare la letteratura del campo disciplinare della pianificazione al fine di mettere alla prova alcune ipotesi avanzate nel primo capitolo. A tal fine non si prenderà in considerazione l'intero corpus di conoscenza prodotto in questo ambito. L'obiettivo non è infatti quello di rendere conto di un dibattito interno alla disciplina, prendendo posizione in merito.

Ad essere oggetto di riflessione è la significazione che viene data di quello che in questo campo si fa, di ciò che fa problema entro quello che si fa, nonché

delle soluzioni che si immaginano in merito. Si è scelto questo particolare focus d'attenzione dal momento che quanto emerso nel primo capitolo fa presupporre che la relazione tra azione e suo contesto di esercizio necessiti, in questo particolare momento storico, di particolare attenzione. Per questo l'attenzione si è rivolta alla produzione più recente, con una focalizzazione specifica sul contesto Italiano.

CAPITOLO 5

LA PIANIFICAZIONE IN ITALIA: UN'AZIONE IN *CRISI DI DECISIONALITA'*

Sulla base di quanto messo a punto fino a qui potremmo provare a ridefinire cosa si intende, in questo lavoro, per azione.

Proponiamo di intendere per *azione* il significato che chi condivide un sistema di attività co-costruisce sul senso di *quello che fa*, in rapporto al *chi*, al *perché* e al *come*. In questi termini, ciò che chiamiamo *azione* si connota non tanto in ragione di una sua specifica natura, quanto piuttosto per il modo in cui la stessa opera all'interno di alcune premesse emozionali che organizzano una cornice di senso.

Si è visto come tali premesse e il senso emozionale che le organizza si configurino come cornice di *significazione reificata*, per il modo di funzionare inconscio della mente. Tale cornice, che è appunto un organizzatore emozionale, ossia un assetto collusivo, ha la funzione di istituire una prevedibilità emozionale (dunque una prevedibilità del senso da attribuire agli eventi) nello scambio intersoggettivo. Abbiamo visto, altresì, come la co-occorrenza della semiosi emozionale non richiede la compresenza di chi concorre alla fenomenologia collusiva entro uno spazio o un tempo definiti. Essa fonda la premessa, attraversando pratiche diverse, situate in spazi e tempi diversificati.

Rileggendo sulla base di ciò i tre pretesti di colloquio presentati nel primo capitolo sembrerebbe che la cornice emozionale che funge da premessa e che si fa fatica a mettere in discussione, all'interno della disciplina, sia essenzialmente una. Essa sembrerebbe avere a che fare con l'idea che si possa essere *garantiti*, nell'espletamento della propria funzione, da un mandato sociale. Sentirsi garantiti da un mandato sociale significa, emozionalmente, presupporre di poter funzionare come se vi fosse, per *l'altro* (ossia il contesto generalmente inteso), un *obbligo* (rileggiamo in questi termini la richiesta di vincoli del pretesto n.1) a stare in relazione con tale azione e a considerare tale relazione come un fatto ovvio e scontato.

A volte la collusione entra in crisi, ma un attore portatore di un modello d'azione, prima di abbandonarlo o sottoporlo a revisione, farà di tutto per difenderlo e conservarlo. E un'emozione, come abbiamo già sottolineato, non si difende sul piano teorico, ma sul piano della pratica sociale, ricercando e creando circostanze sociali in cui il suo specifico punto di vista sia sperimentato come condiviso. Entrare in crisi per l'azione, infatti, non significa necessariamente voler cambiare: spesso significa, invece, arroccarsi su dimensioni note, a volte anche criticandole aspramente sul piano cognitivo, ma poi espellendo, liquidando, isolando l'evento critico, così come le possibili soluzioni proposte, al fine di reiterare la collusione che la organizza.

Riprendendo allora ancora una volta i tre pretesti di colloquio presentati nel capitolo 1, il modo di formulare l'esigenza di un cambiamento di paradigma entro la fantasia di poter *aderire perfettamente* al contesto, che in altri termini significa *assumere le parti di qualcuno, uniformandosi ad un punto di vista* (dimensione che riemerge anche nella rappresentazione che del ruolo professionale hanno gli studenti del Corso di Laurea in Progetto Urbano), ci fa pensare ad una domanda di cambiamento comunque *ambivalente*. La relazione con oggetti, eventi, situazioni che fonda il nostro rapporto con la realtà è, infatti, connotata da *ambiguità*, una difficile e quotidiana

commistione di emozioni che portano a vivere tali oggetti, eventi, situazioni al contempo come *amici* e come *nemici*, come *buoni* e come *cattivi*. L'ambiguità è la modalità originaria con cui il modo inconscio della mente vive tali relazioni. L'ambiguità può indurre ansia e questo giustifica la propensione a *risolvere* in un modo o nell'altro la relazione ambigua e quindi non definita emozionalmente. L'agito emozionale serve proprio a questo: quando si agiscono emozioni, l'oggetto, evento, situazione diviene univocamente *amico* o *nemico*, se l'ambivalenza originaria concerne questo primitivo schema di significazione emozionale (Carli, 2007). Dunque, l'agito emozionale è un modo per risolvere l'ambiguità, in altri termini l'incertezza, esprimendo ambivalenza. Dal punto di vista emozionale, *cambiare* significa, dunque, accettare di correre un rischio. E al rischio corrisponde spesso una difesa, come costruzione di una *falsa coerenza* che si pone come *negazione*, ma a volte anche come *mediazione*, tra vecchio e nuovo (Carli, Paniccia, Lancia, 1988). A ben vedere questo potrebbe essere il senso delle falsificazioni di Cristoforo Colombo, questa la funzione dell'oro, divenuto così un pretesto per individuare un percorso nell'ignoto (l'oro, infatti, si posiziona come oggetto conosciuto a tutti e che può organizzare il significato di un'azione in una dimensione non conosciuta).

I meccanismi descritti riguardano i singoli individui, ma parimenti anche le organizzazioni produttive, così come le discipline o le prassi professionali.

Sembrerebbe, se proviamo a considerare i tre pretesti di colloquio proposti nel primo capitolo, che la pianificazione si trovi oggi in una fase *critica*, alle prese con la necessità di significare la propria ambivalenza in relazione ad un cambiamento: ad esempio quell'ambivalenza che la porta ad agire emozionalmente il voler cambiare rimanendo sempre così come è. Proponiamo di definire tale crisi, *crisi di decisionalità* (Grasso, Salvatore, 1997), pensando alla decisione non come al momento propedeutico all'azione, come alla progettazione di un piano pragmatico da mettere in opera in un secondo

momento, quanto piuttosto come complessa capacità di tenuta del sistema di azione rispetto alla funzione che svolge.

Quello che ci si propone di fare in questo capitolo è di provare ad utilizzare le ipotesi avanzate fino ad ora per esplorare, dal punto di vista semiotico e socio-costruttivo come, nella letteratura di campo, si organizza il discorso intorno alla crisi qui intravista, con l'obiettivo di provare, nei prossimi capitoli, ad ipotizzarne alcune linee evolutive. Si è presa in considerazione quella letteratura che argomenta intorno al *chi si è, cosa si fa, da quale vertice epistemico, quali problemi si incontrano, che tipo di soluzioni si prospettano*. Si è scelto questo particolare focus d'attenzione dal momento che quanto emerso nel primo capitolo fa presupporre che la relazione tra azione e suo contesto di esercizio necessiti ad oggi di particolare attenzione. Si è scelto, quindi, di rivolgere l'attenzione alla produzione dell'ultimo cinquantennio, con una focalizzazione specifica sul contesto Italiano. L'obiettivo dell'esplorazione della letteratura, infatti, non è tanto quello di trattarla come un dato di fatto da valutare, giudicare, correggere o controbattere. Ad essere oggetto di riflessione è la significazione che viene data del fenomeno, l'interpretazione del dato di esperienza che non esaurisce ciò che può essere detto, raccontato. Dal vertice psicologico scelto per l'analisi la letteratura, così, verrà trattata quale atto di costruzione, emozionalmente connotato, più che come registrazione della realtà. Proprio per questo si presterà attenzione non solo al contenuto in sé presente entro la letteratura, quanto piuttosto all'*intentio operis* (Eco, 1979) che ci sembra la stessa veicoli.

5.1 L'ancoraggio al mito quale espressione di uno specifico investimento emozionale sulla realtà

Lacaze (1992), analizzando alcuni paradigmi scientifici dell'urbanistica, sostiene che essi siano diventati dei miti. Prende ad esempio il paradigma

dell'agglomerazione, che poggia su un'amalgama fra vivibilità del quartiere (che implica una certa concentrazione di spazi pubblici) e la densità del suolo e lo interpreta in modo polemico: non esiste alcun serio studio scientifico in grado di stabilire alcuna relazione tra questi due elementi, così come non esiste alcun serio studio scientifico in grado di dimostrare che la densità fa la felicità della gente, asserzione spesso affermata, quindi, come un vero dogma. L'autore, sottolineando come alcuni principi non siano più in grado di funzionare, esorta l'urbanistica a prendere coscienza dei miti e della loro forza. Ipotizza, ad esempio, che nello specifico caso il mito serva a giustificare le preferenze estetiche personali dell'autore del piano, oltre che gli appetiti dell'investitore finanziario. Ma l'obiettivo di questo esercizio di disvelamento dei miti, che l'autore propone di fare, in modo provocatorio, come atto di salute intellettuale e di lucidità è, poi, quello di trovarne di nuovi: si chiede, infatti, quale sarà l'autore, il poeta, l'architetto capace di una tale invenzione? I miti, però, come sostiene Barthes (1974), servono ad organizzare un mondo senza contraddizioni, un mondo spiegato nell'evidenza, abolendo la complessità degli atti umani, in questo senso un mondo senza contraddizioni. Lacaze sembrerebbe, dunque, con la sua proposta, voler *salvare* l'urbanistica dall'ambivalenza, disvelando i miti sulla base dei quali fonda la sua esistenza e che le consentirebbero di non prendere contatto con una realtà (che ad esempio mette in crisi la sua stessa legittimazione sociale in quanto prassi in grado di intervenire entro contesti) con l'istituzione di altri miti, quindi con l'idea che sia necessario trovare altre forme *per stare tranquilli*, per non avvertire le contraddizioni. L'idea di risolvere la criticità posta in evidenza in modo provocatorio e preoccupato da Lacaze con l'istituzione di altri miti, sembra piuttosto un modo per rafforzare il modello d'azione conosciuto. Come dire: ci si rende conto che il modello con cui fino ad ora si è organizzata l'azione (disciplinare/professionale) non funziona più (in altri termini è entrato in crisi), ed è entrato in crisi, si suppone, perché il modo di intendere la

relazione azione-contesto è diventata un mito (qualcosa, quindi, che si è distaccata dalla realtà divenendo realtà a se stante) ma la soluzione pensata sembra rientrare entro lo stesso paradigma: inventare nuovi miti. Il rischio, in questo modo, è di allontanarsi ancora di più dalla realtà.

Che *intentio operis*, infatti, esprimono i miti?

Pensiamo a Piazza della Signoria, a Firenze.

Basta nominarla per decretare se si *appartiene* a coloro che ne possono parlare o meno. *Piazza della Signoria* è una piazza ricca di *letteratura*²⁵. Averla visitata, esserci entrati in contatto, fa sentire di aver partecipato di quella letteratura: la mente corre all'istituzione del Comune, come espressione dell'emancipazione delle classi cittadine dalla soggezione feudale, ai *Boni Homines* di cui tutti si fidavano, eletti per risolvere i problemi che i cittadini avevano in un dato momento, alla vita pubblica cittadina che a partire da fine trecento cominciò a svolgersi in quella piazza, ma anche alle fiamme che a fine quattrocento bruciarono, quale eretico, il Savonarola che si era permesso di criticare aspramente i vizi della famiglia dei Medici prima e poi anche quelli della Chiesa. Con un salto temporale la mente va anche al *caffè Rivoire*, Fabbrica di Cioccolato a Vapore, che nei primi decenni del Novecento divenne un affascinante *salotto* cittadino. Di tutto questo oggi rimane una *letteratura*.

Gli abitanti di Firenze *Piazza della Signoria* ce l'hanno tutti i giorni: non è più *Piazza della Signoria* cercata come momentanea e puntuale presenza che intensifica la piazza vissuta nel ricordo (dunque nell'assenza dell'oggetto stesso) carico di simbolismo letterario.

La letteratura si *arricchisce* con l'assenza dell'oggetto (Carli, 1997). Se Piazza della Signoria rimane un incontro occasionale è una presenza che alimenterà un'assenza. E l'assenza alimenterà a sua volta un ricordo *emozionato* che

²⁵ Per letteratura si intende qui "l'organizzazione di conoscenze condivise, simboliche e affettivamente intenzionate, prima che pensate e approfondite cognitivamente" (Carli, Paniccia, 1999: 15).

contribuisce a creare *letteratura* su Firenze e la sua piazza, nella mente di chi l'ha visitata. In altri termini, la *letteratura*, attraverso l'assenza dell'oggetto, diviene un mito, che definisce se si appartiene o meno a coloro che di tale oggetto hanno potuto usufruire. Il voler inventare altri miti, allora, sembrerebbe rispondere, dal punto di vista emozionale, ad una criticità che si avverte sul piano di una dimensione di appartenenza, dunque identitaria, allontanando al contempo la stessa criticità da sé: un mito vive di vita propria e anche qualora venga discusso, continua ad esistere. Si potrebbe dire, per fare un esempio, che di Dio se ne parla, bene o male, ed è il parlarne, attraverso la sua assenza, che lo costruisce come entità mitica.

Il mito orienta l'azione, dal punto di vista emozionale, a mettersi in una posizione di attesa passiva: si sogna, così, di essere *onnipotenti* come Dio e ci si cura, in questo modo, dal sentirsi *impotenti* come semplici uomini.

Mantenere la valenza letteraria di un oggetto e al contempo fruirne, viverne la presenza, è un compito estremamente difficile. Diverso dal mito, che vive indipendentemente dalla frequentazione dell'oggetto stesso e che, anzi, ha bisogno della sua assenza per potersi alimentare.

È possibile assolvere a questo compito difficile ma solo a patto di creare *nuova letteratura*, variando la valenza emozionale dell'oggetto, arricchendola di nuove dimensioni.

Se non si fa questo si rischia di *consumare letteratura*, impoverendone così di continuo il repertorio, a meno di non istituire l'assenza continua dell'oggetto, riducendosi ad un'inazione sognante permanente (Carli, 1997): il ricordo emozionato di *Piazza della Signoria* basta a se stesso! Uscendo fuori di metafora: inventare nuovi miti, per *salvare* l'urbanistica, rischia di allontanare la riflessione sulla relazione azione-contesto, problematica, da una seria considerazione di ciò che fa problema. Un modo per non cambiare, ripiegandosi su se stessi.

Piazza della Signoria, così, non è un contesto. È un pretesto per un mito letterario. Quando Piazza della Signoria diventa un contesto si precipita entro il processo organizzativo del luogo: quello di chi vive Firenze e la piazza stessa. Pretesto e contesto si configurano, dunque, come due modi emozionati di vivere il rapporto con oggetti di realtà. Nel primo caso il prodotto è autoriferito, è la stessa letteratura, divenuta mito, che ci costruisce come adepti di un'appartenenza simbolica. Se la presenza occasionale con Piazza della Signoria si intensifica, il mito letterario può sgonfiarsi e c'è il rischio di vedere ciò che sta al di là del sogno: i mendicanti che sono stati cacciati dal centro storico, la scortesia delle persone, insomma, cose della vita di tutti i giorni.

Ancorarsi al mandato sociale sembrerebbe, come già sottolineato nel primo capitolo, un modo per difendere la propria identità dal ruolo *perturbante* che crea la *committenza*, ossia quel modello di relazione che richiede una traduzione della finalità in obiettivi scientificamente sostenuti da modelli di conoscenza, strumenti, metodi. Infatti, quanto esplorato nel primo capitolo fa pensare che ciò che fa problema sia collegato con il modo in cui l'azione disciplinare costruisce le premesse per orientarsi al suo scopo: premesse che hanno a che fare con *chi si è*, *cosa* si può proporre, in funzione di *cosa* si riesce a proporre, e a *come* si riesce a sostenere tale proposta. Il riferimento al mito sembrerebbe implicitamente collegato con la dimensione del mandato sociale nella misura in cui ci si muove nel campo delle finalità, che orientano una dimensione di legittimazione sociale su ancoraggi valoriali. Le finalità sono stati di realtà socialmente desiderabili ed hanno a che vedere, dunque, con dimensioni valoriali che una determinata società è chiamata a condividere, legittimando così l'azione. Finalità sono, ad esempio, lo sviluppo di un territorio, oppure lo sviluppo della capacità di creare reti integrate di imprese e servizi, oppure ancora lo sviluppo di una società civile. È evidente il carattere di desiderabilità sociale del fine: chi mai potrebbe sostenere che il

fine di un'amministrazione pubblica sia quello di depauperare il proprio territorio? Ma non basta pronunciare un fine per raggiungere quello che tale enunciato si propone.

Per operare questa traduzione servono strategie, ossia linee guida di medio/lungo termine iscritte nel contesto, atte alla realizzazione verificabile dei fini. Per fare un esempio: incrementare i corsi di formazione per fasce svantaggiate, al fine di promuovere lo sviluppo di un territorio, non è ancora una strategia, ma un'azione.

La traduzione delle finalità direttamente in azioni comporta, spesso, un problema: non avere criteri fondati per verificare i risultati dell'azione stessa. Al tempo stesso spesso la traduzione delle finalità direttamente in azioni è sintomatica del fatto di non possedere criteri fondati per verificare i risultati dell'azione stessa: una cosa, infatti, è verificare il numero di corsi di formazione attivati, il numero e la frequenza degli svantaggiati a tali corsi di formazione, altro è mettere in relazione tutto ciò con lo sviluppo e verificarlo.

La traduzione di fini in strategie, infatti, richiede strumenti e non sempre gli strumenti posseduti sul piano teorico, tecnico e metodologico sono tali da consentire la traduzione di fini in strategie. Ipotizzare che i corsi di formazione per fasce svantaggiate siano una buona azione per attivare sviluppo su un territorio è una cosa tutta da verificare, sia sul piano teorico, che su quello pratico metodologico.

E così spesso le strategie sono sostituite dai fini, dettati dai grandi indirizzi legislativi o di politica economica, che conferiscono alle funzioni dirigenti, ad esempio di un'amministrazione pubblica, così come anche delle organizzazioni produttive e di servizio, il mandato sociale (inteso come mandato a perseguire fini socialmente desiderabili), ma non esauriscono né garantiscono il rapporto con la domanda, così come essa può articolarsi in specifiche committenze, derivanti da problemi e contesti definiti. Si può sottolineare, infatti, riprendendo l'esempio dei corsi di formazione per fasce svantaggiate, come tale

strumento sia stato promosso, nei programmi di sviluppo locale, da un mandato specifico, quello europeo, che ha creato una connessione tra sviluppo e società della conoscenza. Per tradurre questo fine in obiettivi verificabili è necessaria la messa in campo, ad esempio, di criteri che consentano di definire come sia possibile attivare un processo di sviluppo entro sistemi popolati di persone che hanno interessi divergenti, posizioni ambivalenti, domande non espresse. I costrutti fino a questo momento messi in campo (ad esempio i costrutti provenienti dal mondo economico, e per certi versi anche quelli più prettamente territorialisti) non sembrerebbero in grado di consentire un'efficace lettura dei fenomeni e la possibilità conseguente di intervenire su, in una direzione di sviluppo (Donolo, 2008). Ancorarsi ai fini, sostituendoli a strategie verificabili, comporta una conseguenza rilevante (Carli, Paniccia, 1999): la trasformazione degli *obiettivi* in *adempimenti*. L'adempimento presuppone la standardizzazione di una prassi che, idealmente portata a compimento, conduce ad avere, come criterio di riferimento, una norma. Il contesto viene messo fuori gioco, in questo modo utilmente, perché è solo così che si può tutelare la standardizzazione della prassi.

Il funzionamento orientato dagli obiettivi, intesi come mete che ci si propone di raggiungere in rapporto ad ipotesi e inferenze attuate sul contesto su cui si interviene, è un funzionamento variabile. Il posto che nel primo caso aveva la norma viene assunto da criteri o categorie di lettura della realtà su cui si interviene che permettano previsioni e verifica dell'intervento attuato. I comportamenti orientati da obiettivi, è bene sottolinearlo, non ignorano la tecnica, ma la inscrivono in un processo che non coincide con essa. Trasformare gli obiettivi in adempimenti significa, fondamentalmente, operare una traduzione paradossale dello sviluppo, trasformandolo in un processo di conformità ad una norma. Sembra utile tornare a sottolineare un aspetto: *sviluppo*, così come *adempimento*, non sono stati di realtà, bensì li possiamo considerare modelli emozionati di relazione con la realtà, che orientano le

prassi, le teorie, oltre che i vissuti. Nella realtà non ci sono fini, strategie, obiettivi e adempimenti: essi sono piuttosto processi di costruzione, emozionalmente connotati, del rapporto con la realtà stessa. Prenderne consapevolezza può orientare ad agire diversamente: con questo obiettivo ci si orienta nel proseguire la lettura di quanto emerge nella letteratura di campo.

5.2 Problemi di definizione

Nella letteratura di campo si sottolinea il progressivo mutamento del percorso disciplinare di quell'area di sapere esperto indicata, sia pure in modo ambivalente, dalla dizione di urbanistica e/o pianificazione²⁶, che pare andare di pari passo con un cambiamento della società e del sentire sociale (cfr. *tra gli altri* Palermo, 1981; 2004; Cottino, 2003, 2009; Bianchetti, 2008; Cremaschi, 2008).

Per una persona esterna al dibattito disciplinare non è stato facile orientarsi entro questo progressivo mutamento e una prima difficoltà è stata relativa proprio alle definizioni: si parla di urbanistica, di pianificazione, di governo del territorio. E ancora: si parla di pratica, politica, tecnica.

La tentazione di scegliere una o l'altra di tali definizioni è stata forte, ma per il tipo di lavoro intrapreso un posizionamento di tal genere non avrebbe avuto senso. Si è quindi utilizzata questa *confusione* (provocata più dalla spinta a dover trovare, per capire, una posizione entro cui situarsi, che alla natura delle definizioni prese in sé) quale indizio di un processo di significazione attivo entro l'azione.

²⁶ In questo capitolo si recupera il modo in cui i diversi autori parlano del campo disciplinare cui appartengono. In alcuni passaggi, quindi, il lettore troverà il riferimento alla dizione urbanistica e in altri il riferimento alla dizione pianificazione. Ci è sembrato utile, ai fini dell'esplorazione, riportare fedelmente i termini per come sono stati utilizzati dai diversi autori.

Si è deciso, quindi, di trattare le diverse definizioni quali significanti (ossia dimensioni attinenti il campo dell'espressione) di significati latenti da esplorare e comprendere, piuttosto che da spiegare via attraverso un frettoloso posizionamento, difficile da realizzarsi per chi, tra l'altro, non è interno a tale ambito disciplinare. Quello che ci si propone, dunque, è di avanzare una lettura criteriata di alcune questioni emergenti, colte proprio a partire dalla confusione avvertita, senza pretesa di raggiungere una verità dogmatica, ma piuttosto come lettura da sottoporre utilmente a verifica. Si sottolinea, altresì, come la lettura proposta sia basata sul funzionamento del modo di essere inconscio della mente, per cui tratterà i contenuti semantici riorganizzandoli sulla base delle premesse di senso che tale specifica lettura consente di ipotizzare.

Le posizioni che ragionano in merito al mutamento del percorso disciplinare appaiono, dunque, diversificate e non sempre classificabili in modo netto all'interno di specifiche categorie. Sembra infatti, piuttosto, che posizioni diverse si confondano e si riorganizzino in base ad alcune dimensioni specifiche.

Una di queste, che proponiamo di considerare quale primo criterio organizzante le significazioni, è relativa al *focus d'attenzione che viene privilegiato*, che sembra dicotomizzare le posizioni su due diversi fronti: *attenzione al modello interno vs attenzione al contesto*.

5.2.1 Attenzione al modello interno vs attenzione al contesto

L'orientamento a questi due diversi modelli di attenzione sembra rispondere all'esigenza di un posizionamento in riferimento ad un pensiero sullo sviluppo del campo disciplinare, a partire da un'idea di ciò che fa problema.

Da un lato ci si orienta a ridefinire l'ambito disciplinare, rivolgendo l'attenzione verso l'azione (cfr. *tra gli altri* Benevolo, 1998; Salzano, 1998; Secchi, 1984; Gabellini 2001; 2006; Mazza, 1997): l'idea, più o meno implicita, è che per far fronte a questo progressivo mutamento sia necessario ridefinire la stessa dall'interno. Il presupposto, quindi, è che ci sia un problema che riguarda l'ambito disciplinare, per come è *costituito*, per gli *attrezzi del mestiere* che riesce a mettere in campo, per le *norme* che sanciscono l'espressione dell'azione stessa. Dall'altro si mette in discussione questo approccio, sottolineando come il ripiegamento su se stessi sia poco funzionale (Palermo, 2006)²⁷ e come sia più utile comprendere come si può configurare l'azione in funzione di un contesto che ha una domanda: ci si orienta, quindi, a voler capire cosa il contesto può chiedere/sta chiedendo a tale ambito disciplinare. Due modelli che vengono esplicitati come alternativi, nella misura in cui presuppongono definizioni del problema e ipotesi di soluzione vissute come alternative. Nel primo caso il problema viene visto come interno alla disciplina e le soluzioni che si immaginano sono finalizzate ad un suo rinforzo in termini *cumulativi, strumentali*, così come anche *normativi*, con una focalizzazione su *dimensioni identitarie*.

Gabellini (2001), ad esempio, sostiene che sia necessario soffermarsi a dare uno statuto cumulativo all'urbanistica, criticata da più parti proprio per la sua incapacità di caratterizzarsi come sapere cumulativo: dare spessore tecnico alla pratica è visto come modo per sollevarla dal rischio di essere affidata a soluzioni estemporanee, alla capacità del singolo progettista, senza garantire la sedimentazione di alcuni modi di fare. Il riconoscimento della natura confusa, incerta e poco cumulativa dei saperi viene sottolineato anche da Pasqui (2004) il quale sostiene, però, che in questo specifico campo

²⁷ Palermo invita gli urbanisti ad evitare ogni deriva eroico-tragica, ogni utopia consolatoria e in definitiva autoreferenziale.

disciplinare non si possa condividere una definizione relativamente stabile dell'oggetto d'attenzione, in primo luogo per la natura intrinsecamente plurale delle pratiche stesse che abitano il campo urbanistico e in secondo luogo per la molteplicità di abiti e di modi del sapere storicamente sedimentatisi dentro e intorno ai saperi dell'urbanistica.

Entrambe queste posizioni, se pur di diverso segno, sembrano comunque *assumere come rilevante* il fatto che lo sviluppo della disciplina sia connesso con *la cumulazione del sapere*: in un caso se ne sottolinea la mancanza e si esorta a mettersi nella condizione di ovviare a tale mancanza, nel secondo caso, invece, si coglie in questa mancanza quasi una conseguenza inevitabile.

L'approccio alternativo sposta il focus dall'interno dell'azione al contesto. Palermo (2006), ad esempio, sostiene l'opportunità, in questa fase, di un riorientamento radicale: lasciare sullo sfondo il tema della costituzione disciplinare²⁸, in altri termini dell'identità, per porre in primo piano le forme, le ragioni, le domande delle pratiche che sembrano evocare un'azione urbanistica. Secondo questa linea di pensiero gli urbanisti italiani non sarebbero ancora in grado oggi di padroneggiare con la stessa legittimità ed efficacia le trasformazioni fisiche, i modi e i soggetti, le intenzioni e le tecniche, i risultati attesi, gli esiti, temi diversi che sono oggetto di attenzione anche da parte di altre discipline, attori e istituzioni.

La necessità, in altri termini, sembrerebbe essere quella di una tensione verso il rinnovamento che egli vede, più che come Secchi (2006) in uno sforzo

²⁸ Secondo Palermo intorno al tema della costituzione disciplinare si dibattono posizioni diverse che da un lato suppongono la fine di una lunga fase costituente e la possibilità di ricomporre una varietà di temi e di linee di sviluppo in forma più matura, coerente ed efficace, dall'altro l'idea, meno rassicurante, che la matrice originaria di tecniche e di idee che si suole chiamare "urbanistica moderna", all'apparenza compatta e direttiva, si sia dispersa progressivamente in una varietà di profili sempre meno comunicanti.

estremo di immaginazione e critica potente dell'esistente, in un forte radicamento nelle condizioni e nelle possibilità dei contesti. Palermo sottolinea come la difficoltà oggi, entro questo processo di cambiamento, stia in una concezione ancora troppo formalistica del rapporto tra contesto e progetto. Il rapporto problematico tra contesto e progetto viene sottolineato anche da Basili (1997) in riferimento al fatto che le sperimentazioni attuate in questi decenni, con l'obiettivo di fornire una risposta ai nuovi problemi posti dalla città, avrebbero in realtà prodotto soluzioni poco soddisfacenti dal momento che non si sarebbe raggiunto un efficace compromesso tra il punto di vista della progettazione integrale, secondo cui la struttura urbana andrebbe definita progettualmente allo stesso livello di dettaglio compositivo e tipologico tipico della scala architettonica e il punto di vista dell'urbanistica pragmatica secondo cui la progettazione ha un ruolo di indirizzo e vincolo nelle scelte riguardanti la destinazione degli spazi, senza entrare nel merito specifico delle scelte progettuali. Il primo tipo di approccio si sarebbe rivelato troppo rigido e, quindi, incapace di tenere il passo con il mutamento urbano senza ingabbiarlo in soluzioni organizzative troppo costrittive, mentre il secondo sarebbe stato troppo morbido, concentrandosi sull'imposizione, in negativo, di vincoli (non sempre rispettati) allo sviluppo urbano, piuttosto che sulla proposizione, in positivo, di soluzioni organizzative realmente conformi alle nuove esigenze. In altri termini, sembrerebbe che le sperimentazioni degli ultimi anni non abbiano risposto ai problemi perché si sarebbero concentrate su quanto gli urbanisti sapevano fare, più che sul modo in cui quanto si sapeva fare potesse essere davvero una risposta al problema esistente.

Questi due differenti posizionamenti configurano un primo interessante criterio di lettura della dinamica attiva, che si potrebbe definire come un diverso orientamento del focus d'attenzione della disciplina: focus rivolto verso l'interno della disciplina o verso l'esterno. Proponiamo di leggere questo

diverso orientamento come uno specifico investimento emozionale della realtà, che possiamo riferire utilmente al modo in cui si pensa allo sviluppo. Vengono alla mente due diverse immagini (che non riferiamo ai due diversi posizionamenti, bensì le cogliamo come dinamica sottostante ad entrambe): quella di una comunità (*cum moenia*) protesa a difendersi dall'estraneo all'interno delle mura, piuttosto che quella di una comunità (*cum munus*) che utilizza le mura per rendere possibile lo scambio di doni con l'estraneo. A ben vedere si tratta di due differenti approcci all'esplorazione dell'estraneità/novità, emozionalmente connotati, che suggeriscono la dinamica inconscia sottostante ai contenuti espressi. In questi termini, la dicotomizzazione (attenzione al modello interno vs attenzione al contesto) sembra sostenuta da un organizzatore emozionale che riguarda la fiducia nella possibilità di scambiare qualcosa con una dimensione di estraneità/novità. In entrambe i casi (attenzione al modello interno vs attenzione al modello esterno) sembrerebbe *in gioco il modo di gestire il rapporto tra la propria identità e tale estraneità/novità*. Come abbiamo potuto vedere nel secondo capitolo sono fondamentalmente due le strategie di esplorazione dell'estraneità: la strategia esploratoria (che ci porta a commettere errori di falso allarme ma ci consente, facendoli, di esplorare il segnale di estraneità rispetto al rumore di fondo) e la strategia automatizzata (che riduce gli errori di falso allarme ma non consente di esplorare nessun segnale di estraneità). Abbiamo altresì visto come la decisione sulla strategia da adottare (decisione spesso inconscia, automatica) dipenda fortemente da due fattori: da un lato da un fattore per così dire cognitivo, caratterizzante il grado di incertezza che ciascun decisore vive nella decisione, dall'altro da un fattore sociale, fondato sull'assunzione culturale del punto oltre il quale si può accettare di commettere l'errore di falso allarme.

Il riferimento a questi due diversi criteri ci consente di far emergere quella che sembrerebbe essere la dinamica emozionale entro questo primo organizzatore della significazione: si può utilmente scambiare qualcosa con qualcuno se si

hanno dei confini (delle mura) entro cui potersi sentire sicuri nel farlo, altrimenti il sentimento di smarrimento provato di fronte a tale estraneità diviene un forte disorganizzatore della propria identità. Quando in gioco ci sono i confini, quindi, sembrerebbe difficile orientarsi ad esplorare l'estraneità, ma in questo modo si rischia di non apprendere nulla. Parlare di confini fa venire alla mente il discorso sull'identità: può essere utile, dunque, trattare le diverse definizioni che si danno del campo disciplinare, a partire da queste prime considerazioni.

5.2.2 Il riferimento alle diverse aree di identità

Le definizioni del campo disciplinare sono diverse: si parla di pratica sociale (Crosta, 1998), di tecnica (Salzano, 1998; Gabellini, 2001, 2006), piuttosto che di una parte delle politiche (Benevolo, 1963), o ancora "di un'attività pratica produttrice di esiti assai concreti: di case, strade, piazze, giardini e spazi di diversa natura e conformazione" (Secchi, 2000/2007: 7).

Ci soffermeremo ad esplorare due particolari di queste definizioni, che ci sembra polarizzino maggiormente le posizioni, permettendoci di cogliere alcuni aspetti utili da sottolineare in riferimento al discorso che stiamo portando avanti: il riferimento alla *tecnica* e il riferimento alla *pratica*.

Partiamo dalla tecnica, per come proposta da Gabellini, ma potremmo ampliare, considerando anche quanto sostiene Mazza nella sua dissertazione sulla griglia e sul piano (2008).

Gabellini (2001: 28) sottolinea come

"di tecniche' e non di tecnica urbanistica è probabilmente corretto parlare, in quanto non sembra riconoscibile un sistema complessivamente strutturato nei termini di 'catena' [...], mentre si possono individuare spezzoni di sistema, alcuni più strutturati e altri meno, alcuni

più complessi e altri assai semplici, alcuni più dinamici e altri meno. Semmai si potrebbe parlare al singolare intendendo quella urbanistica come una 'tecnica di connessione' fra tecniche che sorreggono specifiche azioni e che prendono un nuovo e diverso senso combinandosi".

Si tratta di tecniche diverse da quelle che possiamo immaginare, ad esempio, in campo medico.

"A produrre il piano nella sua integrità, infatti, concorrono molte tecniche specialistiche alle quali l'urbanista fa ricorso talvolta senza interferire nei loro processi, diverse nel tempo a seconda delle centralità tematiche del piano: tecniche degli statistici, dei geografi, degli economisti, dei giuristi, degli ecologi, degli architetti, dei paesaggisti... Nel tempo cambiano le singole tecniche, ma meno velocemente di quanto non cambi la concatenazione, la relazione tra di esse". (*ibidem*: 28)

In campo medico, la tecnica è pensabile indipendentemente dagli usi che consente di fare. Nel caso della competenza medica siamo in presenza di invarianti: la tecnica può essere definita indipendentemente dal contesto in cui si esplica. O meglio, il contesto *non fa problema*. Nel comportamento competente del medico è già implicito l'obiettivo da perseguire e la domanda del suo paziente non può che essere letta in rapporto all'obiettivo proprio della competenza. Il risultato dell'azione professionale, così, è un esito che può essere descritto dal punto di vista interno all'azione professionale, secondo i parametri propri del modello operativo che presiede l'azione. In questo caso, quindi, è la comunità scientifica²⁹ l'unico riferimento in grado di poter avere

²⁹ Parsons (1965), nella sua analisi della relazione tra teorie scientifiche, legittimazione sociale e prassi scientifica, sottolinea come la prassi scientifica (o tecnica) non derivi immediatamente dalla teoria, ma che è necessariamente mediata da un processo di legittimazione sociale. La crisi del progresso cumulativo e lineare nella scienza porta sempre più a considerare l'importanza del consenso sociale nella formulazione e nel successo delle teorie stesse (Kuhn, 1978). La legittimazione a sua volta deriva dalla capacità della prassi di rispondere ad una domanda sociale.

un punto di vista sulla prassi stessa. A garantire, cioè, che la tecnica possa funzionare in termini di invarianti: e questo perché la medicina è stata in grado di costruire scientificamente un apparato di conoscenze che connettono paradigmi conoscitivi con paradigmi di azione tecnica. C'è una coerenza interna tra processi diversi della competenza medica: diagnosi, intervento e prognosi sono sostenute da una medesima teoria generale in grado di fornire coerentemente un quadro dei sintomi, associato a specifici processi eziopatogenetici. La teoria, dunque, sostiene la lettura della fenomenologia, così come l'intervento stesso su tale fenomenologia.

Ciò che consente una legittimazione sociale di tale prassi, consentendo dunque al medico di estrinsecare il suo comportamento competente, è un insieme di sintomi che possono essere riconosciuti soggettivamente e che fondano il ricorso da parte del paziente al medico, legittimando così la sua azione. Tutto ciò sembrerebbe scontato: ma la scontatezza non è una proprietà intrinseca del processo di estrinsecazione tecnico, quanto piuttosto conseguenza dell'atteggiamento acritico con cui viene usualmente accettato il modello relazionale tra medico e paziente, sulla base di ruoli assunti culturalmente (Carli, Paniccia, Lancia: 1988), per quanto si potrebbe affermare che negli ultimi anni sia in atto un cambiamento anche entro questa specifica relazione. In altri termini: l'azione del medico è legittimata socialmente in modo forte al punto che la domanda sociale viene assunta come un *dato di fatto* e lo sviluppo disciplinare è garantito completamente dal riferimento al proprio gruppo di appartenenza. Per la competenza medica, quindi, è presente un forte mandato sociale³⁰, che rimette alla competenza del tecnico la

Lo sviluppo disciplinare può dunque essere inteso sulla base di due riferimenti legittimanti il comportamento competente: il riferimento al gruppo di appartenenza, in altri termini alla comunità scientifica di riferimento, o al rapporto con il "profano", ossia con chi necessita del comportamento competente stesso.

³⁰ Le organizzazioni, così come le prassi professionali, che funzionano per mandato sociale, come già sottolineato in diverse occasioni nel presente lavoro, fondano la loro prassi su principi e finalità che derivano da un sistema di valori socialmente condiviso. Il mandato sociale definisce i fini di un'organizzazione, ossia gli stati di realtà

soluzione e la decisione da prendere in vista di un intervento, costruendo così in uno specifico modo la relazione stessa tra chi chiede l'intervento e chi lo eroga.

La stessa cosa non sembra potersi affermare nel campo disciplinare oggetto di questo lavoro.

Già Gabellini (in Tosi 2006), infatti, nel focalizzarsi sull'azione tecnica si riferisce ad un'attività caratterizzata da una dimensione proiettiva, da un rapporto critico con il passato e con il presente e da una tensione verso il cambiamento di un territorio urbanizzato, considerato nella sua dimensione fisica e dei soggetti in esso insediati. Ciò rimanderebbe ad una dimensione non solitaria e non elitaria, bensì concertata e consensuale dell'urbanistica che in questo modo riuscirebbe ad agganciare la dimensione contestuale dei problemi e del progetto, avvalendosi in maniera discontinua e variamente combinata, a seconda del contesto, di strumenti e procedimenti collaudati innovandoli a causa e grazie al continuo proporsi di nuovi problemi e situazioni inedite.

Gabellini presuppone, quindi, che sia la dimensione consensuale della tecnica a fare in modo che essa riesca ad agganciare la dimensione contestuale. Per certi versi è in linea con questa posizione anche Salzano (1998) il quale sostiene che la risposta a problemi (quindi l'ancoraggio al contesto) è affidata ad un sistema di piani (il risultato della tecnica) che sembrano indispensabili perché la città stessa richiederebbe una visione sistemica della realtà fondata

socialmente desiderabili che organizzazioni/prassi professionali sono chiamate a realizzare e garantire. Il mandato sociale non definisce, però, gli obiettivi. L'obiettivo può essere definito come il risultato più probabile che un'organizzazione/prassi professionale può perseguire, sulla base di una tecnica scientificamente fondata. Il raggiungimento di un obiettivo non dipende, dunque, soltanto dall'enunciato del fine che si intende raggiungere, quanto dall'applicazione di una tecnica adeguata e competente. Le *culture* delle organizzazioni e delle professioni fondate su mandato sociale assumono connotazioni ben precise: ad esempio la pretesa di saperla lunga sul *bene* del destinatario/cliente del loro intervento.

su un complesso rigoroso ed organico di regole. In questo caso sembrerebbe non esserci nemmeno il bisogno di concertare alcunché, dal momento che sarebbe implicita la richiesta della città di essere normata attraverso la definizione di piani.

Queste argomentazioni sembrano esprimere, se pur da posizioni diverse, una centratura sull'ipotesi della necessità (o meno) di una qualche *mediazione della tecnica* in riferimento al contesto entro cui essa si esplica. Queste posizioni mettono in luce il riferimento alle dimensioni tecniche come espressione di un'identità e al tempo stesso, con sfumature diverse, esprimono *un modo di essere tecnica*, che sembrerebbe andare dalla tecnica in grado di presumere su di sé la domanda del contesto alla necessità di operare una mediazione in direzione della costruzione del consenso dei risultati della stessa entro il contesto.

Di diverso avviso la posizione che sostiene la visione delle *pratiche*. Pasqui (2004), riprendendo Vettoreto (2003), sostiene come si possano riconoscere nelle teorie del planning due diverse prospettive: una prima prospettiva proceduralista, che si propone di interpretare la pianificazione come metodo per decidere, una seconda prospettiva che invece indaga i problemi dell'azione congiunta in contesti pluralisti e della costruzione intersoggettiva dell'azione di piano, in relazione ai modelli della razionalità comunicativa e della democrazia deliberativa. Entrambe questi approcci, secondo Vettoreto e Pasqui, condividerebbero un ottimismo intrinseco nelle virtù razionalizzanti del planner, assumendo come dato di fatto la centralità della dimensione deliberativa come processo quasi naturale, sottovalutando il fatto che i processi di pianificazione sarebbero, invece, prodotti entro una pluralità di forme di interazione multiattoriale. Pasqui sottolinea invece come la pianificazione sia una pratica collettiva rispetto alla quale è utile togliere enfasi alla centratura sul planner.

Queste due diverse definizioni (tecnica e pratica) potrebbero essere lette come modi alternativi di dare enfasi ad un'azione *professionale*. Da punti di vista contrapposti, entrambe sembrano parlare di questo aspetto, *rendendolo in questo modo rilevante*.

Da un lato la centratura è sull'expertise, dall'altro si vuol eliminare il riferimento a tale centralità. Si potrebbe definire l'expertise quale qualificazione che rende professionale un'azione, specificandola rispetto ad un'altra genericamente o specificamente. Crosta (1995) parla del processo di piano come di processo che *eventualmente* prende la forma di azione congiunta, se gli attori che interagiscono in una situazione concreta riescono a darsi quadri di significato condivisi, dentro i quali ridefinire i propri obiettivi, ruoli e identità secondo linee di congruenza provvisoria e congiunturale. Affermando che l'esito di tale operazione è *eventuale*, che non dipende dalla razionalità di un solo attore (nella fattispecie il tecnico pianificatore), implicitamente è come se si stesse affermando che su tale processo non si ha (non si vuol avere) alcuna *capacità* da spendere, quindi alcun *potere*³¹. Infatti si arriva a mettere in discussione la pregnanza della conoscenza scientifica entro la costruzione di un processo di piano: in questo modo il planner non si differenzerebbe dal resto degli attori, verrebbe ad essere uno dei tanti, con i

³¹ Il *potere* di cui si sta parlando qui non è tanto una dimensione di realtà. In questo senso ci si differenzia dalla posizione di Forester (1989), che per quanto ha avuto il merito di aver messo in luce come esistano giochi di potere interni e trasversali ai processi di pianificazione, che organizzano le pratiche e attraverso ciò plasmano le agende pubbliche dei problemi, rischia di dare dello stesso una connotazione di tipo ideologico e valoriale. Il *potere*, così come potremmo dire anche di altre motivazioni alla relazione sociale (McLelland 1953) come l'*affiliazione* o la *riuscita* sono dimensioni emozionali con cui individui, gruppi, organizzazioni costruiscono la realtà entro la quale operano. Assumere il potere come dimensione valoriale e ideologica da combattere non consente di comprendere che la dimensione di potere, nel momento in cui esiste, è una significazione reificata della realtà intorno alla quale si è attivata una collusione; e che essa non si supera con i consigli, l'educazione, le prediche e le esortazioni (che a ben vedere sono tutte azioni che presuppongono un modello di riferimento assunto come normativo) quanto piuttosto comprendendo per quale motivo quella determinata realtà investe per la propria riproduzione proprio su quella determinata collusione. Per fare questa operazione diviene importante dare cittadinanza e valore ad ogni emozione.

propri interessi, proprio così come gli altri attori e come gli altri attori può solo sperare che il gioco vada a buon fine, se e solo se tutti saranno in grado di governarlo.

Sembra dunque che le due diverse definizioni (tecnica/pratica) in realtà siano organizzate da una comune dimensione emozionale che riguarda l'idea del *potere (fare)*. Può essere utile mettere in relazione la dimensione del potere con quella di estraneità, di cui si parlava nel precedente capitolo. In un caso è come se si dicesse che il potere è insito nel fatto di possedere una tecnica, nell'altro, invece, è come se si dicesse che, siccome la propria tecnica di per sé non può essere potente, allora non si ha alcun potere di fronte a processi che con la propria competenza specifica non si possono controllare.

La relazione tra tecnica-pratica e dimensioni di potere merita un ulteriore approfondimento, che proponiamo nel paragrafo a seguire.

5.2.3 “L’operazione è perfettamente riuscita, il paziente è morto!”

La centratura sulla rilevanza della dimensione di expertise vista nel precedente paragrafo può essere riletta come un modello, polarizzato, di investimento emozionale sulla propria prassi professionale: da una connotazione forte in termini di expertise, ad un'idea di minimizzazione in riferimento all'implicazione di un sapere esperto.

Può essere utile connettere questa specifica connotazione con il primo criterio di lettura individuato, organizzato intorno al focus d'attenzione: *attenzione all'interno vs attenzione al contesto*.

A tal proposito Gabellini (2006) sostiene che è attraverso l'uso delle tecniche che si hanno che si interpreta la *domanda* di una società insediata (dunque che ci si può ancorare ad un contesto), stabilendo il raccordo con il processo costruttivo, aprendo questo processo quando i destinatari e i soggetti attuatori sono ancora sfuocati, giocando dunque sul delicato confine della

prefigurazione. Grazie alle tecniche (di confezionamento del documento di piano), si tradurrebbe, secondo Gabellini, il progetto urbanistico in atto con valore sociale, politico e giuridico, si stabilirebbe il rapporto con le leggi e si affronterebbe il tema della comunicazione confrontandosi con la natura consensuale dell'urbanistica.

Ma le tecniche in sé non possiedono né obiettivi né criteri che ne possano orientare l'uso (Salvatore, Scotto di Carlo, 2005), quindi non sono in grado di *interpretare* domande. Sono procedure acefale: è l'intervento (i suoi scopi) a dare senso agli obiettivi delle tecniche, non può essere il contrario. Soprattutto nel caso in cui non si disponga di *tecniche forti*. È utile sottolineare come la forza della tecnica non sia una caratteristica immanente della stessa, per cui è sufficiente *cumulare le tecniche* per sviluppare sapere e diventare *forti* sul piano del riconoscimento sociale, ma dipende piuttosto dalla capacità dell'azione di funzionare in modo autoreferente: in quel caso l'azione è in grado di trovare nella sua logica strumentale, cioè al suo interno, i criteri che orientano il suo dispiegamento; la cosiddetta *domanda*, in questi termini, può essere codificata in funzione dei criteri interni all'azione, come occasione per l'esercizio dell'azione stessa.

La medicina è un esempio di tecnica forte, in grado di funzionare in modo autoreferente, perché in grado di garantire coerenza tra una teoria che legge un fenomeno e un'azione/prassi che, coerentemente, può intervenire su. La produzione di risultati che la società accetta nella valenza di utilità costruisce ulteriormente la possibilità dell'azione di funzionare codificando la domanda in funzione dei criteri interni all'azione, come occasione per il suo esercizio.

Il parallelismo con la prassi medica è utile per diversi motivi. In primo luogo perché ci consente di evitare il rischio di criticare in modo ideologico la tecnica in quanto tale, o le posizioni che si orientano ad una riflessione sugli attrezzi del mestiere di una data disciplina. Questo fa parte di un passaggio

fondamentale nel processo di riflessione in merito ad un sapere, qualunque esso sia, soprattutto se il sapere passa per la pratica.

Quello che invece si vuol provare a sottolineare e su cui si vuol portare l'attenzione è all'*intentio operis* con cui si argomenta, intorno a ciò.

La tecnica come dimensione *identitaria* su cui puntare sembrerebbe esplicitare l'esigenza di ancorarsi ad una dimensione *certa*, appunto, *forte*, rimanendo all'interno di un dominio conosciuto. Le tecniche forti sono azioni che rimangono *chiuse* (Grasso, Salvatore, 1997) dentro il dominio della propria processualità, traducendo i possibili stati del rapporto con il contesto in comportamenti predefiniti, da *eseguire*. In questi termini, l'azione si caratterizza in termini di *procedure* (corrette/non corrette), che divengono *lo scopo* dell'azione stessa. In questi termini si può affermare che le tecniche forti sono azioni che funzionano sulla base di adempimenti.

Questo è possibile solo se si presuppone che il contesto sia stabile e non faccia problema. Sia dunque compatibile: i suoi *stati* possono essere previsti nel repertorio delle risposte disponibili che l'azione può dare. Ed è proprio la sua *stabilità* a consentire di tradurre l'azione in procedure. Così facendo si economizza. L'azione così pensata, fondata sul presupposto di compatibilità, può dare per scontato il contesto, può non prenderlo in considerazione se non quando e nella misura in cui quest'ultimo non esprime la sua compatibilità. Possiamo quindi dire che questo tipo di azione *vede* del contesto solo gli elementi che agiscono come fattori di ostacolo. Sono questi fattori – intesi come scarto dal comportamento contestuale atteso – che acquistano la consistenza di segnali e per questa stessa ragione la valenza di eventi problematici: il contesto ideale, quello massimamente aproblematico, è quello che non produce segnali, ma funziona secondo le attese del proprio modello. L'azione tecnica forte adotta una strategia automatizzata di rapporto con il contesto, che è compatibile a meno che non segnali il contrario.

Funzionare a contesto invariante è possibile, ad esempio, per la medicina. Un farmaco funziona per la cura di una determinata sintomatologia finché non ci si accorge che in date circostanze provoca reazioni allergiche. Quelle *date circostanze* indicano che non c'è più stabilità nelle condizioni di contesto, né compatibilità rispetto all'azione eseguita, così diventa importante aggiungere una determinata variabile alla prassi perché si ristabilisca l'equilibrio di *procedura corretta*.

Nel caso dell'urbanistica si scopre il contesto nella misura in cui questo comincia a fare problema. Si dice che il contesto è diventato *complesso* (Cottino, 2003): può essere utile non dare per scontato cosa significhi in questo caso che *il contesto comincia a fare problema*.

Indovina (1997), ad esempio, vede nella fase attuale alcune *nuove condizioni* che tendono a determinare complicazioni proprio nel processo di governo delle trasformazioni urbane. Parla di aumento della complessità in riferimento alla sovrapposizione di relazioni reticolari su relazioni gerarchiche che caratterizzavano l'organizzazione dello spazio. Questa sovrapposizione avrebbe solo in parte ridotto gerarchie, ma avrebbe comunque determinato una nuova struttura di relazioni multiple. Tutto questo determinerebbe una sopraggiunta difficoltà di governo, con soluzioni ipotizzate che mettono in seria discussione l'idea di piano come regolatore della dinamica urbana e l'assunzione dell'intervento urbanistico come attento soltanto ed esclusivamente alla forma e all'estetica. Strettamente connesso a ciò, secondo Indovina, la riduzione delle risorse, che tende a incidere fortemente sull'attività di redistribuzione del governo stesso, così come l'emergere di nuove domande e nuovi problemi nei processi di convivenza, nuovi connotati insediativi, nuove esigenze espresse (anche attraverso nuove forme di conflitto) da quelle che possono essere individuate come nuove identità. Si tratterebbe di nuove fenomenologie che hanno creato e stanno creando nuovi problemi, sia in ordine alle modalità

attraverso cui la città soddisfa i bisogni dei cittadini, sia allo stesso statuto di cittadino. Fenomenologie che esprimerebbero nuove necessità di governo, in ordine sia all'estensione dei fenomeni investiti, sia alle modalità con le quali questi fenomeni devono essere affrontati. Palermo (2009) sostiene, altresì, che le sperimentazioni avvenute negli ultimi decenni grazie alla programmazione europea, se da un lato hanno consentito di inventare nuove forme di governo e di metterle alla prova sperimentandole, dall'altro, però, allo stato attuale non sarebbero in grado di offrire valide alternative, dal momento che sembrerebbe in crisi l'idea di poter attivare progetti pilota esemplari, perché incerta sembrerebbe la fiducia in un processo graduale ma effettivo di miglioramento del capitale sociale e istituzionale e quindi delle capacità di auto-organizzazione delle società locali.

Sottolineare la complessità del contesto sembra tradire l'idea che in altri momenti si sia pensato che esso non lo fosse. Il che non significa averlo pensato come semplice (l'urbanistica nasce in un momento storico fortemente problematico)³², ma piuttosto come pienamente compatibile con le caratteristiche dell'azione, al punto da poter essere *proceduralizzato*³³. Ma la

³² Fu, infatti, in risposta alla profonda crisi dell'organizzazione urbana, all'impoverimento e alla congestione che nacque una parte importante del pensiero modernista in ambito urbanistico. C'è un filo robusto che lega Haussmann (la ristrutturazione di Parigi nel 1860), le proposte di una "città giardino" di Howard (1898), Garnier (la città industriale lineare del 1903), Sitte e Otto Wagner (con due programmi completamente diversi per la trasformazione di Vienna), Le Corbusier (la Ville Contemporaine ed il Plan Voisin proposto per Parigi nel 1929), Wright (il progetto di Broadacre City del 1935) e gli sforzi per un rinnovo urbano su larga scala intrapresi negli anni cinquanta e sessanta nello spirito dell'alto modernismo.

³³ La corrente del modernismo, di cui la pianificazione funzionalista è espressione, ha alle sue origini la fiducia nella conoscenza scientifica, nell'*homo faber*, concepito come capace di organizzare attraverso la ragione il contesto in cui vive. Nella Carta di Atene si sostiene che l'architettura presiede ai destini della città, così come è responsabile della bellezza e del benessere della stessa. Cavallina (1999) sostiene che questa filosofia non ha portato l'armonia e la bellezza propagandata dalla Carta, peggiorando notevolmente, in molti casi, le situazioni locali, creando quartieri dormitorio, aree verdi inutilizzate, generando alienazione negli abitanti. E questo perché, secondo l'autore, ha eliminato il contesto. Sulla base delle considerazioni fino ad ora svolte si potrebbe dire non tanto che lo ha eliminato quanto piuttosto che lo ha considerato compatibile e stabile, al punto da poterlo proceduralizzare.

totale coerenza tra le esigenze dell'azione e le caratteristiche del contesto è un idealtipo, non un attributo di realtà. L'invarianza (ossia la compatibilità e la stabilità del contesto) viene ad essere, così, piuttosto una caratteristica del rapporto tra lo stesso e la categorizzazione di chi lo interpreta, non del contesto in sé: essa esprime la capacità del *sistema che lo interpreta* di rappresentarne le condizioni, dunque di *controllarle sul piano interpretativo*; in altri termini di trattare le diverse occorrenze contestuali ciascuna come una delle possibili configurazioni che il sistema contestuale stesso può assumere.

La destabilizzazione delle condizioni contestuali, dunque, sembrerebbe piuttosto una *destabilizzazione degli assetti categoriali fondanti la qualificazione di invarianza del contesto*, cosa che sta portando come fondamentale dimensione di criticità la rottura di un'idea di equilibrio percepito nel produrre azione. Il contesto critico, complesso, in questi termini, può essere visto come contesto che esprime l'assenza di uno o più elementi di compatibilità con l'azione.

Questa rottura di equilibrio percepito mette in crisi l'idea dell'avere un *potere di fare* specifico (dunque una competenza specifica) nella relazione con il contesto stesso. Se non ci si riconosce un *potere specifico* (vale a dire: se non siamo in grado di sapere che il gioco con l'altro non ci invaderà al punto da sentircene devastati, perché non siamo sicuri delle mura che ci contengono) sarà difficile organizzare tale relazione se non attraverso dimensioni di *potere incompetente*. Ossia attraverso dimensioni che giocano, nella relazione con l'estraneità, dimensioni emozionali agite. Ricordiamo che l'estraneità è tutto ciò che ancora non è conosciuto (e quindi può essere l'altro, ma anche una parte nuova dei propri desideri, una nuova acquisizione...). Queste dimensioni emozionali si possono attestare sul *ruolo*: e allora si può *pretendere* di dare potere alla propria identità sulla base di un ruolo che si vive come dato. In questi casi la produttività è totalmente sostituita dal potere che fonda la *pretesa* dell'avere/volere un ruolo. Si può ipotizzare che il riferimento alle

norme, come dimensioni per sancire la propria azione, sia un atto comportamentale sostenuto da questa dimensione emozionale. In questi casi la componente emozionale del ruolo sostituisce, vanificandola, quella della funzione, ossia dell'utilità di tale ruolo in relazione a degli obiettivi verificabili. Il *pretendere* comporta la fantasia di poter ottenere la dipendenza dell'altro estraneo senza mettere in gioco la propria competenza, la propria identità. Chi pretende, infatti, si appella ad un ruolo, sancito e legittimato, senza vaglio critico sulla sua funzionalità. E questo è vero nel caso del motto "*L'operazione è perfettamente riuscita, il paziente è morto!*" ossia nel caso in cui la tecnica pretenda di assoggettare il contesto alle proprie procedure, ma è vero anche nel caso in cui ci si attenda dall'altro che si assuma ogni manutenzione della relazione entro cui ci si gioca un ruolo ed una funzione professionale. È utile sottolineare ancora una volta come le emozioni siano modi di investire, dunque di costruire la realtà, proprio per questo dimensioni utili da conoscere, da valorizzare e non giudicare quali scarti da un modello atteso. La *pretesa*, se colta come dimensione *desiderante* (ossia come dimensione di reificazione di una significazione) esprime l'*incompetenza* a sapere cosa voler-poter fare entro una dimensione di rapporto.

Possiamo allora ipotizzare che le due polarizzazioni identitarie (tecnica-pratica) mettano in luce un'*incompetenza* (intesa come *potenzialità in stato critico*) nel fondare categorie di interpretazione del contesto, utili per comprendere in che modo qualificare la propria azione entro lo stesso.

5.3. Vedere il contesto: una questione di *pura* conoscenza?

Come è possibile *vedere* il contesto?

Che strategie si stanno adottando in questi termini nel campo specifico?

Scandurra, parlando delle conoscenze nel campo disciplinare di cui ci si sta occupando, rimanda ad una "potenzialità teorica molto debole" (Scandurra, 1993: 103). Il problema teorico può essere riletto come problema di conoscenza del fenomeno di cui ci si vuole occupare, tramite la pratica. Sostengono Bertuglia e Vaio (1997), infatti, che per quanto la città sia una forma di organizzazione dello spazio geografico universalmente diffusa sulla superficie della Terra e sia un fenomeno presente in tutte le epoche storiche, non esiste, tuttavia, una teoria unificatrice che renda conto, in maniera soddisfacente, dei diversi aspetti del fenomeno urbano. I due autori vedono la città come un sistema complesso che combina in sé forme di organizzazione materiale, sociale, economica, spaziale e simbolica: questa complessità ne renderebbe impossibile la descrizione nel quadro di una teoria particolare di una delle scienze naturali o sociali. La difficoltà nel costruire l'idea di città, secondo i due autori, troverebbe le sue radici nelle incerte origini dell'urbanesimo, nei multiformi aspetti della vita urbana e si rifletterebbe in tutta la varietà di strumenti di misura usati per definire le aree urbane. Così ci verrebbero ad essere tante interpretazioni teoriche quanti sono i punti di vista adottati per leggerle: antropologico, culturale, economico, geografico, politico, religioso o sociale. Alla base di questi diversi punti di vista, che in molti casi hanno anche dato esiti a sforzi di modellizzazione (Indovina, 1997), sembra non esserci tanto una data fenomenologia urbana, quanto piuttosto un modello da importare da altre discipline e da differenti contesti.

"Estremizzando, si potrebbe sostenere che in molti casi il modello non risulta costruito a partire dalla realtà che si vuole interpretare, ma che, piuttosto, si tratta di un esercizio applicativo. Una procedura, per così dire, adattiva non può essere genericamente criticata; molti risultati, in tutte le discipline, sono l'esito di procedure simili. Non si può non rilevare, tuttavia, che sforzi di ricerca molto intensi tendono a produrre risultati modesti, sia sul piano

della conoscenza e dell'interpretazione dei fenomeni, sia sul piano più direttamente operativo" (*ibidem*: 113)

Allo stesso modo Mela e Preto (1997) si domandano se le scienze umane applicate alla città siano in grado di offrire delle interpretazioni dotate di rilievo teorico e quindi non volte unicamente ad organizzare complessi di osservazioni empiriche. Questi interrogativi ricordano quelli degli studenti del Corso di Laurea in Progetto Urbano: anche loro si interrogavano su come utilizzare le conoscenze provenienti dalle altre discipline.

Ciò che nelle argomentazioni proposte viene messo in primo piano non è solo che le conoscenze così prodotte sono poco utili, ma soprattutto che *non sono applicabili*.

Etimologicamente (Dizionario Etimologico Zanichelli, 2000) *applicare* deriva dal latino *applicare* e significherebbe *accostare o apporre un oggetto ad un altro in modo che si tocchino* (come avviene dei lati di una cosa che si pieghi); parola formata dalla particella *ad* e *plicare* (greco *plèkein*), che significa *piegare*.

Il riferimento all'applicazione fa pensare ad una implicita idea di *piegamento* della conoscenza in funzione dell'azione, piegamento che sembrerebbe, però, non dare esiti produttivi.

Ma *applicare*, si legge ancora nel dizionario etimologico, ha anche il senso figurativo di *darsi, mettersi a fare una cosa con proposito* (che è come se si dicesse *applicare la mente, lo studio o simili*). Si potrebbe ipotizzare che l'applicazione di conoscenze provenienti dalle altre discipline sia piuttosto un modo *per non applicare la mente* alla questione cruciale e che fa problema in questo ambito. Una strategia, per quanto inconsapevole ma pur sempre una strategia, per *spiegare via* piuttosto che *comprendere* il problema stesso, risolvendo in questo modo l'ambivalenza che il confronto con l'estraneità sopraggiunta comporta.

“L'applicazione urbana di modelli tratti da altre discipline appare casuale, e nessuno sforzo sembra rivolto all'indicazione dei problemi interpretativi o normativi che potrebbero essere affrontati con i suddetti modelli [...], spesso la descrizione prevale sull'interpretazione”
(Camagni, 1997: 52-53)

Può essere utile, a tal proposito, vedere quanto Thompson (1967) dice in relazione alle organizzazioni produttive. Per le organizzazioni la contingenza organizzativa implica la necessità, per il sistema di azione, di dotarsi di un dispositivo che consenta di realizzare le condizioni di propedeuticità necessarie per il suo esercizio autoreferente. Tale necessità porta ad una segmentazione del sistema di azione, che in termini generali diventa rappresentabile su due livelli: un nucleo tecnico ed una dimensione periferica.

Il nucleo tecnico è adibito alla realizzazione dello scopo trasformativo, funzionando in tal senso in termini *chiusi* e in rapporto a ciò richiedendo condizioni contestuali di massima prevedibilità e standardizzazione. La dimensione periferica, invece, verrebbe a svolgere la funzione di salvaguardare il nucleo tecnico dalle turbolenze del contesto: esse possono essere considerate quale espressione dei processi di reperimento dell'input e collocazione dell'output. Le turbolenze sono per definizione incompatibili con l'esigenza di prevedibilità e sistematicità che vincola l'azione del nucleo tecnico. La dimensione periferica, dunque, funzionerebbe come una sorta di cuscinetto che attraverso il controllo delle incertezze, ovvero sia la gestione della indeterminatezza del contesto, proteggerebbe il funzionamento autoreferente del nucleo tecnico.

L'azione, così, può non perdere il suo carattere *chiuso* ma acquista un dispositivo di riduzione della problematicità che metabolizza l'assenza di compatibilità del contesto, recuperando così l'assetto di un presunto rapporto funzionale. Ciò significa che l'adattamento al contesto, in questi casi, avviene nei termini del recupero di un *silenzio* delle turbolenze del contesto. La

funzione periferica diventa, dunque, un filtro che protegge il nucleo tecnico dalle *impurità* del contesto stesso.

Si può ipotizzare così che *l'applicazione* delle conoscenze provenienti da altri ambiti disciplinari esiti in un tentativo maldestro, fantasioso, per certi versi *affascinante* (come direbbero gli studenti di Progetto Urbano) di proteggersi dalla variabilità del contesto.

La *domanda* di conoscenze del contesto rivolta dai pianificatori alle discipline che si occupano di dimensioni *sociali – umane - antropiche* mette in luce, dunque, una questione problematica: il fatto che la variabilità del contesto non consente più di agire facendo come se lo stesso fosse stabile, dunque coerente con le premesse della propria azione. Rispondere scontatamente a questa domanda comporta un forte rischio per tali discipline: di fungere da cuscinetto, da filtro che protegge dalle impurità, non consentendo all'azione specifica di produrre quel cambiamento che con la domanda che fa si propone, per quanto in modo ambivalente, di realizzare. La destabilizzazione degli assetti categoriali fondanti la qualificazione di invarianza del contesto porta, come fondamentale dimensione di criticità, la rottura della percezione di una condizione di equilibrio, dunque la necessità per l'azione di farsi carico (potremmo dire di applicare la mente rispetto al) del rapporto con il contesto stesso. L'ambivalenza sembrerebbe esprimersi nella richiesta *sostitutiva* fatta alle altre discipline: il pensiero/conoscenza da una parte e l'azione dall'altra.

"L'urbanistica, costretta dal corso degli eventi a mettere in discussione i suoi paradigmi originari, più volte ha provato a esplorare relazioni di frontiera, verso l'economia, la società, la politica. Lo ha fatto in modi a volte ingenui o strumentali, a volte più critici e riflessivi, quasi sempre senza trovare riscontri significativi" (Palermo, 2009: 22)

Perseverare in questa direzione comporta un rischio fondamentale, di non poter costruire forme utili di conoscenza e di azione in relazione ad una propria specifica funzione sociale, sostituendo il riscontro produttivo di realtà con l'emozione della *lamentela*. *Lamentarsi*, in termini emozionali, significa chiamare in causa un terzo per invaderlo emozionalmente in relazione al vissuto frustrante che chi si lamenta sperimenta nella relazione con un dato oggetto. Chi si lamenta comunica, infatti, un'attesa di impossibile gratificazione. È utile sottolineare ancora una volta come non si voglia dare delle emozioni un giudizio di valore: la lamentela, così come la pretesa, sono modi di costruire una determinata realtà, processi desideranti. Per questo utili da comprendere, quali criteri euristici per esplorare questa stessa realtà che fa problema. Rivedere un modello d'azione significa mettersi sotto esame, destrutturarsi e questo non è facile, comporta un processo difficile sul piano emozionale e cognitivo. La lamentela è uno dei modi per confermare, sul piano di realtà, il fallimento collusivo, un modo profondamente implicante per l'interlocutore. Sarà capitato a tutti, almeno una volta nella vita, di avere a che fare con un lamentoso. Se ci si pensa bene il modo più semplice per gestire chi si lamenta è di ascoltarlo mostrando una qualche solidarietà: un modo rapido ed efficace di liberarsi dalla sua presa tormentosa. Si tratta, però, di una solidarietà collusiva, che rende sempre più difficile, per il lamentoso senza riscontri realistici, una comprensione delle ragioni e della dinamica del lamentarsi.

La questione della conoscenza del contesto sottende la necessità, per il campo disciplinare, di poterlo *vedere*, ossia di poter governare il processo di interazione con esso, aggiornando, ridefinendo, riorganizzando conoscenza e azione. La risposta sostitutiva di conoscenze contestuali contribuisce a *far stare tranquilli* (lì per lì) ma alla prova dei fatti, esiti fallimentari ripetuti, non fanno altro che generare impotenza.

5.3.1 La conoscenza è una mappa, non il territorio.

Approfondendo la questione può essere utile mettere in luce un altro aspetto. In particolar modo può essere utile recuperare l'idea proposta nel pretesto n. 1 (cap. 1) dell'esigenza di una comunità interdisciplinare, utile a dare risposta ai tre interrogativi che guidano la ricerca di un nuovo assetto paradigmatico entro il campo disciplinare: come rendere gli interventi pubblici più aderenti alle condizioni locali? come interagire con attori plurimi ed eterogenei in un contesto non vincolato? come promuovere e sostenere uno sviluppo sostenibile ed equo?

L'idea di integrazione tra discipline presuppone almeno due aspetti: che l'oggetto sia unico e che esso sia dotato di esistenza autonoma. Un'idea che sembrerebbe tradire la presunzione positivista che una determinata conoscenza sia la realtà e che per questo basterebbe integrare tanti pezzi di conoscenza per arrivare ad avere l'idea di un oggetto unico.

Ma questa è una pretesa, appunto, non ha nulla a che vedere con la realtà. Le discipline sono *invenzioni* storicamente contingenti, che costruiscono il proprio oggetto (Crosta, 1997), organizzando, all'interno di non sempre chiari presupposti, un'ipotesi su di esso. Assumere scontatamente la mappa come se fosse il territorio per avventurarsi su quel territorio, senza conoscere i presupposti sulla base dei quali tale mappa è stata costruita, dando per scontato che si tratti proprio del territorio che si sta attraversando, può mettere a rischio l'azione, non consentendole di scoprire cose che non si aspettava di trovare.

Il rischio che si corre in tal senso è quello che ci porta a trattare le teorie (dunque i sistemi organizzati di conoscenza) come se fossero proprietà immanenti degli oggetti, più che punti di vista, disciplinarmente connotati, su quegli stessi oggetti.

Nell'ambito della pianificazione siamo in presenza di un fenomeno, che in realtà appartiene trasversalmente a tutte le scienze sociali che hanno anche una parte di intervento sulla società. Le discipline tradizionali hanno considerato la costruzione scientifica delle discipline stesse come un processo separato ed autonomo rispetto all'utilizzo professionale dei saperi. Conseguentemente si è designato un rapporto tra sapere e professione di tipo applicativo. A monte il repertorio dei saperi (dichiarativi, processuali, strumentali) costruiti dall'interno del processo di produzione scientifica della conoscenza (le teorie); a valle l'uso di tali saperi entro la pratica professionale. Questa scissione spesso comporta, nel campo delle scienze che hanno a che fare con fenomeni sociali ed umani, una problematica, tra le altre. Le teorie sono spesso descrittive, prendendo a proprio oggetto di studio fenomeni assunti direttamente dalla realtà. Questa tendenza sembrerebbe in ultima istanza un derivato di un'impostazione epistemologica di matrice neopositivista, che concepisce le categorie del linguaggio scientifico come il precipitato di un processo controllato di organizzazione sistematica dei dati dell'esperienza. Le professioni, a loro volta, utilizzano le teorie come se fossero pezzi di realtà e non costrutti. Questa visione della professione come di un contenitore dove si implementano saperi altrove costruiti si trova ad essere messa in discussione, oggi, da più parti .

La concezione attuale della conoscenza sottolinea le valenze di organizzazione interna degli ambiti disciplinari. Lakatos (1976) ha descritto gli ambiti di conoscenza nei termini di programmi di ricerca dotati di una sorta di funzionamento omeostatico, di una tendenza a proteggere le dimensioni centrali del modello, anche a costo di rinunciare ad alcune componenti periferiche della teoria. Da questa idea scaturisce una rappresentazione della conoscenza insieme processuale e gerarchica: processuale in quanto la conoscenza viene vista come operazione ricorsiva, che si alimenta e si esercita sui suoi stessi risultati in una costante tensione ad esplorare ed interrogare i

(Carli, Paniccia, 1999). Nel momento in cui esse sostituiscono gli obiettivi, concepibili come la condizione della realtà plausibilmente raggiungibile quale esito di un'azione professionale, questi possono essere concepiti solo come stati terminali definiti da modelli ideali. Si tratterebbe di astrazioni e in quanto tali non verificabili sul piano di realtà. Si tratta di astrazioni come lo potrebbero essere, ad esempio, le *persone mature*, le *organizzazioni in cambiamento* (per fare un esempio maggiormente attinente al campo psicologico): la loro utilizzazione è simile a quella che il navigatore fa della stella polare. Egli la ricerca, la individua non tanto per arrivare alla stella, quanto per utilizzarla quale indicazione di direzione. E allora *sviluppo*, *cambiamento*, *buongoverno* sembrerebbero anch'esse indicazioni di direzione, ma la loro individuazione appare più facile in negativo.

Ipotizziamo che la difficoltà a costruire obiettivi verificabili, in questo specifico ambito disciplinare, sia relativa ad una sovrapposizione tra fenomenologie e processi implicati entro tali fenomenologie e all'assenza di specifici modelli per leggere e conseguentemente intervenire sugli stessi.

Le fenomenologie possono essere le più disparate: la crescita della città neoliberale, la morte o la rinascita del quartiere, la rivolta delle periferie, ma anche lo sviluppo della comunità, quello del capitale sociale in contesti a criminalità organizzata, la vita di un condominio, l'andamento del debito pubblico, e così via. Per *regolare* o *cambiare*, *sviluppare* o *conformare* le fenomenologie (che sono, tra l'altro, definite spesso con i criteri del senso comune), in altri termini per avere il *potere di capire e di fare* interventi su tali fenomenologie, è necessario individuare e poi sapere come intervenire sul processo interveniente nella riproduzione della fenomenologia stessa.

In questo momento si potrebbe ipotizzare che il progressivo mutamento del percorso disciplinare, che pare andare di pari passo con un cambiamento della

società e del sentire sociale, abbia portato l'azione disciplinare a rendersi conto che il contesto non è controllabile dalle sue premesse, vale a dire, non è proceduralizzabile. Venuta meno questa fantasia onnipotente, per non cadere nell'impotenza sembra importante riorganizzare un frame, che non è solo cognitivo ma anche emozionale. Se si scopre che la trasformazione (intesa come processo di cambiamento di un assetto) non può essere *data*, diventa importante comprendere come la si può costruire. Per fare ciò sembrerebbe utile comprendere come funzionano i processi intervenienti entro quella fenomenologia di cui si vuole occupare e altresì come si è implicati entro l'intervento che si vuol realizzare.

In questo senso, il riferimento alle tecniche di cui abbiamo parlato in questo lavoro, di per sé, sembra non essere un modello utile per intervenire sul processo implicato nella riproduzione delle fenomenologie di cui ci si vuol occupare e al tempo stesso il riferimento alle pratiche, nonostante esprima il carattere sociale e collettivo, co-costruito di tali fenomenologie, non dà indicazioni in merito a come gestire i processi implicati nella riproduzione di quelle fenomenologie.

Può essere utile fare un esempio: pensiamo allo *sviluppo* e alla relazione che autori quali Donolo (1992) o Palermo (2009) hanno istituito con il *buongoverno*. Donolo (1992; 2007, 2008) è convinto che le possibilità di buongoverno dipendano dal regime sociale che opera nel contesto. Se i valori della democrazia sono realmente vissuti e condivisi dalla società locale, queste possibilità diventerebbero più concrete, grazie a cittadini autonomi e responsabili, buone dotazioni di cultura civica, meccanismi e processi efficaci di apprendimento sociale, capacità di cura e generazione collettiva dei beni comuni indispensabili per il buongoverno. Ma spesso questi non sono presupposti, quanto piuttosto esiti eventuali di interventi che vogliono promuovere sviluppo. Non considerare questo aspetto porta a fallimenti nei processi di innovazione, nella misura in cui si presuppone che sia sufficiente

introdurre un'innovazione (ad esempio il partenariato pubblico-privato) per fare in modo che, dal giorno dopo, il contesto si innovi (e si cominci a pensare in modo congiunto ad una strategia di sviluppo). Per fare ancora un esempio: Palermo (2009) sostiene come l'ingresso in Europa per l'Italia abbia significato la diffusione e sperimentazione di un metodo nuovo, destinato, secondo le attese, a influenzare le procedure ordinarie della programmazione nazionale. L'attenzione era rivolta in modo particolare ad alcuni criteri: qualità dei progetti, priorità strategiche, risorse in programmi di massa critica adeguata per sostenere uno sviluppo innovativo, forme di partenariato istituzionale e sociale, documentazione dei risultati. Requisiti inediti per le esperienze italiane che hanno esercitato una sorta di shock positivo sulle amministrazioni centrali e territoriali nel corso degli anni novanta, ma che sembrerebbero da tempo aver perduto gran parte della capacità propulsiva. La fantasia che sia l'introduzione di dispositivi a modificare i modi attraverso cui si dà senso alla propria esperienza, producendo nuovi assetti, è una speranza, a volte realizzabile, ma non può essere un criterio utile per operare interventi orientati in tal senso.

Queste considerazioni portano con sé un'altra riflessione: sembra utile interrogarsi in merito alla distinzione tra *risultato* e *prodotto* di questa disciplina (Grasso, Salvatore, 1997). Ogni pratica sociale orientata ad uno scopo produce un determinato esito. Questo esito può essere descritto da due differenti punti di vista: dal punto di vista interno all'azione, secondo cioè i parametri interni propri del modello operativo che presiede l'azione stessa. O sulla base della possibilità di utilizzo che dello stesso può farsene il beneficiario. I due punti di vista non sono contrapposti, anzi, è utile che si integrino. Per le discipline che operano a contesto invariante (ad esempio la medicina) le due dimensioni vengono in qualche modo a coincidere, ossia la seconda è funzione della prima, sulla base di una forte asimmetria di potere in merito alla competenza specifica che governa la relazione tra medico e

paziente. Il paziente infatti non è interessato generalmente ai processi che determinano il *risultato*, valuta semplicemente il *prodotto* di tale risultato (ossia che la febbre, dopo l'intervento del medico, passi). A ben vedere, quindi, il *prodotto* è funzione di una rappresentazione legata all'idea di un ripristino di una situazione di normalità: si va dal medico per guarire, si chiama il tecnico della lavatrice perché questa non funziona e gli esempi potrebbe continuare a lungo. Quello che si vuol sottolineare è che in tutti questi casi il beneficiario dell'azione competente è in grado di concepire l'azione competente come strumento per il raggiungimento di uno stato atteso, rappresentato come ripristino di una situazione di normalità. Il prodotto di tale azione risulta visibile nella misura in cui esso può essere rappresentato dal beneficiario nei termini di mezzo per ripristinare uno stato di normalità.

Pensiamo allora allo sviluppo (o anche al buongoverno, e gli esempi che potremmo recuperare nell'ambito disciplinare potrebbero essere anche altri). Esso è un esito difficilmente rappresentabile sul piano della disponibilità, nei potenziali destinatari, di categorie atte a rappresentarlo. In questi termini diventa difficile mantenere visibile il sistema disciplinare in assenza di visibilità del prodotto dello stesso.

Si potrebbe ipotizzare che il raggiungimento di risultati, in questo ambito disciplinare (ad esempio l'elaborazione di piani), venga trattato dal sistema disciplinare nei termini di riconoscimento formale, piuttosto che in quelli di rappresentazione funzionale, al fine di dare visibilità al sistema disciplinare stesso, che in assenza di una visibilità del prodotto, rischia di non poter essere legittimato sul piano di realtà. Il rischio però è di confondere risultato (il piano, ad esempio) e prodotto (il modo in cui tale piano concorre ad uno sviluppo verificabile in termini di realtà), strumenti ed obiettivi. In altri termini il rischio è che il prodotto dell'azione professionale possa essere concepito non tanto in riferimento alle caratteristiche e qualità degli esiti (lo sviluppo del territorio, inteso ad esempio come capacità appresa da parte del territorio e della sua

amministrazione di direzionare una strategia, di utilizzare risorse, di svilupparne altre) quanto piuttosto come traguardo istituito normativamente, nella produzione di un piano. In questo caso si verrebbe ad istituire una coincidenza rappresentazionale tra risultato e prodotto.

Proponiamo di pensare che questa dinamica sia l'esito di una difficoltà da parte del campo disciplinare a identificare il prodotto della propria azione, facendolo coincidere gli strumenti che utilizza (siano essi normativi o tecnici). Ciò comporterebbe un fallimento negli esiti, sia nei termini della rappresentazione teorica delle fenomenologie di cui ci si vuole occupare, sia nelle azioni pragmatiche, dal momento che questa azione si sta occupando di fenomenologie in cui sono attivi processi intervenienti che non controlla sul piano della relazione tra conoscenza ed azione.

Si ritiene utile considerare questa dimensione come una *potenzialità in stato critico*: vista in questi termini essa può divenire un criterio di sviluppo, se il campo disciplinare sarà in grado di considerare questi aspetti non come segnali fastidiosi entro un rumore di fondo, ma quali possibilità per ripensare un frame in grado di ricostruire la dinamica che in questa disciplina ha ancora qualcosa di vivo.

PARTE SECONDA

VERSO UNA PROPOSTA DI MODELLIZZAZIONE

CAPITOLO 6

CONTESTI ATTIVI: COLLUSIONI IN AZIONE

La seconda parte di questo lavoro di tesi ha l'obiettivo di avanzare una *proposta* al campo disciplinare che si è esplorato, mettendo alla prova, con i costrutti presentati, alcune questioni emerse. Lo si farà attraverso l'esposizione di un caso riguardante la consulenza ad un Comune³⁴ per la costruzione di un *Piano Integrato di Sviluppo Urbano Sostenibile* (PIUSS).

Nella prima parte del lavoro abbiamo avanzato l'idea che la questione problematica della pianificazione possa essere interpretabile nei termini di una traduzione lineare che essa farebbe delle *finalità* in *azioni*. Le *finalità*, lo ricordiamo, possono essere definite come quella condizione di desiderabilità sociale, associata ad un determinato fenomeno, che ne fonda la visione prospettica (Carli, Paniccia, 1999). Esse sono, dunque, espressione di una visione di valore socialmente condivisa che porta gli attori, in rapporto ad uno specifico fenomeno, a definire come desiderabile un determinato scenario evolutivo dello stesso. In questi termini, allora, la finalità riguarderebbe il

³⁴ Il Comune di cui si sta parlando è il Comune di Arezzo che, nella primavera del 2008, ha richiesto ad un docente del Dipartimento di Studi Urbani di Roma Tre, una consulenza per la redazione di un Piano di Sviluppo Urbano Sostenibile, al fine di partecipare ad un bando promosso dalla Regione Toscana. La stessa ha destinato una quota dei fondi europei della nuova programmazione 2007-2013 a "promuovere il rafforzamento della competitività del territorio e del sistema produttivo regionale, per metterlo in grado di sostenere la competitività internazionale, mediante l'attivazione di processi di crescita economica sostenibile perché fondata sulla valorizzazione delle risorse endogene" (POR "Competitività regionale e occupazione"). La realizzazione del percorso attuativo del POR Regione Toscana si avvale dello strumento dei Piani Integrati per le città. Tra gli assi di intervento il suddetto POR prevede un asse dedicato allo sviluppo delle risorse endogene dei territori da attuare principalmente attraverso uno specifico strumento denominato PIUSS (Piano Integrato di Sviluppo Urbano Sostenibile) che si rivolge alle città della Toscana con almeno 20.000 abitanti. Secondo la definizione data dalla Regione Toscana, il PIUSS costituisce un insieme coordinato di interventi – pubblici e privati – per la realizzazione, in un'ottica di sostenibilità, di obiettivi di sviluppo socio-economico attraverso il miglioramento della qualità urbana ed ambientale e una razionale utilizzazione dello spazio urbano (Disciplinare di Attuazione Regionale, Maggio 2008)

fenomeno e non il processo interveniente entro il fenomeno stesso, in quanto tale verrebbe espressa nei termini di senso comune (proprio perché relativa al piano della desiderabilità sociale) e verrebbe ad essere il risultato di una consensualità (Salvatore, Scotto di Carlo, 2005). Proprio perché espresse nei termini del senso comune le finalità non qualificano specifici approdi o modalità operative. Gli interventi che si orientano su finalità si ritrovano per definizione, così, privati della possibilità di ancorarsi ad obiettivi: le finalità infatti si traducono in termini di azioni come se il loro significato derivasse dalla connessione dell'azione con il valore indicato dal fine, piuttosto che dalla definizione funzionale dei risultati perseguibili.

Questa operazione sembrerebbe sintomatica di un altro tipo di processo attivo entro il campo disciplinare: la difficoltà a definire *obiettivi* verificabili. Ricordiamo che gli *obiettivi* possono essere definiti come la condizione di realtà plausibilmente raggiungibile come esito di un'azione professionale in quanto prassi competente (Carli, Paniccia, 1999). L'obiettivo, quindi, implica necessariamente l'elaborazione della finalità in base alle risorse teorico-metodologiche che il campo disciplinare può mettere in azione.

Abbiamo avanzato la proposta che la difficoltà a costruire obiettivi verificabili, in questo ambito disciplinare, possa essere relativa ad una sovrapposizione tra fenomenologie e processi implicati entro tali fenomenologie e all'assenza di specifici modelli per leggere e, conseguentemente, intervenire sugli stessi. Questa criticità comporterebbe il riferimento al mandato sociale come modello emozionalmente connotato di vivere la propria azione entro i contesti. Abbiamo altresì visto come connotare emozionalmente significa essere orientati da cornici di senso³⁵ che organizzano discorsi, prassi, menti e che si propongono quali atti immediati di costruzione di una realtà condivisa. Dal momento che quella emozionale è la forma di gran lunga più diffusa, immediata e utilizzata

³⁵ Il riferimento al mandato sociale, quale modo di connotare emozionalmente la propria prassi può, in questi termini, essere considerato una cornice di senso semiotica reificata.

di condivisione delle vicende del contesto e dal momento che essa non si sostiene sul piano teorico ma cercando conferme, appoggiandosi anacliticamente su dati di realtà, è molto probabile che con questa cornice di senso emozionale la *pianificazione*³⁶ proponga e costruisca relazione e prodotti entro i suoi contesti di esercizio³⁷.

Sembrerebbe proprio questa la conoscenza assente in questo ambito disciplinare. La razionalità standard, come abbiamo visto, è stata criticata, con una conseguente riammissione di una nozione ampia di ragione che recupera gli elementi sociali. Ma l'aver ipotizzato altre forme di razionalità (limitata, incrementale, comunicativa) così come l'aver introdotto una riflessione sulle emozioni non consente un passaggio in avanti in quanto la rinuncia al modello dell'operatore razionale di fatto non ne ha consentito un superamento, dal momento che lo stesso è stato implicitamente riassunto come criterio asintotico, normativo.

Il modello teorico presentato nel quarto capitolo ci consente di sostenere come le emozioni non siano una dimensione accessoria, alternativa alla razionalità, bensì intrinsecamente implicate nel rapporto di costruzione della stessa. Costituiscono il *frame* che organizza il modo di percepire e dunque di agire sulla realtà. Esse non sono proprietà immanenti dei singoli individui, né provengono linearmente dai fatti, quanto piuttosto sono un processo di costruzione, frutto di collusioni che regolano gli scambi, assicurando prevedibilità emozionale sul piano della relazione intersoggettiva.

³⁶ Parliamo di *Pianificazione* e non di singoli pianificatori per sottolineare il processo collusivo organizzante la prassi. La co-occorrenza della semiosi emozionale non richiede, come abbiamo visto nel capitolo 4, la necessaria compresenza di chi concorre alla fenomenologia collusiva entro uno spazio o un tempo definiti. La collusione è un fenomeno emozionale, in questi termini ipergeneralizzante, reificante, aleatorio, per il quale non valgono distinzioni di spazio e tempo, che attraversa gruppi, organizzazioni, dimensioni culturali. Dunque, anche campi disciplinari e prassi professionali.

³⁷In questi termini la separazione tra mondo accademico e mondo della prassi professionale risulta priva di significato.

La realtà, in questi termini, si viene a configurare non tanto e non solo come il risultato di negoziazioni operanti a livello semantico, quanto piuttosto come collusioni operanti a livello semiotico. La negoziazione intesa nei termini di condivisione consensualistica e razionale di presupposti, obiettivi e scelte risponde, infatti, alla logica di funzionamento asimmetrica del pensiero che, come abbiamo visto, non è l'unica operativa nei processi psicosociali. Potremmo dire che ogni negoziazione, così come qualsiasi altro atto sociale, è organizzata da processi collusivi che fungono da cornici di senso entro cui la relazione assume prevedibilità emozionale³⁸.

In questi termini si sottolinea, quindi, come anche la nozione di *razionalità comunicativa* (Habermas, 1981), vista come forma di razionalità che mira all'intesa fra soggetti autonomi e responsabili, tramite modalità di pubblica argomentazione, colga solo un aspetto di ciò che avviene nei processi psicosociali. Possiamo concludere che le emozioni esistono, organizzano prassi, teorie, decisioni, ma quasi sempre non vengono pensate dal momento che non se ne è consapevoli o non si hanno teorie, metodi e strumenti per tenerne conto: ciò, però, non significa che esse non esistano e non siano *attive*. Il loro ignoramento è una forma specifica di relazione che ostacola la conoscenza e, al tempo stesso, ne incentiva l'espressione diretta.

Con questa seconda parte del lavoro di tesi si procederà a evidenziare il *processo collusivo attivo* dentro una specifica fenomenologia: la domanda di consulenza di un Comune per la realizzazione di un Piano Integrato di Sviluppo Urbano Sostenibile.

³⁸ Ricordiamo come *prevedibilità emozionale* non significhi *emozioni positive*: lo stereotipo, ad esempio, è una forma di collusione che consente di costruire prevedibilità emozionale in riferimento ad un dato oggetto, evento, situazione.

Si prende in considerazione questo caso per almeno due diverse ragioni. In primo luogo perché partecipare a questa consulenza è stata, per chi scrive, un'opportunità, un'*evenienza accaduta* nel corso dell'iter di Dottorato: ma le opportunità, a questo punto siamo in grado di sostenerlo, lo sono non perché intrinsecamente presenti nelle evenienze, quanto piuttosto perché significate in questo modo dall'osservatore che vi si mette in relazione. Faludi (1997), parlando del difficile rapporto tra mondo accademico e mondo della professione sostiene che:

"A volte è necessario resistere alle pressanti richieste di un'utilità della ricerca accademica per le immediate necessità della pratica, per lasciare spazio, invece, alla ricerca rivolta alla sostenibilità a lungo termine della pianificazione. La pratica non si aspetta una dottrina 'aperta', piuttosto coloro che praticano la professione richiedono dai teorici la riaffermazione della dottrina esistente. [...] Le questioni importanti sono ora come trasferire alla pratica le nuove visioni critiche e come, allo stesso tempo, mantenere l'indipendenza dalla pratica, che è il segno distintivo di qualsiasi ricerca accademica." (*ibidem*: 41)

Con la proposta che si avanza in questa seconda parte del lavoro si vuol mettere in discussione l'assunto secondo il quale la prassi e la ricerca debbano necessariamente rimanere separate. L'analisi di una prassi è un'opportunità nella misura in cui consente una conoscenza delle questioni critiche di un campo disciplinare, dimensioni che possono opportunamente orientare sviluppi nella dimensione della ricerca e della teorizzazione. Mantenere l'indipendenza dalla pratica, allora, non sarebbe tanto il segno distintivo di qualsiasi ricerca accademica, quanto piuttosto di un modo di intendere il rapporto tra conoscenza ed azione. La seconda motivazione è legata alla possibilità di modellizzare tale conoscenza: il caso che verrà presentato

consente di evidenziare il funzionamento di un processo³⁹; si ritiene che la conoscenza prodotta da questa evidenziazione possa essere trasferibile, più che generalizzabile, ad altri casi.

Si proporrà una riflessione per step successivi: ad una prima parte consistente nell'esplicitazione del processo attivo entro la domanda di consulenza, si affiancherà una riflessione del processo attivo entro il territorio, in riferimento a quella stessa domanda. Entrambe queste dimensioni verranno trattate a partire dall'ipotesi che la realtà su cui si indirizza la nostra attenzione possa essere colta quale *reificazione di processi di significazione*.

6.1 Il caso del Comune che si *deve* sviluppare

Il Comune in questione vuol rispondere ad un bando della Regione di appartenenza che ha stanziato alcuni fondi della Comunità Europea, finalizzandoli alla creazione di Piani di Sviluppo per le sue città. Il Comune vuol partecipare per riuscire ad avere i finanziamenti messi a bando e poter così trasformare alcune parti di città, in modo da rimettere in moto l'economia cittadina. L'idea è quella di riqualificare alcuni edifici cittadini che hanno perduto le loro vecchie funzioni, per promuoverne di nuove. Per poter affrontare la costruzione di questo bando, chiede la consulenza di un Dipartimento Universitario che si occupa, dal punto di vista accademico, dei temi proposti dal bando stesso.

³⁹ In una delle presentazioni dello stato di avanzamento del lavoro di tesi un appunto che mi è stato rivolto è stato che *Arezzo non è un contesto difficile*, sarebbe stato interessante, invece, esplorare un contesto difficile. Questa affermazione ricorda molto quella che si fa in ambito psicologico, per la quale si è *davvero psicologi* se si ha a che fare con i *pazienti gravi*. I *pazienti gravi*, i *contesti difficili* non sono oggetti naturali: la *gravità*, la *difficoltà* sono aggettivi del sostantivo, non sostantivi. In natura non esistono pazienti gravi o leggeri, contesti difficili o facili. Esistono individui, contesti che hanno domande e a volte è possibile che professionalmente si incontrino queste domande. Allora il punto sembrerebbe essere un altro: capire se si hanno costrutti teorico-metodologici per incontrare tali domande (e con loro chi le porta) o meno. Ogni individuo, ogni gruppo, ogni organizzazione ha un funzionamento unico e irripetibile. La difficoltà sta proprio nell'avere conoscenze metodologiche che consentano di comprendere il funzionamento dei processi intervenienti nelle fenomenologie, che continueranno ad essere uniche e irripetibili.

Per comprendere la domanda di consulenza può essere utile fare alcune considerazioni sul *contesto di committenza*⁴⁰ nel quale si esplica tale domanda.

Il primo livello di committenza, in questo caso, è di tipo Europeo. Nel documento di lavoro intitolato *Politica di coesione e città: il contributo delle aree urbane alla crescita e all'occupazione nelle Regioni* (luglio 2006)⁴¹, si pone al centro della discussione la promozione di un approccio maggiormente integrato e strategico in materia di sviluppo urbano, immaginando che l'integrazione strategica possa portare ad una maggiore crescita, occupazione, inclusione sociale e migliore qualità ambientale. Con il rinnovo della Programmazione dei Fondi Strutturali per il periodo 2007-2013 si sancisce che la politica urbana rientri dentro le competenze della politica regionale. In questo modo le Regioni restano le principali autorità di gestione e sono chiamate ad identificare le priorità della propria politica urbana, le risorse e le città cui saranno rivolte.

Un secondo livello della committenza, dunque, riguarda le Regioni. La Commissione incoraggia queste ultime a delegare alle città, dunque ai Comuni (terzo livello della committenza), la gestione dei finanziamenti: ci si rende conto, infatti, che il processo di rinnovamento e sviluppo della competitività dell'Europa non può che muovere dalle entità locali, dal momento che sarebbero le aree urbane a misurarsi quotidianamente con i gravi problemi attinenti alla sfera sociale, ambientale ed economica, oltre che con i problemi

⁴⁰ Con contesto intendiamo l'interpretazione intersoggettiva di un campo di esperienza (Salvatore, 2004), che regola l'azione e la cognizione. In particolare ci si riferisce alle relazioni di committenza che definiscono, in questo caso, il campo di esperienza. Ricordiamo, quindi, come esso poggi su dimensioni organizzative, manifeste, senza coincidere però con esse.

⁴¹ Comunicazione della Commissione al Consiglio e al Parlamento europeo, del 13 luglio 2006 - [COM (2006) 385]

dell'accesso alle grandi reti di trasporto, con lo sviluppo della ricerca, e la diffusione delle moderne tecnologie.

Entro la *Carta di Lipsia sulle Città Europee Sostenibili* (maggio 2007)⁴², il documento in cui sono delineate le strategie e i principi comuni per la politica di sviluppo urbano, si declinano strategie di azione che si ritengono indispensabili per rafforzare la politica di sviluppo urbano, vale a dire:

- fare un maggiore ricorso alle strategie della politica di sviluppo urbano integrato
- creare ed assicurare spazi pubblici di alta qualità
- modernizzare le reti infrastrutturali e migliorare l'efficienza energetica
- promuovere un'innovazione proattiva e politiche didattiche
- attivare un'attenzione speciale ai quartieri degradati all'interno del contesto cittadino
- perseguire strategie per migliorare l'ambiente fisico
- potenziare l'economia e il mercato del lavoro locale
- promuovere un'istruzione proattiva e politiche di formazione per bambini e giovani
- promuovere un trasporto urbano efficiente ed accessibile

Si sottolinea come ogni livello di governo – locale, regionale, nazionale ed europeo – abbia una responsabilità per il futuro delle nostre città. Quindi, per rendere davvero efficace questo governo a più livelli, occorrerebbe migliorare il coordinamento delle aree di politica settoriale, sviluppando un nuovo senso di responsabilità verso la politica di sviluppo urbano integrato.

⁴² La Carta di Lipsia sulle Città Europee Sostenibili, adottata in occasione della riunione informale dei ministri per lo Sviluppo urbano e la coesione territoriale tenutasi a Lipsia il 24 e 25 maggio 2007, è un documento degli Stati membri redatto con l'ampia partecipazione delle parti europee interessate.

A ben vedere questo livello della committenza è generico, orientato a creare un mandato sociale, che definisca, in linea di massima, le finalità dell'azione.

Abbiamo più volte sottolineato come il mandato sociale definisce quelle che sono le finalità (ossia quegli stati di realtà socialmente desiderabili che si è chiamati a realizzare e garantire), ma affinché esse diventino stati di fatto è importante che si traducano in obiettivi, vale a dire in risultati probabili che si possono perseguire sulla base di teorie e prassi fondate e verificabili (Carli, 1987).

Questo livello della committenza mostra la direzione, ma non aiuta a comprendere come far avvenire il passaggio da finalità ad obiettivi: crea solo il panorama perché un cambiamento in una data direzione venga legittimato.

L'idea di cambiamento, connotato in termini di *sviluppo*, che questo livello della committenza esprime sembra retto da alcune teorie implicite che, nel definire le azioni da intraprendere, mostrano l'idea di problema che si intende trattare. Il problema in parte sembra di natura strutturale (modernizzazione di reti infrastrutturali, miglioramento dell'ambiente fisico, sviluppo di un trasporto urbano efficiente ed efficace), ma in gran parte risulta di natura *relazionale* (integrazione tra attori, integrazione tra politiche, proattività).

Rifunzionalizzare edifici dimessi per migliorare l'ambiente fisico, ad esempio, è evidentemente un'azione legata al primo tipo di problema. Ma *integrazione*, invece, presuppone un'azione di messa in relazione, di messa a regime di parti esistenti ma scisse; *innovazione proattiva* implica il passaggio da una modalità relazionale rispondente a logiche adempitive ad una modalità che assume su di sé il senso e il rischio di quello che sceglie di fare. E se nel primo caso la finalità è più facilmente traducibile in obiettivi, nel secondo caso comporta la necessità di riferirsi a processi rispetto ai quali risulta imprescindibile l'implicazione degli attori in gioco, la traduzione che essi possono fare delle finalità del mandato in obiettivi della propria committenza: in altre parole,

perché un mandato si traduca in una committenza è necessario che questa abbia una *domanda*.

Entro il secondo livello di committenza, quello Regionale, si istituisce il bando (denominato Piano Integrato di Sviluppo Urbano Sostenibile - PIUSS), un insieme coordinato, sistematico ed integrato di interventi, pubblici e privati, di carattere plurifunzionale e intersettoriale, per la realizzazione – in un’ottica di sviluppo sostenibile – di obiettivi di sviluppo socio-economico, attraverso il miglioramento della qualità urbana ed ambientale ed una più razionale utilizzazione dello spazio urbano: la finalità è quella di incrementare l’attrattività e la competitività urbana. Gli interventi previsti dovranno avere carattere integrato e multisetoriale, attraverso il finanziamento di progetti attuati mediante strategie locali partecipate, integrate e sostenibili.

Anche entro questo livello del mandato il riferimento ad elementi fisici ed elementi intangibili ritorna con forza.

Ma cosa rende un intervento di trasformazione (fisica) un intervento in grado di promuovere un effettivo cambiamento in termini di sviluppo nella direzione desiderata (in particolare nel modo di funzionare: nel rapporto tra i diversi livelli amministrativi, nonché tra questi e la cittadinanza e viceversa, o del pubblico con il privato e viceversa)?

Non c’è una relazione lineare che porta a cambiare in una direzione solo per il semplice motivo che normativamente e strutturalmente lo si è deciso e promosso. Solo perché c’è un finanziamento che consente di riqualificare degli spazi dismessi, rifunzionalizzandoli.

Le linee guida del bando definiscono lo scenario del cambiamento nonché un insieme di ferree regole cui attenersi per realizzarlo⁴³, ma abbiamo detto che

⁴³ La Regione Toscana aveva elaborato, infatti, un sistema di regole molto ferree per l’assegnazione dei fondi: il gruppo di consulenza aveva il compito di accompagnare il Comune nella costruzione di una strategia di sviluppo, partecipata e condivisa dai diversi stakeholders cittadini, e risultante in un elaborato

affinché un mandato si traduca in obiettivi è necessario che si individui una committenza che abbia una *domanda*.

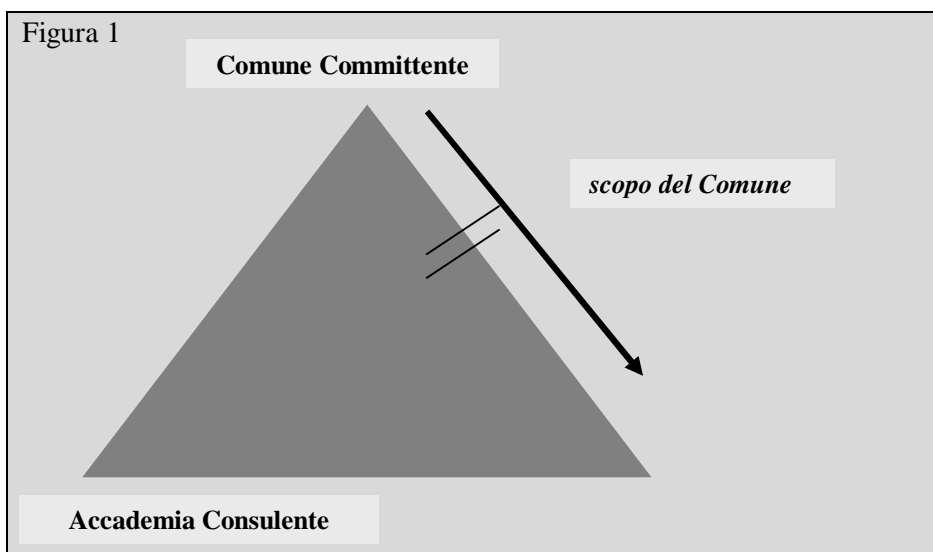
È importante capire, quindi, come si è strutturata la committenza del Comune, quali sono state le dimensioni che ne hanno mosso e sostenuto gli intenti, senza presumerla *a priori* sulla base di ciò che è scritto nelle linee guida del bando.

È importante, infatti, sottolineare un aspetto. Le domande di consulenza si attivano sempre in funzione di pretesti, che possono essere i più disparati (il malfunzionamento di un settore organizzativo, piuttosto che la richiesta di corsi di formazione su temi vari, o ancora la realizzazione di piani di sviluppo urbano). In alcuni di questi casi il pretesto è un bando. Ma assumere la domanda come scontatamente definita dalle griglie di un bando non è tanto un fenomeno intrinseco alla domanda, quanto piuttosto relativo al modo in cui viene significato il problema da parte di chi lo propone, al modo in cui si immagina l'implicazione di una consulenza e, infine, al modo in cui la consulenza si appresta a trattare tale *domanda*.

6.2 La *domanda* del Comune quale espressione di una *crisi di decisionalità*

Proviamo a considerare il campo fenomenico della specifica relazione tra Committenza del Comune e Consulenza dell'Accademia, rappresentato nel grafico racchiuso nella figura 1

progettuale da consegnare alla Regione per ottenere il finanziamento. Tale finanziamento, inoltre, riguardava prevalentemente la riqualificazione di alcune opere, contenitori rimasti senza funzione, da rifunzionalizzare



Proviamo a considerare il Comune come un *attore orientato ad uno scopo*, entro un determinato contesto. Alle prese con qualche esigenza di incremento della propria capacità di scopo, può richiedere il supporto di un terzo (in questo caso l'Accademia Consulente, ma in termini generali il terzo potrebbe assumere sembianze diverse: un formatore, un collega, una funzione organizzativa...). Il supporto che l'attore può richiedere ad un terzo può avere due diverse finalità: può essere orientato al recupero di una funzionalità o all'investimento su una dimensione di sviluppo. In entrambe i casi, però, l'attore è alle prese con un deficit della propria capacità di scopo (proprio perché non riesce ad orientarsi da solo) e può quindi essere definito un *attore in crisi di decisionalità* (Grasso, Salvatore, 1997). L'attore diventa committente nel momento in cui implica un terzo per orientarsi al suo scopo. La *domanda*⁴⁴, allora, può essere considerata come quella forma di significazione, emozionalmente connotata, che fonda ed orienta l'azione di committenza.

Se l'implicazione di un terzo è orientata al ripristino, nell'attore, del proprio orientamento allo scopo, la *domanda* esprime una teoria implicita che l'attore

⁴⁴ Per un approfondimento sul costrutto psicologico di *domanda* si rimanda al capitolo 1

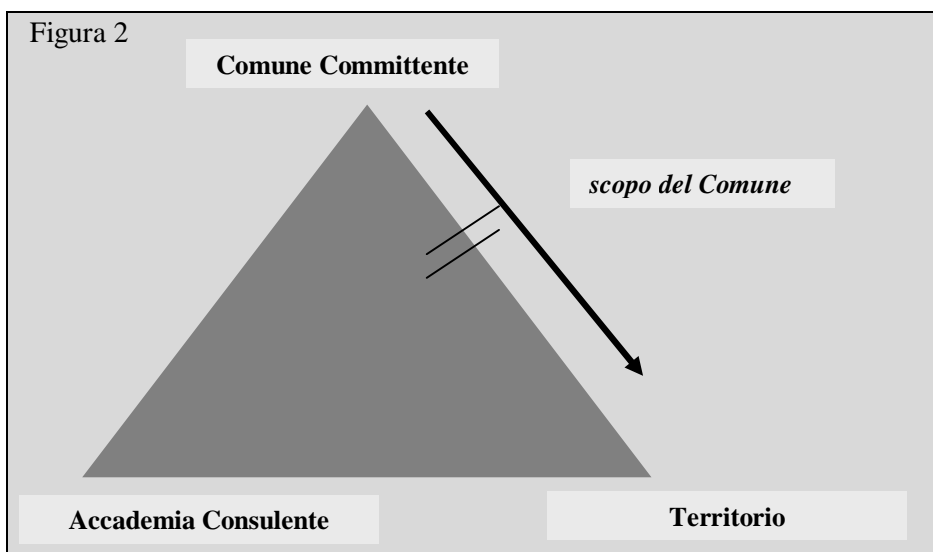
ha sul proprio problema. Non solo dunque l'ipotesi su ciò che causa il problema, ma la stessa percezione/rappresentazione dello stesso.

Proviamo a capire questo aspetto nel caso del Comune di cui stiamo parlando, analizzando quanto accaduto nel primo incontro di concertazione⁴⁵.

Si prende in considerazione questo primo incontro perché, come abbiamo potuto vedere (*cf.* capitolo 1), è nella *fase istituyente* che si possono cogliere indizi relativi al modo in cui chi richiede l'intervento di consulenza *significa* il proprio problema e le modalità che attua per risolverlo. E inoltre perché è nella *fase istituyente* che si costruisce una collusione difficile poi da mettere in discussione: le categorie emozionali cercano di trovare fondamenti e segni di affermazione irreversibile nella realtà, processo che ha la funzione di rendere prevedibile emozionalmente la relazione che si sta costruendo.

In gioco, in questo incontro, ci sono tre attori, come si può vedere dal grafico rappresentato nella figura 2: l'Accademia Consulente chiamata in quanto esperta in materia di sviluppo urbano sostenibile e di predisposizione di piani integrati; il Comune Committente che si presenta in partnership con la Provincia; alcune organizzazioni chiamate e implicate nella concertazione, di cui colpisce il fatto che appartengano tutte al mondo economico. Proponiamo di definire le stesse *Territorio*, intendendo con tale definizione il processo di reificazione di una significazione di ciò che è *Territorio* per il Committente in esame.

45 La concertazione può essere vista come una pratica di governo basata sul confronto e la partecipazione alle decisioni politiche delle diverse parti in gioco nel processo decisionale.



Il Comune, rappresentato dall'assessore alle Politiche Comunitarie, apre l'incontro presentando i consulenti come esperti chiamati perché all'interno dell'Amministrazione *non esistono le competenze adeguate a costruire il Piano, attraverso un processo decisionale collettivo*. I consulenti, tutti appartenenti al mondo Accademico, sono invero rappresentati da due diverse realtà istituzionali: il Dipartimento di Studi Urbani, cui si è affidata la responsabilità scientifica dell'intero processo di costruzione del Piano, nonché della redazione stessa del Piano, e il Consorzio Metis, del Politecnico di Milano, cui sono affidate le attività di concertazione e partecipazione. Dunque, due realtà prestigiose sul piano del riconoscimento sociale.

Abbiamo visto (*cfr.* capitolo 4) come il modo di essere inconscio della mente non può concepire *assenze* e come lavori sempre su *presenze*. In questo primo incontro di concertazione ciò che salta all'occhio è *la presenza di alcune assenze*: l'*assenza* del sindaco, l'*assenza* di quella parte di *Territorio* che non è rappresentata dal potere forte dell'economia (le associazioni culturali, il sociale, le associazioni dei cittadini, quelle degli immigrati: realtà presenti ed attive sul territorio, come si è potuto scoprire in seguito). Se il modo di essere

inconscio della mente funziona solo su *presenze*, ecco che queste *assenze* assumono una rilevanza centrale, al pari delle *presenze*.

Proviamo a mettere in relazione le *presenze* (il *Territorio* significato nei termini del *potere*, i consulenti significati nei termini del *prestigio*, scissi funzionalmente in due: chi si occupa del piano in termini tecnico-scientifici e chi si occupa di processo in termini di partecipazione) con la *presenza di assenze* (del sindaco quale primo cittadino, responsabile della strategia di sviluppo risultante nel Piano⁴⁶, del resto dei cittadini, delle competenze richieste ai consulenti, della possibilità di concepire il Piano quale prodotto non scisso ma integrato tra tecnica e processo): possiamo ipotizzare che il Comune stia investendo emozionalmente l'idea di sviluppo, dunque la stia costruendo in questi termini, come una dimensione che ha a che fare con il *prestigio* e il *potere*, come è stato possibile ipotizzare in base anche a come si è strutturata la domanda dello stesso Comune al Consulente Roma Tre (*cfr.* l'analisi del Pretesto n. 3, nel capitolo 1).

L'assessore istituisce l'incontro insistendo su due dimensioni, che vengono messe in correlazione tra loro: da un lato vengono presentati il bando e le procedure burocratico-amministrative e dall'altro si sottolinea la grande opportunità, in termini di accesso a risorse economiche, che questo bando mette a disposizione. Si procede chiedendo agli esperti di portare il proprio contributo. Tutto questo occupa circa i due terzi del tempo previsto per l'incontro di concertazione: nel frattempo le presenze diminuiscono e chi rimane sembra poco interessato.

Sembrerebbe che la presentazione che il Comune fa voglia *sedurre*⁴⁷ chi è presente puntando sulle opportunità (economiche) che il bando mette a disposizione. Al tempo stesso esprime un'adesione acritica (nel senso di

⁴⁶ Il Piano di Sviluppo Urbano Sostenibile, infatti, poteva essere presentato alla Regione solamente a fronte della firma del sindaco, quale legale rappresentante della strategia definita, nonché del Comune.

⁴⁷ *Sedurre*, dal latino *sed* (via) *ducere* (condurre): l'atto del *sedurre* può essere considerato un atto legato a dimensioni di potere. (Dizionario Etimologico Zanichelli, 2000).

assunta come *data*, senza bisogno di essere motivata né argomentata) al mandato del bando: espressione di ciò è il tipo di argomentazioni, burocratico-formali, che vengono portate in presentazione di questa opportunità. Si parla delle cose che si *devono fare* per poter prendere il finanziamento, più che sostenere, ad esempio, il perché si è ritenuto utile in questo momento storico parteciparvi, rispetto alla lettura del problema che si vuole trattare, rispetto agli obiettivi che si vogliono perseguire e alle strategie che si hanno in mente per farlo.

Sembrerebbe, dunque, che l'Amministrazione stia chiedendo ai suoi interlocutori di aderire, *adempiendo*, ognuno facendo la propria parte, ad un mandato. In altri termini: si chiede al proprio interlocutore di adempiere così come adempiente è in questo momento il Comune.

Chi assume in modo acritico un mandato, qualunque esso sia, infatti, non può che adempiere ad esso (Carli, Paniccia, 2002). L'*adempimento* è uno specifico modello semiotico che organizza la relazione sociale, la *partecipazione* delle persone alle relazioni produttive. Esso consiste nel configurare, nella relazione produttiva stessa, un rapporto a tre: *produttore* – *potere* – *prodotto*. Tra *produttore* e *prodotto*, dunque, si inserisce il *potere* (di chi comanda, di chi ha un ruolo più elevato nella gerarchia, di chi ha prestigio, di chi controlla). *Potere* che viene investito di un *ruolo potente*. È proprio la mediazione di un fattore di *potere* tra *produttore* e *prodotto* a rendere l'atto della produzione un *adempimento*: chi produce, così, non è necessario che segua criteri di competenza, quanto piuttosto è importante che esegua compiti, quelli che il potere sancisce per il produttore stesso. L'*adempimento* sostituisce, al riscontro di realtà, nel produrre, l'adesione ad una norma: le organizzazioni che funzionano sulla base di adempimenti non possono darsi obiettivi verificabili, dal momento che essi sono sostituiti dal riferimento alla norma stessa. La verifica, nel caso dell'adempimento, dunque, è sostituita dal

controllo che concerne la rispondenza della prassi ad un *dovere* e ad un *compito*. In questi termini il bando della Regione, fortemente regolato, diviene il referente per esprimere la significazione di uno specifico modo, di questo specifico Committente, di investire sulla realtà, attraverso un modello adempitivo.

Qualcuno degli interlocutori rimasti interroga il Comune per conoscere quali siano i principi ispiratori dei cambiamenti annunciati, così come la visione che si ha del tipo di città che si sta progettando ma il Comune non sa bene cosa rispondere: si sa quali saranno i contenitori che si vogliono cambiare (ossia quali edifici si vogliono rifunzionalizzare), forse, ma non si sanno ancora bene i contenuti di questo cambiamento, né tanto meno si ha in mente una strategia.

Si ragiona in termini burocratico-formali, valoriali, ancorandosi al mandato sociale che legittima l'intervento: chi potrebbe non essere d'accordo con lo sviluppo, soprattutto se esso è anche sostenibile? Ma abbiamo visto che se il mandato viene assunto quale unico riferimento, senza che intorno vi si sviluppi una committenza (vale a dire senza che si definiscano i propri obiettivi), questo ne limita e ne condiziona la funzione, ancorandola necessariamente ad modello da perseguire e da tutelare. In questo modo l'unica cosa che rimane da fare è *adempiere*.

Si potrebbe, a questo punto, sostenere che la *visione* debba necessariamente essere il risultato del processo di costruzione del Piano. Ma entro il modo in cui è stato istituito l'incontro c'è poco spazio per l'interloquire e il pensare: si è spostati sul *fare*. Proporre dimensioni adempitive o proporre ipotesi di visione da verificare attraverso l'interlocuzione con l'altro sono due modelli di implicazione collusiva dell'altro stesso, entro il processo relazionale, molto diversi. Si propone adempimento, dunque, nella misura in cui esso è la premessa entro cui ci si sa muovere, l'unica che ci viene in mente.

Proporre una propria ipotesi di sviluppo significa implicare l'interlocutore entro una relazione in cui è rilevante, ad esempio, capire insieme quale possa essere l'investimento sul futuro. Ma sembrerebbe mancare un'idea di futuro, se non già quella iscritta entro la dimensione normativa offerta dal bando: aspetto rassicurante, in quanto la dimensione normativa può essere vissuta come *data*, quindi nota. L'idea di uno stato terminale già iscritto entro il processo stesso mette al riparo dal pensare in termini esploratori: ecco che, in questo modo, si può supporre che i cambiamenti che verranno realizzati saranno incrementali. Si badi bene: non si sta dando un giudizio di valore sul processo incrementale, piuttosto si sta sottolineando quanto esso possa essere il risultato dell'omeostasi di un assetto collusivo del quale, anche se in modo ambivalente, con la propria domanda, se ne esprimeva la criticità.

Tornando, infine, sulla significazione reificata del *Territorio* dal parte del Comune: i *poteri forti* e *prestigiosi*, nell'incontro di concertazione, sono chiamati a prendere parte, in primo piano, al gioco intrapreso. L'*Altro Territorio* non è presente in aula in termini di rappresentanza, ma nemmeno emerge nel discorso nei termini di *cittadino-destinatario-cliente-prosumatore*. Certo, come da bando, si è prevista la *partecipazione*,⁴⁸ ma per il modo di funzionare della mente questa *assenza* diviene una *presenza vuota*, che può al limite essere riempita in modo adempitivo sulla base di quanto iscritto *ab initio* nel bando. L'*Altro Territorio* (ma in generale potremmo dire il *Territorio*, nella misura in cui un modello di relazione fondato sul mandato sociale non può conoscere una domanda, può solo darla per scontata) non è una dimensione da conoscere, bensì da assimilare: sono le linee del mandato, così, ad anticipare la *domanda*

⁴⁸ I processi di trasformazione urbana sempre più richiedono che siano attivati processi di partecipazione con la popolazione locale. Da un lato questo lo si ritiene utile per costruire consenso intorno alle decisioni prese, dall'altro per consentire di ristabilire un legame tra il governo locale e i suoi cittadini. La Regione Toscana, inoltre, ha istituzionalizzato la pratica della partecipazione, rendendola procedura all'interno dei bandi che emana: vediamo come, però, non basta istituzionalizzare un'innovazione perché essa abbia un effettivo impatto sulle prassi. Come si diceva nel secondo capitolo sono le prassi che una volta consolidate attribuiscono il significato e il valore alle procedure.

del territorio, che è cosa diversa dal conoscerla in termini di previsione delle linee di sviluppo contestuale nel breve come nel medio periodo. *Conoscere la domanda*, dunque, non significa chiedere cosa le persone vogliono o non vogliono, come accade nei processi di partecipazione, ma *capire, entro linee progettuali che si hanno in mente, come le stesse si posizionano, che risorse hanno, quali sono le dimensioni critiche che propongono*. *Conoscere la domanda*, esplorarla, significa implicare l'*altro* entro la costruzione di un cambiamento. All'interno di questa dinamica collusiva la posizione assunta dalla Consulenza (da entrambe le Consulenze) risulta problematica, in quanto, implicitamente, conferma al Comune la propria fantasia che lo *sviluppo* sia una questione di *prestigio, potere ed adempimenti*, assumendo, nella relazione con esso, una *funzione sostitutiva*.

"La funzione sostitutiva comporta un'autonomia della tecnica, che viene assunta a sistema chiuso, in sé efficace, dal quale far dipendere il prodotto che si intende, successivamente, utilizzare. Si tratta di una situazione che implica una forte asimmetria nel potere decisionale e una delega completa della realizzazione del prodotto [...]. La cultura "sostitutiva" implica una scissione tra ciò che si vive usualmente entro i sistemi sociali e ciò che viene delegato ad altri, nell'attesa di fruire dei prodotti che non comportino la partecipazione integrativa del fruitore entro il processo di produzione." (Carli, Paniccia, 2002: 131)

In questi termini possiamo ipotizzare che l'assenza del sindaco sia indizio sintomatico dell'assetto collusivo presentato, espressione di un potere asimmetrico che non si integra entro il processo che formalmente ha richiesto. Quale può essere il risultato di tale collusione agita?

Nella peggiore delle ipotesi può accadere quello che accade, in molti casi, agli studenti adempitivi, che fanno tutto il loro percorso di studi senza farsi domande su come vorranno utilizzare quello che stanno apprendendo una volta terminato il percorso di studi che li *contiene*. Può essere che essi siano

dei bravi studenti, volenterosi, in grado di prendere degli ottimi voti. E può anche essere che abbiano la fortuna di aver incontrato dei docenti eccellenti, i migliori entro il panorama scientifico. Ma questo non garantisce che questi studenti saranno in grado di utilizzare quanto appreso nel crearsi una professione.

La stessa cosa vale anche per il nostro Comune: esso si sta confrontando con una realtà che si è complessificata. I cambiamenti esterni, repentini, violenti, richiedono la competenza a stare dentro i cambiamenti stessi, a saperli leggere e governare, a saperli interpretare e gestire, attraverso un continuo processo di costruzione e verifica di quello che si sta facendo, avendo la capacità di cogliere segnali deboli per potersi riorientare. Caratteristiche che sembrano affini alla *proattività*, richiesta, quasi come premessa, dalle linee del mandato. È evidente che questa competenza non è, invece, una premessa per questo Comune: anzi, si potrebbe sostenere che è proprio su questo punto che cade la sua capacità di scopo. Questo fallimento collusivo, che entra in crisi nella sua capacità di assicurare prevedibilità emozionale al contesto, cerca conferme sul piano sociale, entro la proposta relazionale alla consulenza e entro la costruzione della partnership con i poteri economici locali.

Le competenze si costruiscono, non sono precondizioni presenti in natura: sono piuttosto prodotti di significazione ed operativizzazione della relazione azione - contesto. Assumerle come precondizioni significa operare a contesto invariante, facendo come se esso possa essere proceduralizzato, significa trattare le *presenze* (ad esempio una specifica *incompetenza*) come se fossero *assenze* (ossia scarti da un modello atteso). Ma i modelli non sono dati presenti in realtà, sono piuttosto stati ideali che si assumono come veri. Mentre le *incompetenze* (che possiamo considerare quali *potenzialità in stato critico*) sono modi di investire la realtà, dunque di costruirla. Trattare le *incompetenze* come *assenze* significa non comprendere come un'azione sta costruendo la sua realtà.

Per concludere sottolineiamo come il *cambiamento* (spesso connesso con un'idea di sviluppo) non sia un vestito nuovo che si può mettere o dismettere a proprio piacimento. Richiede spazi riflessivi in cui precedenti modalità che sono oggi disfunzionali vengono messe in discussione e vengono rivisitate, tenendo conto dei cambiamenti esterni. Rispondere *acriticamente* alla domanda del committente, colludendo con essa, può portare ad un risultato (vincere il bando)⁴⁹, ma non è detto che questo poi orienti lo sviluppo di una competenza all'uso del risultato da parte dell'Amministrazione, in altre parole un apprendimento in funzione dello sviluppo (Donolo, 2008; Lanzara, 1993). L'Amministrazione, in questo caso, è confrontata con la necessità di interrogarsi su quale funzione assumere, per poter accompagnare il processo di cambiamento con cui la realtà sta confrontando il suo territorio. Non analizzare questa domanda, restituendo al committente ipotesi sulla problematicità della cornice di senso con la quale sta costruendo il processo di sviluppo, relega la consulenza nel campo della prestazione tecnica, rischiando di rendere vana la possibilità stessa di sviluppo per il Comune.

Possiamo concludere questo primo paragrafo sostenendo che la *domanda* di una committenza, per come è posta, genera sempre le condizioni per la propria negazione. Salvatore e Scotto di Carlo (2005: 274) parlano al proposito di *paradosso della domanda*, per sottolineare il carattere dialettico della stessa, il suo essere insieme *risorsa* e *vincolo* per l'intervento di una consulenza. Risorsa nella misura in cui essa esprime l'investimento emozionale che il committente fa sul consulente; vincolo in quanto per definizione essa porta con sé il fallimento collusivo che può contagiare la consulenza stessa.

⁴⁹ Il Comune di Arezzo ha vinto il bando, ricevendo dalla Regione Toscana un finanziamento pari a 16 Milioni di Euro

Sono due i modi possibili di affrontare il paradosso della domanda: da un lato si può essere dispensatori di buoni consigli, di prediche, si può essere seduttivi, buoni oratori, giocare sul consenso e sulla retorica, mettendosi a fare i politici con i politici veri. Simili comportamenti si basano sul potere (tecnico, politico, di legittimazione) del sistema professionale e del professionista in questione. L'alternativa a questo modello di relazione si gioca sul piano della possibilità di orientare lo sviluppo di una committenza (cui è necessario dedicare una parte della consulenza, a partire dalle sue fasi istituenti), volta a decostruire il modello implicito che organizza, per l'attore, la relazione di orientamento allo scopo.

“Non è possibile un intervento che abbia per scopo lo sviluppo delle decisionalità del cliente bypassando la decisionalità del cliente.” (Salvatore, Scotto di Carlo, *ibidem*: 275)

6.3 La *domanda* di sviluppo del territorio: una conoscenza delle direttrici emozionali del cambiamento sociale

Può essere utile chiedersi come si possa analizzare una *domanda sociale*, dal momento che ci si sta occupando di un processo di sviluppo urbano. Nel processo di costruzione del Piano Integrato di Sviluppo Urbano Sostenibile di Arezzo lo si è fatto attraverso tre diversi dispositivi: le analisi di impatto socio-economico⁵⁰, la concertazione e la partecipazione. Questi dispositivi offrono sicuramente informazioni utili, ad esempio aiutano a comprendere quali sono le risorse e i vincoli strutturali e strumentali del territorio. Nella misura in cui ad essi si associno strumenti di tipo sociologico si può apprezzare anche l'entità delle preferenze, delle caratteristiche, degli atteggiamenti che

⁵⁰Esse sono state condotte rispetto alle componenti territoriali, ambientali, della salute umana; rispetto agli indicatori di sorveglianza previsti dal POR e dal DAR; rispetto a criteri finanziari, di efficacia e di impatto diretto

qualificano una determinata popolazione. I dispositivi della concertazione e della partecipazione, poi, consentono di implicare gli stakeholders e le persone con l'idea di sviluppare forme di scelta collettiva più avanzate di quelle tipiche della democrazia rappresentativa (Susskind, Cruikshank, 1987; Healey, 1997; Balducci 2000, Fareri 1998, 2000, 2009; Forester, 1999). Tuttavia tutto ciò, a parere di chi scrive, non è sufficiente per conoscere una *domanda sociale*, ossia per conoscere il modo in cui una determinata popolazione significa il proprio mondo e le opportunità di sviluppo di cui dispone (Salvatore, Scotto di Carlo, 2005).

I dispositivi sopra evocati riflettono essenzialmente due teorie implicite: da un lato l'idea che le risorse e i vincoli siano *fatti*, dall'altro l'idea che la costruzione di una decisione condivisa avvenga tramite negoziazioni che si attestano sul livello semantico. Questi dispositivi, altresì, in alcuni casi assumono la variabilità individuale assoggettandola a quella di sistema, facendola naturalmente derivare da essa, in altri casi rendono rilevante la variabilità individuale, considerando la dimensione sociale quale prodotto dell'aggregazione di individui (*cfr.* capitolo 3). E così ci si preoccupa della effettiva inclusività dei processi partecipativi, della possibilità che nelle diverse comunicazioni di parte vi siano delle distorsioni, della coerenza tra preferenze individuali e beni comuni (Forester, 1989; Ciaffi, Mela, 2006; Magnaghi, 2000; Palermo, 2009).

Abbiamo visto, però, che la negoziazione che avviene a livello semantico è solo una piccolissima parte di ciò che organizza la relazione sociale. Nel capitolo 4 abbiamo delineato una teoria della relazione individuo-contesto (micro-macro, soggetto-sistema) che ha visto, nel costrutto della collusione, un elemento utile a definire e interpretare i processi sottostanti ai fenomeni collettivi. Sulla base di ciò si potrebbe asserire che non esista contesto senza partecipazione condivisa di un processo di semiosi affettiva. Se esiste un contesto (che può esistere solo se è attivo un processo collettivo di significazione), anche la non

partecipazione è un'azione, ossia un processo di significazione del proprio modo di stare in relazione con il contesto stesso. In questi termini i contesti sono sempre *attivi*, solo che non si vedono come tali se il riferimento è ad un modello normativo che associa l'essere attivi all'essere presenti, al prendere parte, magari anche all'alzare la voce o al confliggere. In questo modo, però, si rischia di perdere di vista il processo collusivo che rende davvero *attivo* il contesto e che può assumere sembianze diverse, anche quelle della non attività⁵¹.

Sulla base di tali considerazioni è sembrato interessante condurre un tipo di indagine che andasse ad esplorare la *domanda sociale*, intesa quale processo di significazione collettivo in riferimento alla dimensione sulla quale il Comune si è ingaggiato, vale a dire sull'idea di sviluppo.

L'indagine realizzata ha consentito di esplorare le dimensioni inconscie relative al processo di significazione, dunque di costruzione collettiva, in riferimento

⁵¹ Può essere utile, riprendendo Fareri (2009), sottolineare come esistano posizioni diverse che vengono oggi portate avanti per sostenere l'utilità o la dannosità della partecipazione. Un primo gruppo di queste posizioni, a detta dell'autore, troverebbero la loro origine nella *policy community* delle politiche ambientali e sosterebbero che la partecipazione è necessaria per spostare nei processi decisionali il peso delle posizioni espresse a favore della protezione ambientale. Secondo Fareri questa posizione creerebbe un nesso arbitrario tra l'idea che le posizioni di livello centrale non siano interessanti all'ambiente, mentre i cittadini lo siano, mostrando l'aspetto ideologico sottostante e la scarsa attenzione agli aspetti metodologici, proprio perché sembrerebbe che *l'importante è partecipare!* Un secondo gruppo di sostenitori della partecipazione di cui parla Fareri è connesso con quel campo di attori che hanno a che fare con forme più o meno esplicite di *nimbysmo*. Per questo gruppo la partecipazione sarebbe necessaria perché consentirebbe di perseguire maggiore equità nella formazione delle scelte pubbliche, aprendo i processi decisionali ai soggetti più marginali, e perché consentirebbe di costruire un accordo tra le parti in gioco, risolvendo i problemi decisionali indotti dai conflitti. Anche questa posizione, per Fareri, è ideologica. Qui, però, ciò che viene investito di ideologia è lo strumento: la partecipazione come soluzione dei conflitti. Le premesse alla base di questa posizione sono che il conflitto sia qualcosa da eliminare, piuttosto che da esplorare, da ricondurre *ad hortum*, piuttosto che da significare. Una terza posizione è quella di cui si fanno portatori alcuni professionisti e che tende a rappresentare la partecipazione come quella parte che delega ai cittadini la messa a punto di scelte e decisioni delle politiche urbane, annullando il contributo del professionista (e del politico), attuando una qualche forma di democrazia diretta che riguarda non solo le scelte di valore ma anche le competenze tecniche. In tutte queste diverse posizioni vediamo come si dia per scontato che è attraverso l'essere attivi che si vede la partecipazione ad un contesto.

all'idea di sviluppo. Il cambiamento non è un vestito nuovo che si può mettere o dismettere a proprio piacimento: questo è vero per il Committente, ma è vero anche per il territorio su cui l'azione del Committente vuole andare ad insistere.

Per attivare processi di sviluppo non è sufficiente comunicarli, predicarli, esortarli, prevederli all'interno di dispositivi istituzionali. Non è nemmeno sufficiente deciderli in maniera partecipata all'interno di percorsi partecipativi. La relazione tra interventi strutturali previsti (riqualificazione e rifunzionalizzazione di spazi) e risultati attesi (cambiamento nelle pratiche di utilizzo degli stessi in un'ottica di sviluppo strategico della città) viene infatti mediata da un processo di significazione del contesto, delle sue opportunità, dei suoi vincoli, così come degli oggetti su cui l'intervento strutturale andrà ad insistere. Come abbiamo avuto modo approfonditamente fino a qui di vedere il processo di significazione emozionale riveste un ruolo rilevante, dal momento che organizza la cornice di senso entro e attraverso cui le persone si muovono, decidono, scelgono, preferiscono, si mettono in relazione le une con le altre e con gli oggetti e gli eventi della loro esperienza.

Secondo questa prospettiva, l'attuazione e il radicamento di innovazioni entro un contesto sono significativamente legati alla visione del cambiamento-sviluppo posseduta dai soggetti che vivono il contesto stesso. E' questa significazione che media e veicola il passaggio dagli scenari del cambiamento progettato alle prassi innovative effettivamente agite entro i contesti quotidiani di vita.

Le risorse evolutive e di sviluppo proprie di un processo di significazione, d'altra parte, non sono sempre e comunque immediatamente visibili. Al contrario, come abbiamo mostrato, richiedono modelli interpretativi e sistemi di analisi *ad hoc*, capaci di *andare al di là del dato*, per cogliere quei nessi dinamici tra caratteristiche strutturali, vincoli di realtà e forme di significazione che definiscono le modalità attraverso le quali un determinato

gruppo di attori dà senso al proprio contesto di vita e al suo eventuale sviluppo.

6.3.1 Il metodo di *Analisi della Domanda Sociale*

MODELLO TEORICO DI RIFERIMENTO

L'indagine svolta, orientata a rilevare la *domanda sociale*, prende il nome di *Analisi della Cultura Locale*⁵² (Carli, Paniccia, 2002): essa fa riferimento ad un particolare metodo di ricerca-intervento che adotta una modalità di analisi quanti-qualitativa e che consente di far emergere, all'interno di discorsi, le componenti semiotiche che orientano i comportamenti, le scelte, le decisioni, le preferenze, così come le relazioni. *L'Analisi della Cultura Locale*, in altri termini, consente di individuare l'articolazione della cornice di senso che presidia il significato che i cittadini di Arezzo attribuiscono allo sviluppo del proprio contesto.

Individuare la *Cultura Locale* in riferimento allo sviluppo che si intende attivare, è utile per due diversi motivi: da un lato perché è in ragione delle caratteristiche di rapporto e dei sistemi di significazione in cui sono iscritti che gli attori possono accedere a determinati modelli di azione (McNamee e Gergen, 1992, Rappaport, 1998); dall'altro, perché non vi è aspetto dell'esperienza (regole, attività, compiti, eventi, oggetti) che venga incontrato al di là e prima di attribuirgli un significato emozionalmente connotato: piuttosto è la cornice di senso e con essa i significati che orienta ad operare come il *medium* attraverso cui gli individui incontrano gli oggetti del rapporto in cui sono iscritti (Salvatore, Valsiner, 2006).

Qualsiasi sistema di attività, come abbiamo avuto modo di evidenziare, implica una significazione condivisa del contesto che definisce l'ambito entro il quale

⁵²La Cultura Locale non va intesa, qui, in termini antropologici o sociologici. Essa fa riferimento ai processi collusivi organizzanti la relazione sociale. Alla sua base sta il processo di semiosi emozionale

ciascuno è chiamato a muoversi: questa significazione reificata, che chiameremo *Cultura Locale*, ha un carattere dinamico, al tempo stesso costruita e fruita dagli attori del contesto, entro pratiche discorsive ed atti comportamentali.

La *Cultura Locale*, quale prodotto di un processo di attribuzione di significati, organizzata da una cornice di senso, non è esclusivamente, né primariamente, un processo di negoziazione, non si esprime, dunque, attraverso la ricerca di un accordo sul significato da dare ad oggetti condivisi (una piazza, un edificio, una regola, o una trasformazione). Tale accordo, dunque, non può essere ricercato attraverso la mera trasmissione di informazioni, consigli, suggerimenti su cosa sia un determinato oggetto dell'esperienza e/o come lo si debba utilizzare; al contrario, riflette la rilevanza di quelle dinamiche di semiosi emozionale che si riferiscono a tale oggetto. Ai fini del presente discorso, sono tre gli aspetti della semiosi emozionale che è utile sottolineare, considerate le profonde implicazioni che essi portano con sé nel suggerire criteri interpretativi e di governo del cambiamento istituito (*cf.* capitolo 4):

- in primo luogo, la semiosi trasforma un insieme di segni che si presentano insieme (ad esempio il funzionamento della città, il suo governo, le dimensioni temporali dei processi di trasformazione, la stessa proposta di trasformazione, le norme e procedure, la struttura dei ruoli, le aspettative reciproche...) in un unico oggetto di esperienza psicologica (ad esempio *esperienza buona* contrapposta ad *esperienza cattiva*, se è su questa primitiva connotazione emozionale che si organizza la semiosi). Da questo punto di vista, i cittadini non entrano in rapporto con singoli oggetti dell'esperienza (siano essi altri concittadini, istituzioni, eventi, concetti) ma si relazionano, piuttosto, ad ogni oggetto in ragione della cornice di senso emozionale condivisa. Sarà dunque diverso concepire *l'oggetto città* come *buono* (e quindi degno di fiducia) o meno, perché questa dimensione emozionale organizzerà il modo in cui verrà significato ogni oggetto

dell'esperienza connessa all'*oggetto città*. Ciò avviene per il carattere *ipergeneralizzante* ed *assolutizzante* del modo di essere inconscio della mente;

- a sua volta, la rappresentazione globale delle esperienze connotata, ad esempio, come *buona* o *cattiva*, dirige le pratiche degli attori e l'uso che essi fanno di ciò che incontrano in un sistema di attività (ad esempio la scelta del modo di interagire con una regola, con un cambiamento, con un oggetto di esperienza).
- la semiosi inconscia, infine, non distingue tra rappresentazione e realtà, per cui tratta le proprie rappresentazioni come se fossero reali. Dunque: se ci si rappresenta la città come *mancante di sviluppo*, essa diviene tale per chi ne fa esperienza, nonostante le rilevazioni degli studi di impatto socio-economiche dimostrino il contrario. La rilevanza di questa dimensione è tale per il fatto che essa svolge una funzione regolatoria sulla capacità degli attori di vedere e utilizzare le risorse del sistema in cui sono iscritti. Ciò avviene per il carattere *performativo* e *reificante* del modo di essere inconscio della mente.

È utile fare una precisazione in merito al carattere condiviso della *Cultura Locale*. Sostenere che essa sia espressione del processo di semiotizzazione messo in atto dal gruppo sociale considerato non significa farla coincidere con quanto gli attori hanno in comune. Piuttosto essa va utilmente interpretata come la matrice dei significati che genera modi di pensare, opinioni, atteggiamenti tra loro anche molto differenti. Essa funziona dunque da codice generativo condiviso: la varietà delle produzioni discorsive, delle affermazioni, la molteplicità dei punti di vista ne costituiscono altrettante determinazioni ed espressioni contingenti, di cui si fanno interpreti, in ragione del loro posizionamento sociale e organizzativo (Harrè, Gillet, 1994), i diversi segmenti della popolazione. Da qui la distinzione tra Cultura Locale e modello culturale,

ossia il modo attraverso cui un sottogruppo sociale significa emozionalmente l'input in riferimento al quale viene interrogato. Si può sostenere (Salvatore, Scotto di Carlo, 2005), quindi, che entro un determinato gruppo sociale convivano differenti modi di pensare (modelli culturali) ciascuno veicolato e caratterizzato da un determinato segmento di soggetti. La segmentazione dei soggetti, in questo caso, non viene realizzata sulla base di criteri definiti a monte (ruolo, sesso, o altro), quanto piuttosto è il risultato dell'analisi, che differenzia la popolazione complessiva in gruppi, ciascuno definito in ragione di uno dei modelli culturali che emergono dall'analisi (Scotto di Carlo, Salvatore, 2001). I diversi segmenti corrispondono, quindi, ad altrettanti modelli culturali di rappresentazione, in questo caso, dello sviluppo in Arezzo. Le variabili strutturali, socio-demografiche, situazionali vengono scelte sulla base di interessi specifici (in questo caso si sono scelte le seguenti variabili: età, sesso, gruppi di riferimento) e, grazie al modello di analisi, se ne apprezzerà la differenziazione in gruppi, anche per esse definiti in ragione dei modelli culturali emergenti.

Analizzare una *Cultura Locale* consente di dare senso alla varietà dei punti di vista attivi al suo interno: attraverso la loro riconduzione ad una comune cornice di riferimento, diventa infatti possibile comprendere le relazioni di somiglianza e di differenza tra i diversi modelli culturali in gioco, così come interpretare la loro genesi socio-cognitiva.

POPOLAZIONE DI RIFERIMENTO E CAMPIONE

La popolazione di riferimento sono i cittadini di Arezzo. La strategia di campionamento scelta è stata orientata dagli scopi prefissi per questo tipo di indagine: si è pensato che fosse utile incontrare i cittadini laddove questi si trovavano in modo già aggregato (all'interno di alcuni contesti: circoscrizioni, centri di aggregazione, associazioni di categoria, scuole, associazioni non profit). Per questo si è utilizzata una modalità di campionamento a grappolo,

per quote non proporzionali (Blalock jr, 1960), facendo riferimento agli attori presenti entro i contesti, distribuiti in modo tendenzialmente equivalente per macroarea territoriale (prendendo a riferimento le diverse circoscrizioni cittadine), considerando anche i loro diversi livelli di età, nonché il loro ruolo.

La scelta di un campione di questo tipo risponde ad un duplice criterio e ad un duplice obiettivo. In primo luogo si è inteso ancorare il campione ai contesti, piuttosto che ai singoli individui: ciò in coerenza con il carattere *contestuale* della *Cultura Locale*⁵³. La scelta di quote non proporzionali ha risposto, invece, all'esigenza di rendere omogenea la distribuzione dei contesti, almeno in rapporto alle variabili campionarie utilizzate (area geografica, età dei soggetti e loro ruolo).

Quest'esigenza riflette il taglio esploratorio⁵⁴ del tipo di indagine, che non intende verificare ipotesi, ma enucleare lo spettro dell'eterogeneità culturale presente entro la popolazione. Per tale ragione, ad un campione probabilistico, si è preferito un campione comprensivo, capace di raccogliere al suo interno - in modo tale da renderli oggetto di analisi - forme culturali che, per quanto in sé rilevanti, potrebbero presentarsi in termini quantitativamente marginali entro la popolazione (dunque probabilmente escluse da un campionamento rappresentativo, riproduttivo della distribuzione dell'universo) (Salvatore, Scotto di Carlo, 2005). Da qui la scelta di distribuire in modo omogeneo i contesti tra le aree geografiche e per ordini di età-ruolo dei soggetti (ciò,

⁵³ In altri termini, poiché la Cultura Locale è collocabile nelle transazioni tra ambiti socio-organizzativi e soggetti che vi partecipano, si è ritenuto opportuno definire il campione in funzione dei contesti di riferimento (dunque in ragione dei grappoli).

⁵⁴ Il rimando in proposito è al concetto di *maximum variety sampling* (cfr. Bosio, Vecchio, 1999). Si può inoltre fare riferimento a Blalock jr: "Negli studi a carattere esplorativo, in cui lo scopo principale è quello di cercare spunti da cui possano ricavarci delle ipotesi suscettibili di verifica, l'uso dei campioni probabilistici può rivelarsi (...) poco produttivo allo scopo propostosi. (...) A volte si usano metodi non probabilistici, anche quando si vogliono estendere i risultati all'universo da cui è stato tratto il campione. Questi metodi consistono nel permettere che l'intervistatore decida sulla base delle proprie esperienze quali sono i soggetti da includere nel campione." (Blalock jr, 1960/1979: 708)

evidentemente, sulla base dell'ipotesi che la variabilità culturale della popolazione venga influenzata da tali dimensioni).

Il campione della ricerca è costituito da *284 soggetti*, ripartiti in:

- focus group con i Capigruppo Politici del Comune (n=1);
- focus group con i Consiglieri della 4 diverse circoscrizioni (Giotto, Fiorentina, Saione e Giovi) (n=4);
- focus group riservati ad altrettanti gruppi di membri di associazioni diverse dislocate nel territorio delle 4 diverse circoscrizioni (n=4);
- focus group con gli stakeholder economici (n=2);
- focus group dedicati agli adulti iscritti nel mondo della scuola (insegnanti e genitori: di solito riuniti insieme nello stesso focus group) (n=7);
- focus group dedicati agli allievi di scuola media e superiore (n=7).

Di 193 soggetti⁵⁵ (età media=28,1 anni, d.s.=19,4), sui 284 totali, si sono potuti elaborare alcuni dati in riferimento a *genere, età, gruppi di riferimento*:

⁵⁵ Non tutti i soggetti che hanno preso parte al focus group hanno compilato la scheda di rilevazione di questi dati.

Genere

	Frequenza	Percentuale
Maschio	109	56,5
Femmina	74	38,3
Totale	183	94,8
Dati mancanti	10	5,2
Totale	193	100,0

Età

	Frequenza	Percentuale
Fino a 14	67	34,7
15-21 anni	12	6,2
22-35 anni	16	8,3
36-45 anni	19	9,8
46-60 anni	23	11,9
61 anni ed oltre	18	9,3
Totale	155	80,3
Dati mancanti	38	19,7
Totale	193	100,0

Gruppi di riferimento

	Frequenza	Percentuale
Consiglieri	21	10,9
Studenti	110	57,0
Adulti	27	14,0
Politici centrali	6	3,1
Associazionismo	29	15,0
Totale	193	100,0

STRUMENTI DI INDAGINE: FOCUS GROUP E DIFFERENZIALE SEMANTICO

La *Cultura Locale* emerge entro le pratiche discorsive: la sua natura dinamica fa sì che essa sia contemporaneamente prodotto del discorso e repertorio di significati che gli attori utilizzano per interpretare il contesto e lo stimolo su cui si chiede loro di implicarsi.

Coerentemente con questo modo di intenderla, per esplorarla si sono utilizzati specifici strumenti (Focus Group e Differenziale Semantico) coerenti con la necessità di far emergere le caratteristiche cognitive e le modalità di produzione simbolica dei soggetti implicati.

Si sono svolti 25 focus group, incontrando 284 persone (per una media di oltre 11 soggetti ad incontro). La scelta di questo strumento ha a che fare con gli obiettivi e con la cornice teorica cui si è fatto riferimento. L'idea di incontrare i cittadini in gruppo consente di far emergere la dinamica sociale che costruisce la risposta alla domanda stimolo che è stata posta⁵⁶. La domanda stimolo *La vita e lo sviluppo in Arezzo* è volutamente generica per lasciare spazio all'interpretazione e al fluire del discorso. Questo approccio è quello più utile per far emergere le dimensioni/strutture latenti che organizzano la produzione simbolica, che non emergono se si interviene con domande specifiche, che, invece, orientano dall'esterno la produzione del discorso.

I testi prodotti dai discorsi dei diversi gruppi di soggetti sono stati registrati, sbobinati e sottoposti prima ad analisi statistica e poi ad interpretazione.

Il Differenziale Semantico (vedi allegato 2), invece, è una particolare tecnica psicologica che abbiamo utilizzato per rilevare i processi di significazione relativi ai diversi luoghi della trasformazione (Centro Storico, Pesciola, Palazzo di Fraternita, Fortezza, Piazza Giudo Monaco, Ex Caserme Cadorna),

⁵⁶ Ad esempio si può vedere in che modo viene interpretata la proposta del focus group, in che modo i diversi contributi si legano gli uni agli altri, se vi è o meno un cambiamento entro l'incontro stesso delle posizioni di ciascuno e del prodotto del focus stesso

previsti dal Piano PIUSS che si è costruito⁵⁷. Si tratta di una tecnica di valutazione psicologica, ideata da Osgood, Suci e Tannenbaum (1957), per operazionalizzare la misura del *significato implicito* dei termini linguistici. Mentre la semantica denotativa di un termine può essere sempre chiara e condivisa tra diversi attori comunicativi, la connotazione è in genere più difficile da riconoscere, è variabile in base ai contesti. La si misura attraverso una serie di scale di *prossimità semantica* tra due poli. I soggetti devono indicare, su una scala graduata a quale dei due poli si avvicina di più - secondo loro - l'oggetto d'indagine. La misurazione avviene lungo la gradazione discreta tra le coppie bipolari di aggettivi contrapposti, ed i risultati del campione vengono poi aggregati per gli studi statistici relativi. Le ricerche eseguite dai tre studiosi, su diversi oggetti di valutazione e su ampi campioni di soggetti appartenenti a culture differenti, dimostrano che il metodo del Differenziale Semantico è in grado di evidenziare *strutture latenti* riferite in particolare a tre diverse dimensioni, segreganti l'una dall'altra. Ad ogni dimensione corrisponde un fattore psicologico attributivo, costitutivo dell'atteggiamento soggettivo rispetto all'oggetto indagato. Esse sono:

- Valutazione (indica la positività/negatività dell'elemento valutato);
- Potenza (indica la forza/debolezza dell'elemento valutato)
- Attività (indica l'attività/passività dell'elemento valutato)

MODALITA' DI ANALISI

L'analisi statistica sui testi dei focus group è stata effettuata attraverso il software T-LAB 58. Per identificare le principali strutture latenti di senso delle

⁵⁷ Confronta in allegato l'estratto dai documenti di Materplan consegnati nel bando di assegnazione dei fondi strutturali per la nuova programmazione 2007-2013 della Regione Toscana

⁵⁸ Si tratta di un software costituito da un insieme di strumenti linguistici e statistici che consentono l'esplorazione, l'analisi, la comparazione e la rappresentazione grafica dei contenuti presenti in testi di vario tipo. Gli output prodotti dal software, sono sostanzialmente rappresentazioni dei dati iniziali, costruite secondo regole matematiche e geometriche che producono una trasformazione di tali dati prima da parole a numeri, poi da numeri a icone: «*l'interpretazione iconologica deve essere sempre preceduta*

produzioni discorsive, generative dei contenuti rappresentazionali, il corpus è stato dapprima sottoposto ad *Analisi delle Corrispondenze Lessicali* (ACL) (Lancia, 2004). In termini generali il metodo consente di scomporre l'intera variabilità lessicale soggiacente alla struttura dei dati, generata dalla distribuzione dei lemmi presenti nel testo nelle diverse frasi, in fattori, ciascuno dei quali in grado di spiegare una quota di questa variabilità. Ciascun fattore identifica una struttura di sotto-insiemi opposti di co-occorrenze di lemmi e può essere rappresentato geometricamente come una dimensione spaziale – ovvero un asse con due polarità. Le parole collocate su polarità estreme possono essere considerate massimamente distanti tra loro. Ciascun asse, dunque, può essere trattato come una struttura generale costruita dall'opposizione di pattern separati di parole, che interpretiamo come tensione dicotomica tra due pattern di semiosi emozionale.

Le prime tre dimensioni fattoriali estratte sono state utilizzate per descrivere lo spazio semiotico generativo del discorso: tale spazio può essere geometricamente rappresentato come uno spazio tridimensionale definito dall'incrocio ortogonale degli assi.

Il corpus è stato successivamente sottoposto ad analisi dei cluster (AC), ovvero ad una procedura di raggruppamento delle parole in accordo alla quale, secondo un criterio di massima omogeneità interna e di massima differenziazione esterna, ogni cluster viene a caratterizzarsi in base ad uno specifico profilo di parole che tendono a co-occorrere fra loro e, dunque, ad essere utilizzate insieme nelle produzioni discorsive dei cittadini aretini. Ogni raggruppamento di parole, quindi ogni cluster, può essere inteso come l'espressione di una corrispondente *Immagine*, ovvero di un *set di significati condivisi*.

da un'attenta analisi iconografica» (Lancia, 2004), in altre parole è necessario, a valle del lavoro interpretativo, individuare il significato statistico degli output, tabelle e grafici, prodotti da T-LAB.

In sintesi, l'analisi delle Culture Locali così organizzata consente di identificare:

- l'aspetto semantico delle rappresentazioni e dei valori che i cittadini assumono come criteri di connotazione e di interpretazione del contesto città e del suo sviluppo (analisi delle Immagini);
- il piano semiotico, dove si delinea la matrice emozionale dei contenuti semantici che orienta e governa l'esplorazione e conoscenza del contesto e al tempo stesso lo costruisce investendo emozionalmente i suoi oggetti.

La metodologia può essere descritta come un rilevatore delle linee di forza emozionali che attraversano ed organizzano il discorso dei soggetti: il testo viene riorganizzato in frammenti di discorso che mostrano un comportamento comune, che non può essere spiegato nei termini dei nessi tematici, sintattici e di stile che organizzano il testo sul piano della sua referenza intenzionale. E' proprio nella ricerca di una fonte ulteriore di organizzazione del discorso, diversa da quelle strettamente sintattiche e semantiche, che riposa la specificità del criterio di analisi. Secondo l'ottica psicologica che anima l'analisi, questi frammenti di discorso si ritrovano insieme in quanto hanno come collante un determinato modello di senso e di significato. Conseguentemente, attraverso uno specifico lavoro interpretativo, è possibile risalire dal frammento di discorso al modello collusivo che lo ha generato.

Si procede a mostrare nel dettaglio i risultati. Dapprima si analizzeranno i fattori, che rappresentano le principali strutture latenti del discorso; si procederà nel declinare lo spazio semiotico organizzato dall'incrocio tra i fattori, per concludere con un'analisi dei cluster

6.4 Illustrazione dei principali risultati

ANALISI DELLE CULTURE LOCALI

I FATTORI: LE PRINCIPALI STRUTTURE LATENTI DEL DISCORSO

I fattori, come già anticipato, possono essere concepiti come strutture latenti di senso che generano i contenuti rappresentazionali prodotti entro i discorsi. Di seguito si procede a delinearli in termini interpretativi (si veda in allegato 3 l'output statistico)

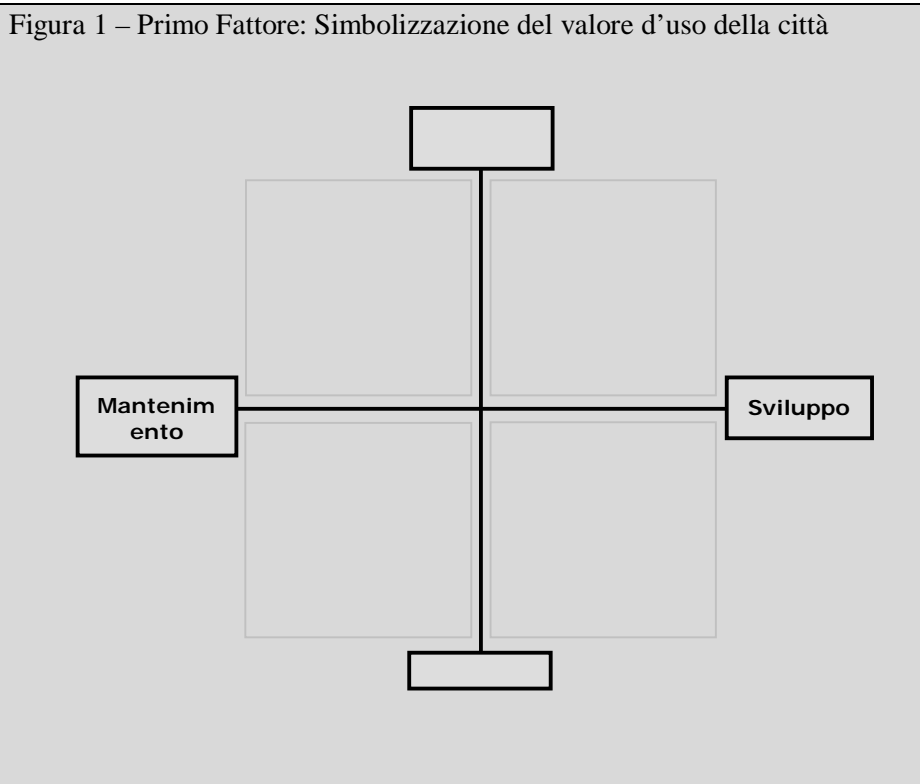
Primo Fattore - Simbolizzazione del valore d'uso della città: "Mantenimento" vs "Sviluppo"

Mantenimento

Sulla polarità sinistra del fattore si trovano parole che condividono il riferimento ad alcuni luoghi della città (il "Parco", il "Corso", il "Centro", il "Cinema", il "Teatro", il "Negozio"), correlati ad altrettante funzioni relative all'esperienza che si fa di tali luoghi ("parcheggiare", "girare", "prendere", "abitare", "calcio"). Tali funzioni sono caratterizzate dall'aggettivo "privato" ed associate a dimensioni emozionali quali "paura", "pericoloso", "sicuro", "amico", "controllo", "dipendere", "piacere", "chiuso", "aperto". Si può ipotizzare che nella polarità sinistra di questo primo fattore si faccia riferimento ad una fruizione abituale dei luoghi che vengono indicati: la stessa viene connotata in termini emozionali che evocano dimensioni d'appartenenza e di chiusura verso dimensioni di estraneità. Per questo motivo ci è sembrato utile connotare questa polarità come *Mantenimento*, potremmo aggiungere dello *status quo*.

Sviluppo

Sulla polarità destra le parole che si aggregano evidenziano un comune riferimento ai diversi attori della città (gli "amministratori", i "politici", i "consiglieri" ed i "cittadini"), colti entro ruoli che definiscono un preciso processo socio-organizzativo inerente la città, ovvero la regolazione, attraverso specifiche funzioni, della domanda di trasformazione ("domandare", "bisogno", "rispondere", "servire", "pensare", "scegliere", "valorizzare", "recuperare", "investire", "finanziare", "credere") relativa altresì a specifici oggetti/temi caratteristici della città ("oro", "industria", "infrastrutture", "ricchezza"). Il riferimento alla dimensione "collettiva" delle relazioni ("insieme"), si connette al riferimento ad una dimensione locale (la "circoscrizione", il "quartiere", il "territorio", la "Toscana",). In questo senso, possiamo interpretare questa polarità come quel riferimento semiotico di investimento su un'idea di futuro sviluppo.



Abbiamo interpretato questo fattore come una dialettica concernente il modo di rappresentarsi il valore d’uso della città. Sulla polarità sinistra tale valore è identificato entro una modalità statica e stereotipale, orientata al mantenimento dello status quo, in cui ad essere in primo piano è la fruizione individualistica degli oggetti/spazi quotidiani della città. Sulla polarità destra tale valore veicola l’idea di una possibile trasformazione: questa si esprime in riferimento alla dimensione collettiva e governata degli spazi e dei rapporti, tra le persone e con gli oggetti, sociali, economici e politici.

In altre parole i cittadini affrontano la traccia assegnata “la vita e lo sviluppo in Arezzo” lungo due opposte dialettiche, che sembrano evidenziare due diverse modalità di investimento nel rapporto d’uso della città: la prima (sinistra) esprime un’idea *pre-definita/istituita* di città, con un investimento sul

controllo e sull'idea che tutto debba rimanere così come è, "nel bene o nel male", ed in cui le possibilità di fruizione individualistica danno senso all'esperienza delle persone. L'altra (destra) esprime una concezione *istituente/generativa*, valorizzando l'investimento sull'idea di sviluppo, che guarda al processo e al percorso di costruzione del futuro come possibilità di fare scelte entro dimensioni non note *a priori*. Gli spazi, entro questa polarità, sono spazi relazionali connotati in termini politici, sociali ed economici, con un forte riferimento alla dimensione locale.

Secondo Fattore - Modelli di regolazione della domanda: "Crisi" vs "Identità di cittadino"

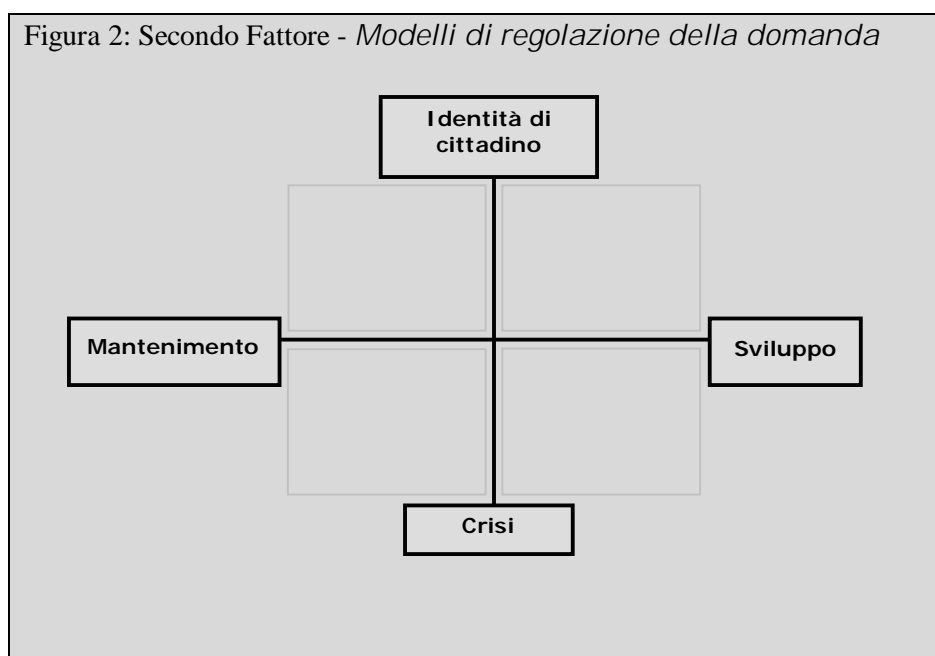
Crisi

Sulla polarità bassa del primo fattore si trovano parole che condividono il riferimento ad alcuni luoghi ed oggetti legati all'identità della città nella sua dimensione di produttività economico-culturale ("fabbrica", "industria", "azienda", "Lebole", "oro", "Wave", "spettacolo", "musica", "concerto", "evento", "aretini", "mentalità"). Si trovano anche parole che, sulla stessa scia, rappresentano caratteristiche e funzioni dell'esperienza entro tali dimensioni ("organizzare", "sviluppare", "vedere", "lavorare") e che rimandano all'idea di imprenditorialità; inoltre, alcuni lemmi si riferiscono alle connotazioni attribuite a tali dimensioni: "crisi", "morte", "chiuso", "mancare", "pochissimo", "perdere", "fiero", "vivere", "tornare", "interesse", "iniziativa". Significativo il rimando ad una specifica connotazione del ciclo di vita ("giovane", "generazione", "ragazzo").

Identità di cittadino

Sulla polarità alta del primo fattore le parole condividono il riferimento a specifici soggetti pubblici (il "Sindaco", il "Vigile", "l'Amministrazione"), alle

modalità di rapporto con tali soggetti ("chiedere", "aspettare", "servire", "aumentare", "spendere", "finire", "soldo", "collegare", "chiaro", "serio", "determinato", "realmente"), alle funzioni loro attribuite ("servizi", "recupero", "manutenzione"), agli oggetti del loro intervento ("strada", "parco", "verde", "parcheggio", "traffico", "mobilità", "mezzo pubblico", "viabilità", "ferrovia", "pista"), entro la dimensione locale ("Saione", "Pescaiola", "urbano", "comune", "quartiere", "circoscrizione").



Alla luce di questi dati, possiamo interpretare questo fattore come una dimensione dialettica concernente il *modello di regolazione della domanda*.

Sulla polarità in basso tale domanda è organizzata da una percezione di crisi. Crisi di quegli stessi prodotti che un tempo hanno dato identità e visibilità alla città Arezzo in Italia e nel Mondo, ma anche crisi di un modello di imprenditorialità frutto di iniziative soggettive, senza riferimento al governo collettivo, all'organizzazione o alla verifica dell'impatto di tali iniziative sul

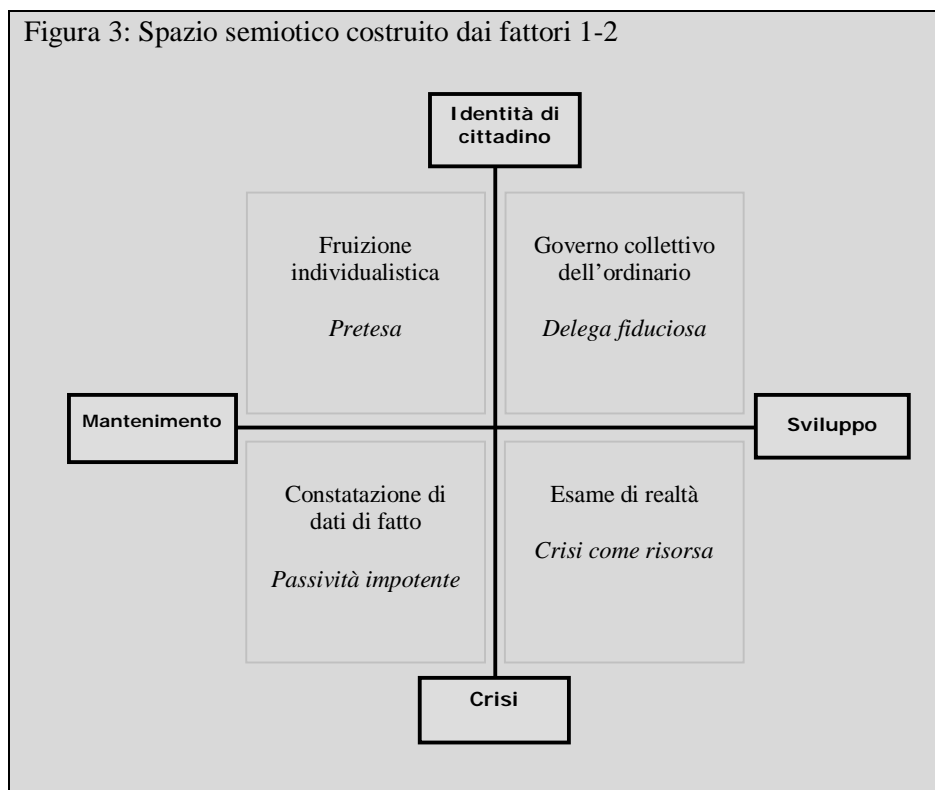
tessuto sociale. In altre parole, i soggetti incontrati affrontano la domanda stimolo "vita e sviluppo in Arezzo", lungo due opposte dialettiche, una (polarità bassa) rende rilevante il posizionamento a partire dalla rilevazione di una dimensione critica, l'altra (polarità alta) rende rilevante il proprio posizionamento, per il fatto di ricoprire un determinato ruolo, quello di cittadino. In questa opposta dialettica la domanda propone due diversi modelli di relazione: nella polarità bassa si esprime attraverso il senso di impotenza.

Nella polarità alta la *domanda* poggia sulla stessa identità di cittadino, ovvero su quell'organizzatore emozionale legato ad un ruolo. In base a questi dati, i soggetti incontrati nei focus group hanno complessivamente affrontato la domanda stimolo "Vita e sviluppo in Arezzo" lungo due opposte dialettiche: una (in basso) che rimanda all'esperienza problematica della grande crisi che sta scuotendo il sistema di fondo delle attività economico-culturali della città; l'altra (in alto) riferita al recupero di una dimensione identitaria in ragione di una posizione soggettiva, come cittadini. In questa opposta dialettica la domanda propone due diversi modelli di relazione: nella polarità in basso, tale relazione si esprime attraverso il senso di impotenza. Ci si sente "piccoli" e con poche risorse e nel pensare la crisi si cerca una soluzione entro lo stesso paradigma che l'ha creata, riproponendo lo stesso modello, legato al "fare soggettivo".

Nella polarità in alto il sentimento di impotenza si traduce invece in una modalità per certi versi opposta: la pretesa onnipotente. In questo senso, si deve pensare alla pretesa come all'emozione fondata sull'attesa che gli altri, doverosamente ed obbligatoriamente, facciano ciò che ci si aspetta da loro, ovvero assumano quei comportamenti e vivano quelle emozioni che sono in linea con le attese di chi pretende, in nome di un diritto di cittadinanza. Il pretendere è, in questo senso, il sostituto impaurito del desiderio: chi pretende ha rinunciato a desiderare e a correre il rischio che è insito nel desiderio (ovvero la possibilità di vedere i propri desideri non esauditi) e nella sua

attuazione costruita. Al posto del desiderio di implicarsi in azioni coerenti con il desiderio stesso (ad esempio, fare attenzione a non lasciare rifiuti se si fa un picnic al parco se si desidera avere una città sempre pulita), si sostituisce l'attesa di eventi che debbano attuarsi, doverosamente ed obbligatoriamente da parte di altri (in questo caso, ad esempio, si pretende dall'amministrazione che il parco sia sempre perfettamente pulito, ma non ci si sente responsabili se si lasciano i rifiuti del pranzo). Chi pretende non teme l'ammonimento dell'altro, perché è lui per primo a colpevolizzare l'altro per il suo ammonimento, ma anche per la sua trascuratezza, ingratitudine e inaffidabilità. Il vero problema della pretesa è la risposta di realtà, contro la quale la pretesa rischia di andare in mille pezzi. Di qui il rifuggire l'esame di realtà che potrebbe mettere in crisi la pretesa stessa. Si immagini la pretesa come una richiesta senza fine, che non può essere soddisfatta mai. Pretendere significa, in altre parole, pensare che le relazioni sociali siano scontate e predefinite (per come si hanno in mente) e non vadano invece attivamente costruite attraverso una propria paziente partecipazione alla vita sociale.

Lo spazio semiotico organizzato dai fattori 1-2



Proviamo ora a considerare i diversi quadranti che emergono dall'incontro tra il Fattore 1 e il Fattore 2, come organizzatori emozionali.

Nel quadrante in basso a sinistra, organizzato dall'incontro tra il polo *Crisi* e il polo *Mantenimento* abbiamo la *Constatazione dei dati di fatto*. Il senso di impotenza organizza qui una risposta volta alla *constatazione passiva* di ciò che accade. Non si può far altro che assistere, inermi, a ciò che succede, restando a guardare.

In alto a sinistra, nel quadrante prodotto dall'incontro tra il polo *Mantenimento* e il polo *Identità di cittadino* abbiamo la *Fruizione individualistica*, intesa come *pretesa* di efficienza senza implicazione personale.

Si tratta di due quadranti in cui sembra poco pensabile un cambiamento, in quanto si è presi dentro un senso di impotenza che si cerca di bonificare mantenendo le cose al proprio posto, facendo come se nulla fosse cambiato o dovesse cambiare mai, aspettandosi, eventualmente, un cambiamento calato dall'alto, per disconfermarlo quando potenzialmente venga proposto. L'idea emergente in questi due quadranti è che la città sia un prodotto *dato* che, nel caso del quadrante in basso non può essere fruito che in modalità passive ed impotenti, mentre nel caso del quadrante in alto si vorrebbe pretenziosamente *piegato* ai propri desiderata.

Nel quadrante in basso a destra, generato dall'incontro tra il polo *Crisi* ed il polo *Sviluppo* si organizza l'espressione di un *esame di realtà*: in questo caso la crisi può divenire risorsa, in quanto connotata in termini di *in-competenza*. Nel quadrante in alto a destra prodotto dall'incontro tra il polo *Identità di cittadino* e il polo *Sviluppo* si pensa lo sviluppo, ma come governo ordinario, demandato all'amministrazione in un atto di delega fiduciosa. Qui l'idea di sviluppo rischia di cortocircuitare nella misura in cui è come se si dicesse che ci si aspetta il minimo indispensabile. Ci si aspetta il minimo indispensabile quando non si riesce ad investire su qualcosa di più ambizioso. L'idea emergente in questi due quadranti è che la città sia un prodotto da *costruire*, a partire dalla presa d'atto di un fallimento. Ma mentre nel quadrante in basso la presa d'atto del fallimento non si è ancora organizzata in una risposta emozionalmente connotata, nel quadrante in alto sembrerebbe organizzata intorno al minimo investimento.

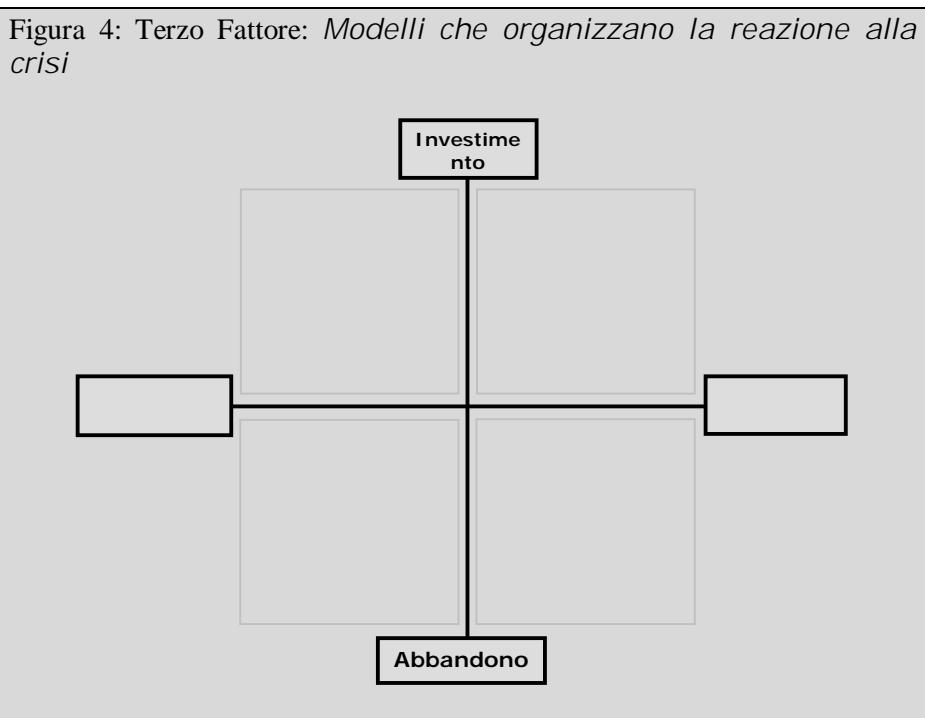
Terzo Fattore: Modelli che organizzano la reazione alla crisi "Abbandono" vs "Investimento"

Abbandono

Sulla polarità bassa del terzo fattore si trovano parole che condividono il riferimento "all'identità" definita attraverso uno specifico modello di produttività economica oggi andato in crisi ("Arezzo", "industria", "oro", "azienda", "Lebole", "fabbrica", "passato", "crisi"), contrapposta, in questo caso, ad altri sistemi di "identità" ("Firenze", "Siena", "Roma", "Milano", "Mondo") rappresentati come forti, in un crescendo caratterizzato dalla distanza geografica da Arezzo, ma anche dall'aumento di connotazioni metropolitane e dalla perdita di specificità localistiche. Il confronto è organizzato intorno a lemmi che mettono in rilievo un movimento oscillatorio entro queste diverse identità ("vendere", "prendere", "abito", "entrare", "togliere"), in riferimento alla funzione che tale movimento sembra assolvere ("futuro", "nascere").

Investimento

Sulla polarità alta del terzo fattore le parole condividono il riferimento ad una progettualità comune e locale, amministrata e governata ("organizzare", "progetto", "comunale", "urbano", "scelte", "spendere"), in relazione alla funzione di promuovere incontro ed intrattenimento ("spazio", "evento", "musica", "concerto", "sportivo", "spettacolo", "teatro", "biblioteca", "parco", "manifestazione", "culturale", "gruppo"). Il processo legato a queste due dimensioni sembra essere caratterizzato da un'attrazione, da un movimento centripeto ("rimanere", "vivere", "bello", "interessante").



Abbiamo interpretato questo fattore come una dialettica concernente i modelli di risposta alla crisi.

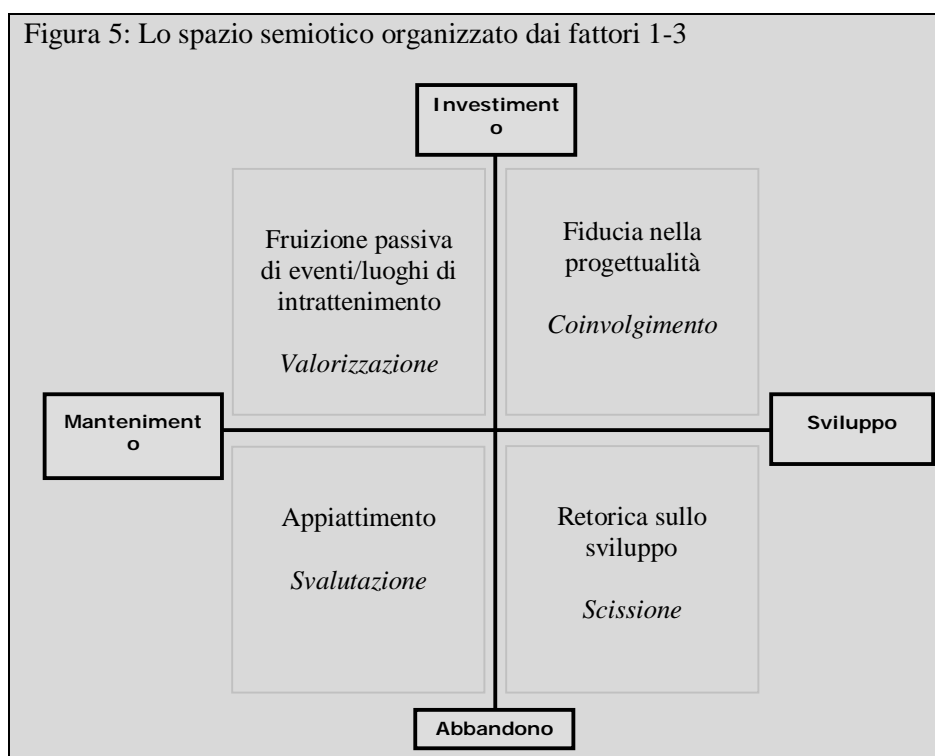
Sulla polarità bassa tale modello è identificabile nei termini di un movimento centrifugo, di un allontanamento: ci si *sveste* del vecchio abito, (s)vendendo la vecchia identità per *prenderne* altre, impossessandosene. L'organizzatore emozionale in questa polarità è dunque il sentimento di abbandono, colto nella sua duplice valenza: sentimento di essere abbandonati dal contesto, che si impoverisce, ma anche sentimento di abbandono di investimento progettuale sul contesto. Sulla polarità alta il movimento è centripeto: si rendono rilevanti, quali organizzatori in grado di aggregare interessi, due dimensioni: da un lato la condivisione di un progetto comune, dall'altro l'intrattenimento.

In altre parole i cittadini affrontano la traccia assegnata "la vita e lo sviluppo in Arezzo" lungo due opposte dialettiche, che sembrano evidenziare due diverse modalità di risposta alla crisi: la prima (bassa) esprime una

svalutazione del contesto di appartenenza, che porta con sé l'impossibilità di ripensarlo. L'altra (alta) valorizza la dimensione conviviale del progetto di investimento.

In altri termini, nel polo in basso l'idea è che l'investimento debba venire da fuori, e non possa essere prodotto mediante il proprio investimento; nel polo in alto, invece, si presuppone un investimento personale e/o in riferimento ad oggetti/temi propri con cui ci si relaziona.

Lo spazio semiotico organizzato dai fattori 1-3



Proviamo ora a considerare i diversi quadranti che emergono dall'incontro tra il Fattore 1 e il Fattore 3, quali organizzatori latenti della significazione locale.

Nel quadrante in basso a sinistra definito dall'incontro tra il polo *Abbandono* e il polo *Mantenimento* osserviamo una situazione di *Appiattimento*. Qui il disinvestimento emozionale del contesto si esprime nei termini di un movimento che allontana da ciò che si ha e che caratterizza in modo specifico la propria identità, svalutandola. Questo movimento esprime un impoverimento nel pensiero, nella progettualità e nella competenza a convivere, in risposta ad un sentimento percepito di impoverimento del contesto: l'organizzatore del movimento non è l'esplorazione bensì l'imitazione e la riproduzione (ci si riferisce a Firenze e al Cinema Multisala Europlex, come dimensioni nuove, verso le quali protendere. Si pensa, in altri termini, di potersi svestire della propria identità, appiattendosi su altre già confezionate).

Sul quadrante in basso a destra, prodotto dall'incontro tra il polo *Abbandono* e il polo *Sviluppo*, abbiamo la *Retorica sullo sviluppo*: il sentimento di crisi qui è forte e sembra non organizzare risposte se non in termini valoriali. Il riferimento è allo sviluppo, ma come dimensione fine a se stessa, come fuga dal sentimento di una crisi: non ci sono temi specifici con cui affrontarlo, esso stesso diviene oggetto ed obiettivo del movimento. Non essendo presenti i temi, i modi, gli obiettivi, gli attori dello sviluppo, se non quelli che concernono la crisi, ciò fa pensare ad un modo di intendere lo sviluppo da un lato valoriale, dall'altro pensabile solo entro le stesse premesse che hanno prodotto la crisi. Le premesse entro questo quadrante sembrano tutte riferite alla dimensione economica.

Si tratta di due quadranti in cui sembrano presenti reazioni alla percezione di crisi, problematiche entrambe per l'impoverimento di pensiero che esprimono, a fronte di una forte emozionalità che le caratterizza.

Nel quadrante in alto a sinistra, generato dall'incontro tra il polo *Investimento* e il polo *Mantenimento*, l'organizzatore sembra essere la *Fruizione passiva* di eventi/luoghi di intrattenimento. L'organizzatore, in questo quadrante, è la

valorizzazione, in termini di investimento, dell'intrattenimento "culturale". L'intrattenimento rimanda ad una fruizione passiva, ancorché valorizzata.

Nel quadrante in alto a destra prodotto dall'incontro tra il polo *Investimento* e il polo *Sviluppo* l'organizzatore centrale sembrerebbe essere la *fiducia nella progettualità*, in particolar modo attraverso il coinvolgimento entro una specifica relazione, quella tra cittadini ed istituzioni.

Si tratta di due quadranti in cui sembrano presenti due ancoraggi differenti: da un lato i luoghi/eventi, dall'altro le relazioni.

Le Immagini di sviluppo: l'analisi dei cluster

La cluster analysis ha portato a individuare 5 tematiche che, in accordo con la metodologia adottata, possono essere intese come espressione di specifici modelli culturali relativi allo sviluppo: vale a dire, delle reti di significati condivisi riguardanti il contesto, che riflettono degli specifici posizionamenti (Harrè, Gillet, 1994) entro il comune campo semiotico: le Immagini, dunque, possono essere pensate come i diversi modi di rappresentare (di avere un'opinione su) lo sviluppo.

Immagine 1. La crisi e le risposte alla crisi

L'immagine, o cluster 1, spiega il 26,82% dell'inerzia totale, quindi risulta quello maggiormente rappresentato.

L'Immagine 1 è centrata su due ambiti discorsivi.

Il primo discorso si caratterizza per il riferimento al settore industriale, orafico e manifatturiero, sviluppato negli anni ma oggi in crisi. "Industria" è il lemma che maggiormente organizza l'Immagine. Esso rimanda ad un settore, come già sottolineato, ma anche ad un modo di fare. Essere industriali significa, etimologicamente, avere una destrezza ingegnosa e diligente nell'operare, indica un'attività perseverante, così come un modello produttivo, di natura prettamente economica, in cui vi è un lavoro manuale, ripetitivo, proprio di chi

fa prestazioni. Il secondo discorso si caratterizza per il riferimento allo sviluppo, colto come insieme di possibili risposte alla crisi (si parla di Firenze, Siena, Turismo, Università).

La sequenza di questi lemmi tra loro associati sembra introdurre il tema fondamentale di questa Immagine: di fronte alle nuove istanze della realtà sociale il modello industrioso/industriale, manuale e ripetitivo, non funziona più e va in crisi. Le soluzioni che però si prospettano per uscire dalla crisi stanno dentro allo stesso paradigma economico che è in crisi, per cui allo stato attuale è difficile intravedere delle vie d'uscita.

Immagine 2. La mobilità come fruibilità dello spazio urbano

Il cluster 2, che spiega il 20,21% della inerzia totale (in ordine di grandezza il 4° cluster), è esemplificativo dell'Immagine dello sviluppo legata ad un'idea della "mobilità come fruibilità dello spazio urbano".

In questa Immagine il riferimento è al movimento inteso come modo di stare insieme e di fruire della città. Intorno ad essa si gioca il confronto pretestuale e critico con l'amministrazione pubblica della città e, in senso più generale, si definisce uno specifico modello di convivenza in cui il riferimento principale è quello che vede l'amministrazione come unicamente al servizio dei singoli cittadini, come specifica attenzione ai singoli interessi ed alle aspettative/esigenze individuali. La pretesa ed il controllo che emergono in questo repertorio risultano i suoi due principali organizzatori emozionali.

Immagine 3. La Cultura come intrattenimento

Il cluster 3 spiega il 22,31% della inerzia totale (in ordine di grandezza, il terzo più significativo) e organizza l'Immagine dello sviluppo legata all'idea della "Cultura come intrattenimento"

L'immagine è organizzata intorno a due diversi ambiti discorsivi: da un lato il riferimento è alla cultura quale oggetto di consumo passivo, e in quanto tale,

poco caratterizzato. In questi termini un intrattenimento non caratterizzato, ma semplicemente consumato, comporta il rischio che una cosa valga l'altra. Dall'altro il riferimento è ai "ragazzi": come dire che la "cultura" viene immaginata come oggetto "bonificatore", contro il senso di impotenza e di vuoto che si suppone debba risiedere in modo "naturale" nella fascia "adolescenziale" della popolazione e dunque funzionare da antidoto a quella impotenza stessa.

Immagine 4. La progettualità come recupero

Il cluster 4 (il più piccolo) spiega il 6,57% della inerzia totale, definisce l'Immagine di sviluppo collegata alla "Progettualità come recupero".

In questa immagine il riferimento è alla progettualità, amministrata e rivolta al recupero (inteso nei termini di "rendere nuovamente buono e valido") ciò che può avvenire cum moenia (dentro le mura), che consentono un cum munus (lo scambio di doni).

Immagine 5. Lo spazio verde

Infine, il cluster 5, che abbiamo denominato "Lo spazio verde" spiega il 24,09% della inerzia totale (in ordine di grandezza, il secondo cluster più rappresentativo).

L'immagine di sviluppo è in questo caso organizzata intorno al verde come dimensione di convivenza, bella o degradata, dunque da salvare o da recuperare, ma che comunque, a differenza della immagine delle strade e della mobilità (vedi l'Immagine 2) è in questo caso legata ad una rappresentazione collettiva e comune.

I primi 15 lemmi più caratteristici dei 5 cluster individuati

Cluster 1	Cluster 2	Cluster 3	Cluster 4	Cluster 5
Industria	Passare	Aperto	Amministrazione	Verde
Oro	Macchina	Teatro	Piuss	Zone
Settore	Strada	Chiuso	Progetto	Bello
Azienda	Mettere	Ragazzo	Bando	Chiedere
Sviluppo	Parcheggio	Concerto	Finanziare	Degrado
Crisi	Pista	Musica	Comunale	Nuovo
Realtà	Ciclabile	Spettacolo	Scelte	Comune
Arezzo	Bicicletta	Cinema	Quartiere	Sociale
Città	Autobus	Luogo	Urbanistico	Area
Orafo	Traffico	Giovane	Urbano	Vero
Economico	Navetta	Organizzato	Recuperare	Pagare
Economia	Aspettare	Musicale	Scelta	Rimasto
Sviluppato	Vigile	Corso	Realmente	Nome
Lavorare	Pericoloso	Bar	Pescaiola	Problema
Siena	Lasciare	Scuola	Circoscrizione	Parlare

La proiezione delle Immagini sullo spazio semiotico

Proviamo ora a proiettare le Immagini dello sviluppo nello spazio semiotico organizzato dai fattori 1-2 e dai fattori 1-3.

Box 10: *Proiezione delle Immagini di sviluppo nello spazio semiotico organizzato dal Fattore 1-2*

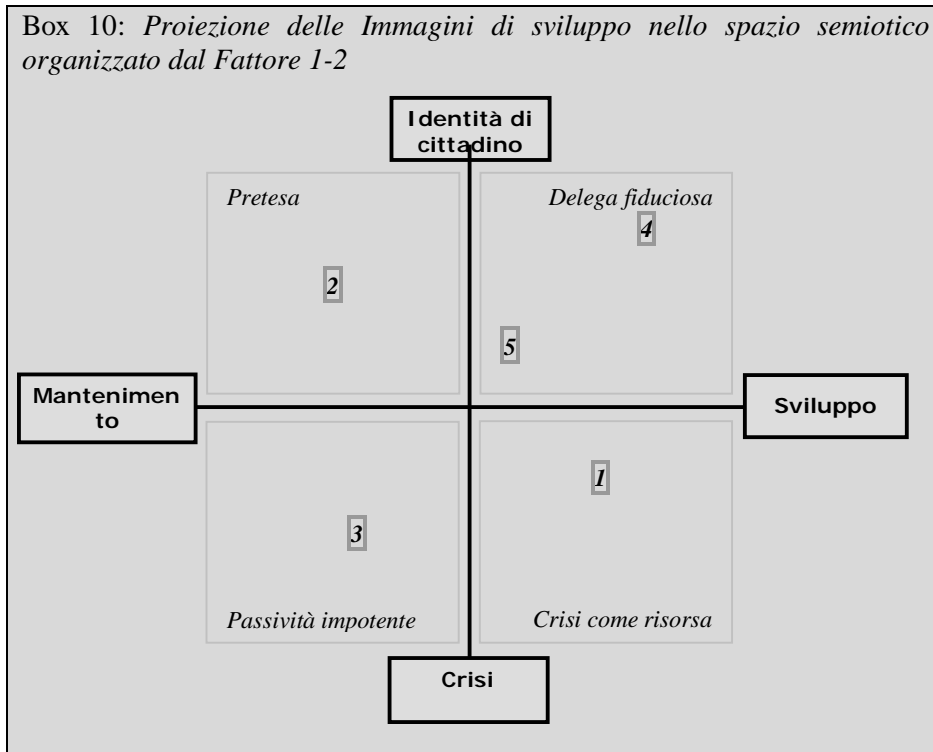


Immagine 1 - "La crisi e le risposte alla crisi"

Immagine 2 - "La mobilità come fruibilità dello spazio urbano"

Immagine 3 - "La Cultura come intrattenimento"

Immagine 4 - "La progettualità come recupero"

Immagine 5 - "Lo spazio verde"

Box 11: *Proiezione delle Immagini di sviluppo nello spazio semiotico organizzato dal Fattore 1-2*

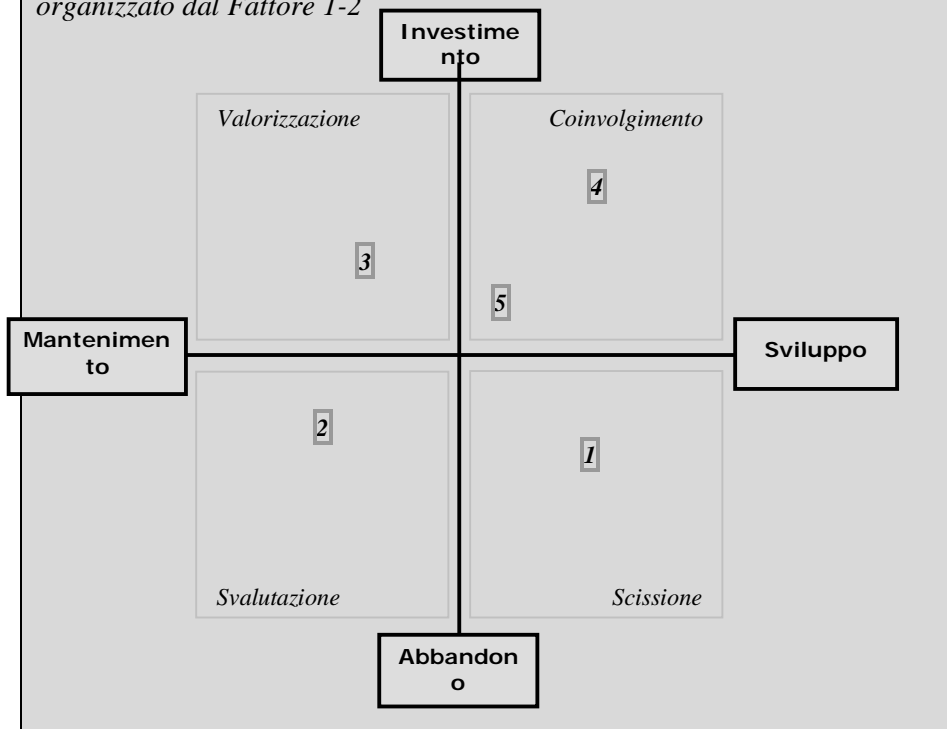


Immagine 1 - "La crisi e le risposte alla crisi"

Immagine 2 - "La mobilità come fruibilità dello spazio urbano"

Immagine 3 - " La Cultura come intrattenimento"

Immagine 4 - "La progettualità come recupero"

Immagine 5 - "Lo spazio verde"

L'Immagine di sviluppo 1 - "La crisi e le risposte alla crisi", posizionata nel quadrante *Crisi* (nell'incrocio fra Fattore 1 e 2) e nel quadrante *Scissione* (nel caso dell'incrocio fra Fattore 1 e 3), fa pensare ad una dinamica che interessa la percezione della crisi e la costruzione di una risposta a tale crisi: l'esame di realtà si fa schiacciante e il sentimento di impotenza porta a scindere e ad utilizzare le retoriche sullo sviluppo quali bonificatrici del senso di impotenza.

In questo modo lo sviluppo diviene una retorica senza progettualità, dal momento che viene svuotato di qualsiasi senso di utilizzo da parte del cittadino.

L'Immagine di sviluppo 2 – "La mobilità come fruibilità dello spazio urbano" si posiziona nel quadrante *Pretesa* e nel quadrante *Svalutazione*. I discorsi che emergono sono organizzati dall'emozionalità della pretesa, che comporta una presa di posizione pretestuale individualistica, fondata sul ruolo di cittadino. In questo senso la mobilità è un *topos* intorno al quale si organizza questo modello relazionale. Si tratta di una pretesa che svaluta ciò che si ha, e che in questo senso risulta molto problematica da trattare. Il movimento di questa pretesa si organizza da un lato intorno agli oggetti della città legati alla mobilità, dall'altro porta ad una svalutazione del contesto e ad un conseguente disinvestimento da esso.

L'Immagine di sviluppo 3 – "La Cultura come intrattenimento" si posiziona nel quadrante *Passività*, e nel quadrante *Valorizzazione*. L'idea di Cultura, in altri termini, sembrerebbe organizzata intorno ad una simbolizzazione di consumo passivo. Un oggetto con cui "occupare/far occupare" il tempo (dei ragazzi) qualificandola come un'alternativa, ma al tempo stesso equiparandola alla fruizione passiva della televisione o della play-station.

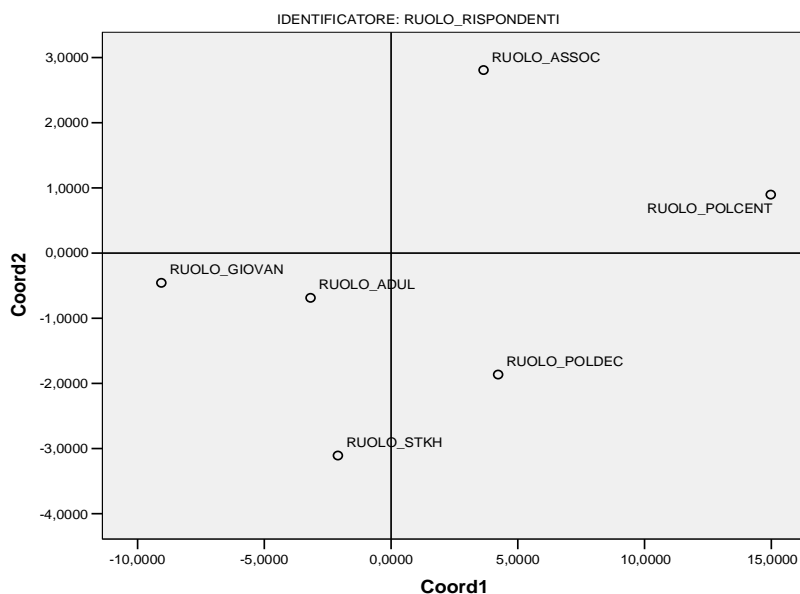
L'Immagine di sviluppo 4 – "La progettualità come recupero" e L'Immagine di sviluppo 5 – "Lo spazio verde", si posizionano entrambe nel quadrante *Delega fiduciosa* e nel quadrante *Coinvolgimento*: l'idea della progettualità come recupero delle cose note, il verde come dimensione collettiva sembrano essere gli ancoraggi intorno ai quali si organizzano le risorse.

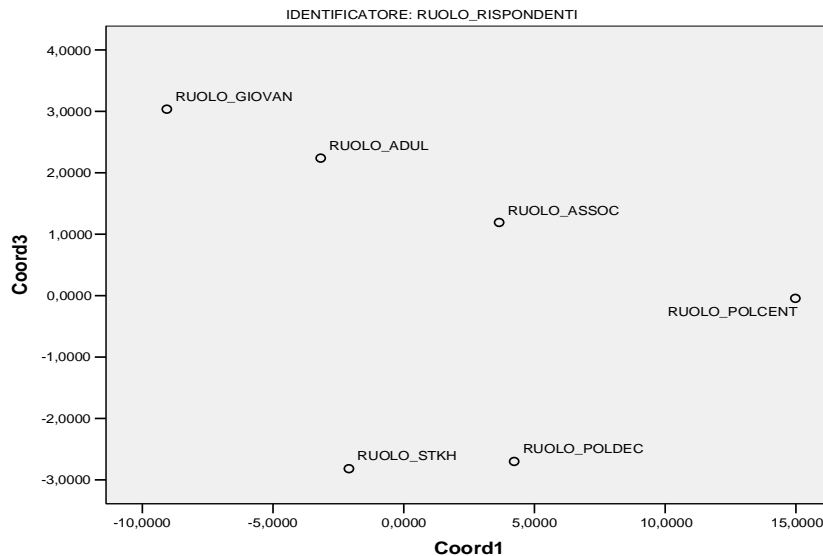
IL POSIZIONAMENTO DELLE VARIABILI ILLUSTRATIVE SULLO SPAZIO SEMIOTICO

Le variabili illustrative scelte per questo tipo di indagine sono state:

Variabile Ruolo dei rispondenti - Con questa variabile si sono voluti differenziare i Focus Group dal momento che, a loro volta, gli stessi sono stati organizzati sulla distinzione di alcune caratteristiche socio-culturali (qui genericamente definite "ruolo") con cui si intendeva diversificare il campione dei rispondenti.

I ruoli cui si fa riferimento sono: Giovani (di cui fanno parte soprattutto gli studenti), Adulti (di cui fanno parte, tra gli altri, anche gli insegnanti), Stakeholders, Politici centrali, Politici decentrati, Associazionismo.





I Giovani e gli Adulti si posizionano nei quadranti *Passività* e *Valorizzazione*: in altri termini gli Adulti e i Giovani di Arezzo sembrerebbero avere un atteggiamento "adempiente" ma anche positivo nei confronti della città e del suo sviluppo. È interessante che questa caratterizzazione emerga proprio per Giovani ed Adulti, essendo per la maggior parte costituiti da insegnanti e studenti. Ciò ci fa pensare ad un aspetto importante. Adempiere ha una valenza adattiva rilevante, laddove siano necessari comportamenti produttivi ripetitivi, volti ad ottenere prodotti standardizzati. L'atteggiamento adempitivo, d'altro canto, assume una valenza emozionale specifica, là dove il prevenire, l'anticipare, l'accontentare le attese diventa preminente sull'uso della competenza nel processo produttivo. Sono possibili due comportamenti nei confronti dell'adempimento: quello dell'accettazione e quello della sfida, comportamenti che non hanno nulla a che vedere con obiettivi produttivi e di sviluppo. Il prodotto viene sostituito con la relazione nei confronti di chi rappresenta la norma. In questo gioco, salta la verifica del proprio prodotto. I sistemi adempitivi cercano di proporre funzionamenti autoreferenti.

Gli Stakeholders si posizionano nel quadrante *Passività* e nel quadrante *Svalutazione*: ciò fa pensare al senso di impotenza e all'assenza di ancoraggi produttivi intorno ai quali muoversi ed investire rispetto a quelli andati in crisi. Non si vedono le risorse, in questo caso. Questo risulta essere problematico nella misura in cui, come si diceva in precedenza, la dimensione simbolico-emozionale non distingue tra rappresentazione e realtà, per cui tratta le proprie rappresentazioni come se fossero reali. Ciò ci dice che gli stakeholders non riescono a trovare ancoraggi diversi da quelli andati in crisi: tutto ciò sembra esitare in un movimento di abbandono della città e della propria identità, che assume le forme di un impoverimento nella capacità progettuale, nella competenza a convivere.

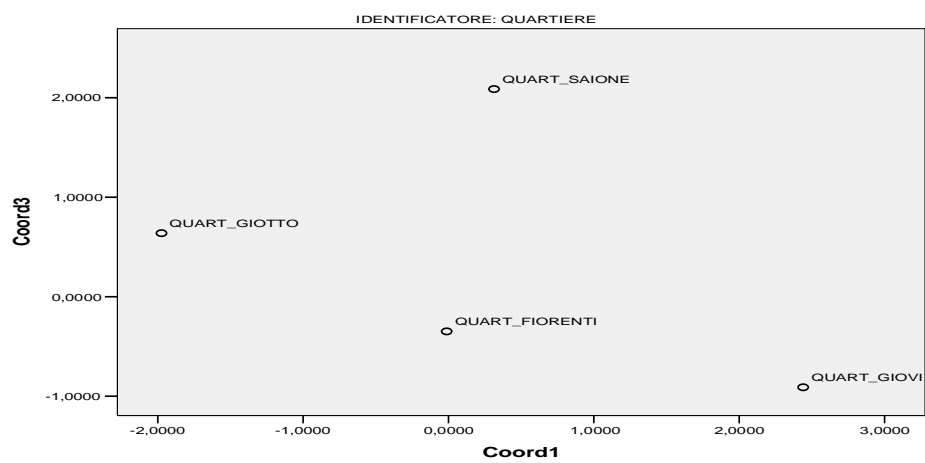
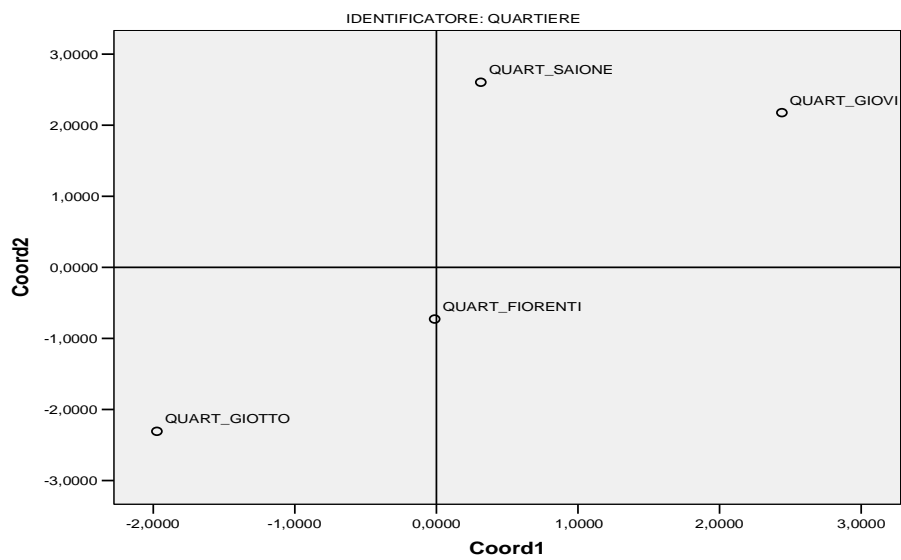
I Politici decentrati si posizionano nel quadrante *Crisi come risorsa* e *Scissione*: sembrerebbe, dunque, che essi siano dei validi "rilevatori" del sentimento di crisi, forse perché più a contatto con il territorio, ma sembrerebbero anche essere scarsamente in possesso di strumenti per organizzare una risposta produttiva e che non sia solo retorica.

I Politici centrali si posizionano nel quadrante *Fiducia nell'amministrazione* e nel quadrante *Scissione*: essi si organizzano intorno al governo delle cose ordinarie, scindendole dallo sviluppo. Questa mancata integrazione rischia di non consentire il governo della complessità.

L'Associazionismo si posiziona nel quadrante *Delega Fiduciosa* e nel quadrante *Coinvolgimento*: vi è un investimento sul territorio e si declina l'idea di sviluppo come progettualità entro il governo delle cose ordinarie e ricostruzione di un senso di appartenenza.

Una seconda variabile considerata è:

Variabile illustrativa: Quartiere



La seconda variabile illustrativa che abbiamo deciso di rappresentare nello spazio semiotico è il "QUARTIERE" . Da quanto emerge si può sottolineare che il quartiere Giotto sembrerebbe essere quello maggiormente ancorato alla tradizione, che valorizza, ma entro una dinamica di passività. A differenza di Fiorentina, dove la tradizione evidentemente non è così forte da creare senso di identità ed appartenenza, per cui maggiore è la dinamica di appiattimento su identità "altre".

I quartieri più periferici sembrano maggiormente ancorati all'idea di un rapporto con l'amministrazione nella richiesta di governo dell'ordinario. Ma mentre Saione esprime un coinvolgimento ed un'implicazione nell'idea di sviluppo, a Giovi sembrano meno chiare le declinazioni che può assumere lo sviluppo.

I RISULTATI DEL DIFFERENZIALE SEMANTICO

Di seguito si riportano i risultati dei diversi Differenziali Semantici, che sono stati proposti in relazione ai luoghi della trasformazione previsti dal PIUSS, così per come è stato costruito nella città di Arezzo (Centro Storico, Pesciola, Fortezza, Palazzo di Fraternità, Piazza Guido Monaco, Caserme Cadorna)⁵⁹. Il Differenziale Semantico è uno strumento che consente di operazionalizzare la misura del *significato implicito* dei termini linguistici. La misurazione avviene lungo la gradazione discreta tra coppie bipolari di aggettivi contrapposti. Sulla base di come si sono organizzate tra loro le tre dimensioni (valutazione, potenza, attività), espressione di strutture latenti, si sono definite alcune articolazioni, di cui a seguire si darà conto.

⁵⁹ Per un approfondimento sui progetti inseriti nel PIUSS di Arezzo, si veda allegato 1

Il Centro storico

	Dimensione 1	Dimensione 2	Dimensione 3
CENTRO STORICO L'IDEALIZZAZIONE FALLITA	Idealizzazione - Controidealizzazione	Fruibilità- Ostilità	Svalutazione - Valorizzazione

Per quanto riguarda il Centro Storico sembrerebbe attiva una dimensione di idealizzazione-controidealizzazione: prevalente nella sua seconda dimensione e rilevante per coloro che lo frequentano, ma non quotidianamente. La controidealizzazione-idealizzazione associata alla dimensione della fruizione/ostilità e a seguire a quella della svalutazione/valorizzazione, ci fa pensare ad un processo in cui il Centro Storico viene assimilato ad un modello di perfezione astratta, il luogo che per eccellenza è/dovrebbe essere "attivo" e "potente". Idealizzare non è una condizione passiva, ma una costruzione attiva che trasforma la realtà in una sorta di fascinazione. L'oggetto dell'idealizzazione non preesiste all'idealizzazione stessa, ma è da questa creato. In questo senso, chi idealizza vive l'oggetto come perfetto indipendentemente dalla cura e dall'investimento che riceve. Sembrerebbe che la seconda dimensione (fruizione/ostilità), anch'essa colta nella sua dimensione di "attività" dell'oggetto, esprima un insuccesso dell'idealizzazione. In questo caso si percepisce il Centro Storico come oggetto che non corrisponde alle proprie aspettative, quindi ostile. E allora si tronca il rapporto sul nascere, non perché l'idealizzazione viene meno a contatto con la realtà, ma per non dipendere da una idealizzazione che può mettere a rischio la prevedibilità di cui, nei rapporti, sentiamo il bisogno. Quando cerchiamo di assicurarci una certa stabilità degradando le idealizzazioni, diciamo di noi che siamo più saggi e ne sappiamo di più. Il rischio è di evitare di costruire e trasformare la realtà. Nel caso del Centro Storico, il rischio è che venga

“abbandonato” dall’investimento simbolico dei propri cittadini. Disinvestire simbolicamente un luogo, significa di pari passo disinvestirlo anche di presenze, fruizioni, partecipazione, a diversi livelli. Di questo passo il salto verso una sua “musealizzazione” sembrerebbe breve, se non si lavora alla costruzione di un’immagine meno “astratta e perfetta”, contribuendo parallelamente ad aumentarne la possibilità di fruizione.

La proiezione del Centro Storico sullo spazio semiotico

Possiamo cogliere nel fallimento del processo di idealizzazione del Centro Storico, avvenuto per la trasformazione dell’uso che se ne fa/può fare, due potenziali reazioni. Da un lato una svalutazione che sembrerebbe organizzata dalla dimensione della pretesa e, in quanto tale, molto difficile da trattare. La svalutazione produce, in questo caso, lamentele fini a se stesse. Dall’altro lato la domanda si organizza utilmente nel richiedere, del Centro Storico, un ripensamento rispetto alla funzione che può avere, oggi, per la cittadinanza, che si viene a creare sia in rapporto all’amministrazione che nel coinvolgimento personale.

Pescaiola

PESCAIOLA L'APPARTENENZA NON VALORIZZATA	Dimensione 1	Dimensione 2	Dimensione 3
	Svalutazione dell'Appartenenza - Valorizzazione dell'Appartenenza	Fruibilità- Ostilità	Alto Potere - Basso Potere

Pescaiola è stata inserita entro il differenziale semantico sia come oggetto di valutazione in sé, dal momento che alcuni interventi di trasformazione previsti dal PIUSS la coinvolgono, sia come “rappresentante” del costruito “periferia”. È interessante osservare come la prima dimensione in questo caso sia

l'appartenenza (espressa in termini di svalutazione-valorizzazione). L'appartenenza può essere definita quale relazione che stabilisce se un elemento è compreso o meno tra gli elementi di una classe. Tale relazione è costituita da sentimenti, comportamenti, modi di pensare ed atteggiamenti. Alla sua base vi è un processo di identificazione che consente agli individui e al gruppo di riconoscersi ed essere riconosciuti come tali. La condivisione di codici impliciti, oltre che espliciti, fa da collante al sentimento di appartenenza. Questa partecipazione "emotiva" costituisce una forza che agisce all'interno del sistema di appartenenza stesso. Essa non è di per sé un assoluto: risulta modificabile in base al mutamento dei modi di pensare, ai comportamenti e, più in generale, al mutamento delle esigenze storiche e sociali che ne hanno decretato la nascita. Sembrerebbe che il sentimento di appartenenza, che connota Pesciola e con lei la periferia, venga individuato come dimensione rilevante, ma al tempo stesso svalutato, soprattutto da chi la frequenta. Sembra altresì utile connettere tale sentimento da un lato alla dimensione di fruibilità/ostilità e dall'altro a quella di potere. In Pesciola, sembrerebbe dire questa articolazione, vi è un investimento sulle relazioni interne. A differenza del Centro Storico, dove vi è un'idealizzazione, vale a dire un investimento su un oggetto esterno. Ciò che tiene insieme queste relazioni (o in altri termini la propria implicazione nella relazione con questo oggetto) è un sentimento di "potere" (nella sua bipolarità: alto-basso). Come dire: il sentimento di potere-impotenza fa da collante all'appartenenza ed organizza le reazioni di fruibilità/ostilità nei confronti di ciò che viene percepito come "estraneo" (estraneo è, in questo senso, tutto ciò che non rientra nelle categorie conosciute e scontate che fanno sentire appartenenti). Sembrerebbe utile confrontare Pesciola con il Centro Storico. Laddove in Pesciola ci sono le relazioni, svalutate, nel Centro vi è un'idealizzazione senza relazioni. Il Centro Storico viene idealizzato come cosa che sta fuori di sé, da cui ci si sente esclusi e che, per questo, si vuole portare "dentro di sé". Tale sentimento

sembrerebbe derivare da una specifica teoria implicita: l'oggetto investito emozionalmente viene vissuto come esistente indipendentemente dall'investimento e dal processo di costruzione di senso. Essendo l'oggetto vissuto come esistente al di fuori ed indipendentemente da chi lo desidera, quest'ultimo non può che sentirsi escluso.

Sia nel caso del Centro Storico, come in quello di Pesciola, sembrerebbe esserci una difficoltà ad entrare in una relazione "di scambio" con questi oggetti-luoghi. Allora il sentimento di appartenenza, se confrontato con il sentimento di esclusione definisce meglio il carattere difensivo dell'appartenere stesso. Si appartiene non perché si desidera l'oggetto-luogo (Pesciola), ma come contrapposizione ad un sentimento di esclusione. Questo contribuisce a creare identità spesso autoreferenti, chiuse, per certi versi riottose. Riconnettere, in termini di fruibilità (non solo fisica, ma anche simbolica), luoghi che sono simbolizzati in termini di contrapposizione, sembrerebbe essere un'azione utile.

La proiezione di Pesciola all'interno dello spazio simbolico

Il posizionamento dei risultati del Differenziale Semantico di Pesciola entro lo spazio simbolico fa pensare ad un processo in cui l'appartenenza è retta da un sentimento di crisi e di basso potere. In altri termini, è l'idea di avere poco potere che crea identità. Due sono le reazioni al fallimento di questa dinamica: da un lato il potenziamento dell'appartenenza su dimensioni di contrapposizione, dall'altro una domanda di intervento sulla decostruzione di questo sentimento, ad esempio, attraverso una riconnessione, non solo fisica, ma anche simbolica, con il Centro. Pesciola, in altri termini, chiede di essere vista non solo nei problemi che presenta, ma anche per le risorse che è in grado di mettere in campo.

La Fortezza

	Dimensione 1	Dimensione 2	Dimensione 3
LA FORTEZZA L'OPERA "MUSEALE"	Staticità -Vitalità	Fruibilità - Assenza di Rapporto	Svalutazione - Valorizzazione

Per quanto concerne la Fortezza, la prima dimensione rilevante è l'attribuzione di attività, nella sua connotazione in termini oppositivi fra staticità e vitalità. In altri termini, la Fortezza viene connotata entro la dimensione che ne rileva la possibilità o meno, di svilupparsi. Tale possibilità sembrerebbe venire associata alla fruibilità. In questo caso, a differenza del Centro Storico così come di Pesciola, la dimensione opposta a fruibilità non è ostilità (quindi percezione di un'implicazione dell'oggetto nella relazione con chi percepisce), ma la completa assenza di rapporto. Come dire che la Fortezza viene percepita come oggetto che sembra vivere di vita propria, con cui non si entra in rapporto di implicazione: per cui lo si può fruire, o meno, lo si valuta o lo si svaluta, ma come qualcosa che sembra non implicare la relazione con il soggetto. Ha quasi assunto la valenza di un'opera museale, da valorizzare o meno, ma con cui sembra difficile immaginare un rapporto, ad oggi.

La proiezione della Fortezza all'interno dello spazio simbolico

La Fortezza viene nel suo insieme connotata in termini fiduciosi e di coinvolgimento, per cui, nonostante la sua eventuale staticità, la stessa viene vissuta come un luogo che potrà vivere di sviluppo, benché il sostanziale rimando alla sua vitalità occorra in rapporto al riferimento al governo cittadino, cui sembra esprimersi anche la delega del cambiamento.

Il Palazzo di Fraternità

IL PALAZZO DI FRATERNITÀ L'OGGETTO CONOSCIUTO	Dimensione 1	Dimensione 2	Dimensione 3
	Controidealizzazione familista - Idealizzazione familista	Fruibilità - Ostilità	Svalutazione - Valorizzazione

Anche nel caso di Palazzo di Fraternità, come per il Centro Storico, la prima dimensione rilevante è una dimensione di attività che si esprime nella connotazione controidealizzazione/idealizzazione familistica. Quindi, anche in questo caso siamo confrontati con il processo di idealizzazione. La controidealizzazione-idealizzazione associata alla dimensione della fruizione/ostilità e a seguire a quella della svalutazione/valorizzazione, ci fa pensare ad un processo in cui anche il Palazzo di Fraternità viene assimilato ad un modello di perfezione astratta. In questo caso, però, l'idealizzazione ha una connotazione un po' diversa rispetto al Centro Storico. Qui sembra che si idealizzi (e il suo contrario) nella misura in cui si percepisce l'oggetto all'interno di un rapporto "familiare", quindi "noto". Come dire che entro le dimensioni conosciute che riguardano l'uso del Palazzo di Fraternità, lo si riesce a pensare (come dimensione statica o meno, come dimensione fruibile o meno, come dimensione da valorizzare o meno). Ma sempre e comunque in relazione ad un'idea conosciuta del Palazzo stesso. Entro quest'idea ci si può muovere. Si può investire.

La proiezione del Palazzo di Fraternità all'interno dello spazio simbolico

La valorizzazione del Palazzo di Fraternità, collegata ad un processo di idealizzazione, sembra essere entrata in crisi. Sembra interessante cogliere la

domanda di fruibilità come dimensione collegata allo sviluppo, a partire da un proprio coinvolgimento.

Piazza Guido Monaco

PIAZZA GUIDO MONACO L'INCONTRO CON L'ESTRANEITA'	Dimensione 1	Dimensione 2	Dimensione 3
	Svalutazione - Valorizzazione	Fruibilità - Ostilità	Impotenza - Onnipotenza

Per Piazza Guido Monaco la prima dimensione rilevante è quella della Valutazione, nella sua connotazione di svalutazione-valorizzazione. La dimensione di valutazione rimanda all'attivazione di uno schema che rappresenta, tradizionalmente, la più primitiva e diretta simbolizzazione emozionale del contesto, lo schema amico-nemico, che consente di mettere in atto reazioni comportamentali tempestive, importanti per la sopravvivenza: interiorizzare "l'amico", fuggire o aggredire il "nemico". Simbolizzare un oggetto quale "nemico", svalutandolo, serve a negare la sua estraneità. Se l'oggetto viene simbolizzato come nemico, in realtà lo si "conosce emozionalmente" in modo definitivo e completo, lo si ingabbia entro un'immagine che serve per orientare i comportamenti, per definirne i contorni affettivi. In questo momento la Piazza presenta elementi di estraneità, che sollecitano ambivalenza. Questa viene risolta, sembrerebbe, riducendo l'estraneità a dimensione "nemica".

È interessante correlare questa prima dimensione con le due successive, fruibilità/ostilità e impotenza /onnipotenza. Sembrerebbe che la dimensione nemica-amica della Piazza in questione sia correlata alla possibilità di fruizione. Questa, a sua volta, rimanda ad una dimensione di appartenenza familistica, quindi nota e conosciuta, che bonifica la dimensione nemica,

quindi ostile. Come dire che, venuta meno la conoscenza scontata della Piazza, servirebbero nuove regole del gioco per rendere avvicinabile l'estraneità e per poterne fruire. Ci sembra che a supporto di questa interpretazione vada la polarità valorizzazione, come dimensione di desiderio che comporta il mettersi in relazione con tale estraneità.

La proiezione di Piazza Guido Monaco all'interno dello spazio simbolico
 Il cambiamento di Piazza Guido Monaco sembrerebbe richiedere un "governo" dell'incontro con l'estraneità. Si tratta di un processo importante, ma non di semplice trattazione, in quanto intorno alla piazza sembra organizzarsi il tema della valorizzazione del sentimento di onnipotenza. Sembrerebbe utile lavorare per offrire ancoraggi diversi, per consentire una minore saturazione e un minor gioco delle identità cristallizzate.

Ex Caserme Cadorna

LE EX CASERME	Dimensione 1	Dimensione 2	Dimensione 3
CADORNA NON CAMBIARE MAI..	Fragilità -Vitalità	Fruibilità - Ostilità	Valorizzazione - Svalutazione

Le ex Caserme Cadorna sono rappresentate, in prima istanza, dalla dimensione di Attività, nella connotazione fragilità-vitalità. La fragilità esprime la tendenza dei materiali a rompersi bruscamente, spesso come effetto di un trattamento di indurimento. Sembra utile provare a connettere questa dimensione con le due successive, quella della fruibilità (ostilità) e quella della valorizzazione (svalutazione). Questa correlazione sembrerebbe dirci che questo contesto viene simbolizzato come poco propenso al cambiamento, perché la fruizione che se ne fa consente di valorizzarlo. In questo contesto

sembrerebbe difficile immaginare un cambiamento: il rischio è che l'equilibrio si rompa in modo brusco, in quanto l'abitudine che si è stabilizzata ha prodotto un "indurimento". In questo caso, più che negli altri, sembrerebbe utile "preparare" una transizione al cambiamento, per rendere più duttile la rappresentazione che se ne ha, in termini di fruibilità e di valorizzazione.

La proiezione delle ex Caserme Cadorna all'interno dello spazio simbolico

Come si può notare, le Caserme Cadorna vengono "valorizzate" nella loro fruizione attuale. Cadendo, tuttavia, questa valorizzazione entro il quadrante della fruizione individualistica, dunque della pretesa, sarà importante cogliere tale indizio come una potenziale criticità a cui fare attenzione nella messa in atto della valorizzazione delle stesse.

CONSIDERAZIONI DI INSIEME SULL'ANALISI DELLA CULTURA LOCALE

Leggendo l'insieme di dati emergenti dalla ricerca sembra che il punto centrale per lo sviluppo di Arezzo sia la modalità con cui la stessa città si rappresenta il cambiamento. Ad una riproposizione di modalità stereotipate caratterizzanti il rapporto tra gli attori sociali, in cui il cambiamento viene vissuto come "dato", percorribile solo entro dimensioni già note, o legato ad esigenze singole e idiosincratiche di fette di popolazione, si contrappone la possibilità di uno sviluppo inteso come investimento e partecipazione degli e tra gli attori sociali, all'interno di un processo di integrazione tra questi ma anche tra le aree urbane che sembrano reificare questo stesso processo di scissione.

All'interno della visione dello sviluppo come legato al soddisfacimento di esigenze specifiche ci sembrano rilevanti due diverse articolazioni di quest'aspetto: si tratta della richiesta/pretesa di cultura e dell'apparente pressante necessità di incrementare la mobilità. In entrambi i casi a questi concetti si legano le categorie di pretesa e delega.

Pretesa di stare entro un rapporto senza implicarvisi, dove sia "chi di dovere", dunque l'amministrazione, a farsi carico della responsabilità del cambiamento, secondo una modalità relazionale di delega appunto. Abbiamo allora da un lato il cittadino che si aspetta la realizzazione di quanto espresso nei termini di esigenze (vedi la mobilità o la "cultura"), senza prevedere una propria implicazione nella messa in atto del cambiamento, ma al contrario limitando la propria funzione alla sola espressione delle proprie necessità; dall'altro, quasi specularmente, l'amministrazione ipotizza contatti con i cittadini come soggetti da accontentare nei limiti delle possibilità entro la gestione delle pratiche politiche. Tale configurazione del rapporto esclude la possibilità di un processo partecipativo da costruire, utilizzare e mantenere al fine di una maggiore comprensione della complessità contestuale che via via si presenta. Siamo allora di fronte a due soggetti (cittadini e amministrazione) ciascuno caratterizzato per un funzione specifica entro il rapporto: quello decisionale per l'amministrazione e quello propositivo (con tutta la problematicità suddetta) per la cittadinanza. Se allora pensiamo alla "pretesa" di ricevere dei cittadini come ad una richiesta di entrare in rapporto con chi decide sembra che, se non si risponde linearmente al contenuto implicito della richiesta, vi siano dei margini per poter sviluppare la relazione. Partendo proprio dalla funzione decisionale dell'amministrazione. Quest'ultima infatti sembra essere vista dai cittadini come un possibile referente in rapporto ai processi di cambiamento, anche secondo delle modalità ancora "grezze" come si diceva sopra. Inoltre la possibilità di collocare il possibile cambiamento in contesti, quale il verde (Immagine di sviluppo 5, in cui si evoca di nuovo il comune), sembra poter agganciare la progettualità a interlocutori e ambiti d'intervento "visibili", reali.

Un esempio di questo ci viene fornito tanto dall'idealizzazione del centro storico, quanto dalla coesione controdipendente che caratterizza la periferia della città. Possiamo infatti pensare queste due dimensioni come degli

organizzatori delle categorie cognitivo-emozionali che permettono di conferire prevedibilità al rapporto con questi luoghi stessi, producendo processi di significazione ripetitivi e rassicuranti in quanto tali. Allo stesso modo però, entro tale dinamica, appare problematica la possibilità di un investimento sul contesto. In un caso (luoghi del centro storico, Fortezza, Palazzo della Fraternita) perché si ha a che fare con un "oggetto" vissuto come "storicamente importante", esistente indipendentemente da chi vi entra in rapporto; nell'altro (luoghi non centrali o della periferia: Pescaiola, piazza Guido Monaco) perché il sentimento di coesione si organizza tutto intorno alla contrapposizione col Centro Storico senza la possibilità di valorizzare quindi le risorse che il contesto mette a disposizione.

Pare evidente come tali modalità di mettersi in rapporto col contesto "città" riducano la complessità e quindi limitino il campo di pensabilità delle possibili azioni intraprendibili entro un'ipotesi di sviluppo. Pensiamo ora alla cultura. Qui ci si attende di essere spettatori, di ottenere, viene quasi da dire "seduti in poltrona", sia attività che luoghi (anche storici) d'intrattenimento. In tal senso sembra automaticamente venir meno la possibilità di una cultura come prodotto, intesa come un processo di valorizzazione degli esiti della rete sociale caratterizzante uno specifico contesto. Qui la componente storica, ad esempio, anziché essere un pretesto di idealizzazione, potrebbe porsi come base per un'integrazione con quanto si vive e si necessita quotidianamente, ponendosi da un lato come eredità che permette un'identificazione comune, dall'altro come aspetto funzionale ad uno sviluppo ancorato al contesto quindi agli habitus e ai mores entro cui origina.

Cultura in quest'ottica non è solo accessibilità a teatri, opere museali, infrastrutture storiche, ma è anche bagaglio culturale, insieme di competenze produttive di una regione, frutto delle relazioni sociali e delle iniziative che da tale regione emergono, risultato delle interazioni intorno agli "eventi culturali" veri e propri. Non è solo fruizione ma anche produzione.

Inoltre un'altra polarizzazione problematica emerge da quanto ci si aspetta dall'amministrazione e da quanto si è disposti a implicarsi con l'amministrazione, per sviluppare potenzialità o rivedere modalità problematiche di relazionarsi al contesto. Qui la dicotomia "dato-costruito" emerge in maniera rilevante e problematica in quanto la costruzione dello sviluppo e delle soluzioni alle problematiche urbane sembra qualcosa di sfuggente, che non spetta, o non è alla portata, dei cittadini. Si ha quindi un rapporto fondato sull'aderire a ruoli predeterminati. Notiamo come ci siano gruppi di popolazione che sembrano avere dei referenti (l'associazionismo e i politici decentrati) e dunque a non sentirsi del tutto passivi e in perdita come cittadini, e gruppi di popolazione meno soddisfatta e più "in crisi" (adulti, giovani e stakeholders). Si passa dai giovani e dagli adulti i quali adempitivamente si pongono nei confronti della città e del suo sviluppo, agli stakeholders che ripropongono modelli vecchi di adattamento al nuovo contesto e che, pur trovandoli disfunzionali, non riescono a reinventare modi di essere produttivi. Interessante è la posizione dei politici centrali, che sembrano posizionarsi in un'area in cui la fiducia nell'amministrazione è notevole ma lo fanno in modo avulso dal contesto e senza la conoscenza della popolazione che vi risiede. I politici decentrati similmente alle associazioni sembrano avere degli interlocutori, sembrano posizionarsi verso il cambiamento della città, ma sembrano anche farlo con più fatica, con modelli entrati in crisi che non sanno reinventare, a differenza delle associazioni, più "fiduciose" nell'amministrazione. Questo lo adduciamo ai tipi diversi di popolazione con i quali questi due gruppi entrano in contatto, ipotizziamo che collaborare con cittadini implicati nell'associazionismo sia diverso che accogliere le richieste o le lamentele dei cittadini che arrivano ai municipi, dove i politici decentrati si trovano. In ogni caso queste due fette di popolazione sembrano avere un rapporto con la cittadinanza e sembrano poter

rappresentare un anello di congiunzione importanti per il recupero di un "discorso comune" sulla città.

6.5 Lo sviluppo del Territorio: una questione di esplorazione e di intervento sulla *domanda*

A conclusione di questo capitolo possiamo sostenere che se la domanda non viene assunta semplicemente come richiesta e trattata come evento linguistico compiuto in sé, con un'attenzione all'aspetto contenutistico, ma viene colta quale espressione di uno specifico modo di connotare, di significare emozionalmente il problema che la attiva, questo consente di individuare delle specifiche linee evolutive della stessa in riferimento al contesto in cui si esplica.

In questi termini possiamo dire che la domanda si differenzia sia dai bisogni che dalle richieste. I bisogni, infatti possono essere concepiti come stati di mancanza, elementi vuoti da colmare: operare in una logica dei bisogni significa prescrivere modelli di intervento che prevedono non solo una mancanza ma anche un obiettivo ortopedico o ideale cui protendere.

Operare sulla base di una logica fondata sulla richiesta significa fare un'operazione complementare a quella del bisogno: anche in questo caso si presume che l'interlocutore abbia un bisogno e si assume che sia lui a indicarcelo. Il paradosso, in questo modello, è che si assume che l'interlocutore abbia un bisogno (quindi uno stato di mancanza) e al tempo stesso sia competente nel riconoscerlo (Il cliente ha sempre ragione!).

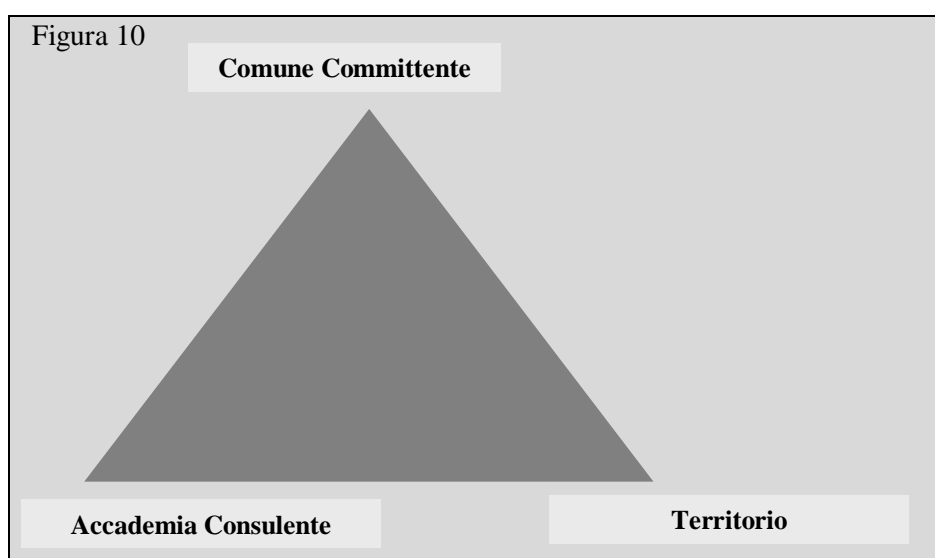
La logica della domanda parte da un presupposto di fondo: si assume che il cliente, esplicitando una richiesta, stia mettendo in luce una incompetenza (in linea generale, un'incompetenza decisionale), che non può essere predefinita, ma va esplorata.

Analizzare una domanda, in questi termini, significa quindi esplorare il processo interveniente entro la fenomenologia che in questo specifico capitolo abbiamo definito sviluppo.

In questi termini lo sviluppo non può essere predeterminato, organizzato entro griglie, ma dipende dalla relazione tra la capacità di scopo di un'azione (individuale, organizzativa, disciplinare) e il suo contesto di esercizio.

Sviluppare una domanda, dunque, significa configurare un intervento che sia in grado di esplorarne le dimensioni emozionali, intese quali cornici di senso frutto di collusioni che regolano gli scambi gli scambi, assicurando prevedibilità emozionale sul piano della relazione intersoggettiva.

In questi termini l'analisi della domanda si configura come l'analisi di un campo intersoggettivo di significazioni



In ogni segmento di tale relazione è possibile configurare un processo di analisi della domanda. Analisi significa pensare l'emozione. Ricordiamo la tendenza dei processi emozionali a tradursi in agiti, a reificarsi. Pensare le dimensioni che significano in modo reificato la realtà, significa permettere

un'esplorazione della stessa. La semiosi e quindi l'agito emozionale costruisce il contesto. Sospendere questo agito significa inficiare il senso di verità che accompagna la connotazione emozionale del contesto dando lo spazio per l'esplorazione di diversi ed ulteriori modi di categorizzarlo.

L'analisi della domanda implica il concepire la committenza come agito di un proprio modello culturale, come precipitato del processo di significazione emozionale.

Analizzare la domanda ha una funzione diagnostica: è attraverso questa analisi che si può accedere ad una conoscenza del contesto che richiede la domanda, formulando ipotesi sulla sua crisi di decisionalità, senza dipendere dalla descrizione che il committente propone del proprio mondo. La problematicità della dipendenza è fondamentalmente una: se il consulente assume come dato di fatto tali premesse si ritroverebbe nell'impotenza, quella che ha orientato il committente a richiedere una consulenza. La seconda funzione è di tipo organizzativo: si ritorni all'incompetenza del committente. essa sembrerebbe lasciare poco spazio all'intervento. Il consulente sarà così contagiato dalla stessa crisi di decisionalità del committente. Le soluzioni più spesso prese sono da un lato la strategia dell'accondiscendenza e dall'altro l'uso normativo della tecnica. Ambedue possono essere efficaci nel garantire, entro certe situazioni, le condizioni per un intervento efficace. Esse, tuttavia, non risolvono il problema della committenza procurandosi piuttosto il modo di evitare gli effetti critici dell'incompetenza stessa. L'analisi di una domanda è un'intervento, nel momento in cui favorisce una rivisitazione e una rielaborazione del modello culturale fondante la committenza, questo sviluppo consente di costruire un setting di lavoro adeguato ed è di per se stesso un incremento di competenza decisionale del cliente.: una committenza competente non è un presupposto della consulenza, ma l'esito non necessariamente terminale del suo esercizio.

Conclusioni

La tesi ha inizio con l'esigenza di chiarire fin da subito eventuali equivoci come mai una psicologa clinica si trova a sviluppare un lavoro di ricerca in un dipartimento di studi urbani?

Il rischio è dato dal possibile fraintendimento nei confronti di una disciplina che normalmente viene significata come pratica orientata alla cura o indirizzata all'adattamento dei soggetti in determinati contesti. La psicologia infatti viene concepita come una prassi che conforma e cerca di riportare gli individui alla normalità. Questo non sorprende, in quanto essa, una scienza giovane e debole, per acquisire legittimazione nel campo sociale si è appoggiata per decenni al modello medico senza avere però precise teorie eziopatogenetiche delle forme da curare né delle tecniche in tal senso.

Per trattare questa problematicità la psicologia ha cominciato a ragionare sui costrutti specifici della disciplina e a metterli in relazione con domande che venivano dai contesti sociali: esse avevano a che fare con le criticità esperite da individui, gruppi e organizzazioni in relazione ai contesti di esperienza.

Guardando alla psicologia come disciplina che si sviluppa con l'incontro di 'domande' risulta più facile comprendere l'approdo al dipartimento di studi urbani che rappresenta solo il punto di partenza della ricerca.

Le tesi affronta uno dei problemi della pianificazione in particolare la crisi che la disciplina della pianificazione sta vivendo in coerenza con le trasformazioni politico, sociali e culturali proprie della contemporaneità. Questo cambiamento ha imposto alla disciplina di allargare il capo di studio, allentare le frontiere e attingere ad altri campi disciplinari.

Tra gli obiettivi che essa si pone vi è quello di mettere a fuoco i quadri concettuali e gli strumenti operativi nel campo della pianificazione territoriale e dello sviluppo

Il cambiamento più consistente che la disciplina ha affrontato negli ultimi decenni è quello di aver messo in discussione il paradigma razionale, a favore di altri tipi di razionalità (limitata, incrementale, comunicativa). A questo si aggiunge l'aver cominciato a prestare attenzione alle componenti emozionali attive dentro i processi decisionali.

Ciononostante i risultati delle innovazioni non sembrano essere soddisfacenti. Si fanno strada nella letteratura e nella critica posizioni dissacranti nei confronti della disciplina e delle sue possibilità di perseguimento di obiettivi nella pratica.

La tesi assume questo sfondo come una domanda di ricerca: perché l'azione pianificatoria in questo momento è in crisi rispetto alla propria capacità di scopo? e quali possono essere le alternative per uscire da questo impasse.

L'ipotesi è che l'aver messo in discussione il paradigma razionale, insieme alla riammissione di una nozione ampia di ragione, non aiuti a produrre un cambiamento nel modo di concepire l'azione pianificatoria, perché la rinuncia al modello di un operatore razionale, come qualificazione dell'attore sociale, non elimina il fatto che questo modello venga comunque e implicitamente assunto come un criterio normativo.

La tesi che si sostiene è che i processi psicosociali non siano da intendersi solamente come processi di tipo razionale e intenzionale, né l'introduzione di razionalità limitata, incrementale e comunicativa è sufficiente a rendere conto di loro. Essi sono piuttosto organizzati da dimensioni emozionali che attengono ad un'altra logica del funzionamento mentale, lontano dall'essere razionale bensì rispondente al modo di funzionamento inconscio della mente. Non avere teorie e strumenti per considerare la loro presenza non fa in modo che questa componente non influisca sugli esiti dell'azione ma lascia solo che essi

agiscano senza essere pensati. Questo avviene in ogni aspetto della realtà: nelle teorie nei comportamenti, nelle pratiche.

Questa tesi si propone quindi di reintegrare la componente emozionale in una più ampia riflessione inerente le criticità che la pianificazione sta affrontando.

L'analisi svolta è fondata sul metodo del paradigma indiziario e il testo si sviluppa in coerenza con gli obiettivi della metodologia applicata. Si può pensare al testo come all'esplicitarsi per passi successivi dell'analisi su di un caso, dove per caso si intende la sommatoria di pretesti e di domande inerenti le criticità che la disciplina sta affrontando, da cui la tesi prende le mosse.

La tesi è strutturata in 6 capitoli. In ogni capitolo si colgono degli indizi e si costruisce di volta in volta, intorno ad essi, una riflessione.

Nel primo capitolo si delinea dal punto di vista epistemologico e metodologico il posizionamento assunto nell'istituzione del processo di conoscenza e nella scelta dell'oggetto di tale conoscenza. Vengono analizzate in termini psicologici tre diverse situazioni, considerate indizi della domanda della pianificazione. Da una prima analisi condotta a partire da questi indizi si evidenzia come il problema della pianificazione stia nel modo in cui l'azione costruisce le premesse per orientarsi al suo scopo.

Nel secondo capitolo si procede a una categorizzazione di tali problematiche considerando l'azione un particolare costrutto psicosociale. In termini psicosociali l'azione è orientata ad uno scopo e, al contempo, da uno scopo. L'azione intenzionale orientata allo scopo implica un sistema decisionale: quanto emerso nel primo capitolo fa presupporre che la pianificazione in questo momento sia in difficoltà nell'orientarsi al suo scopo e, in merito a questa difficoltà, le scelte che fa sembrerebbero finalizzate implicitamente all'obiettivo di conservare l'idea che ha di sé, anche se esplicita una critica al proprio paradigma di conoscenza ed azione. Per capire questa contraddizione servono modelli di conoscenza in grado di trasformare un'irrazionalità in informazione.

Nel terzo capitolo si dimostra come i diversi modelli che hanno messo in crisi il paradigma della razionalità in realtà non lo abbiano fatto sulle premesse di fondo assumendo la qualificazione dell'attore razionale implicitamente come modello normativo e conferendo all'emozione una dimensione marginale.

In relazione a questo il quarto capitolo propone una teoria della relazione-azione-contesto che integra le componenti emozionali nei processi decisionali. Le emozioni vengono concepite come quelle premesse di senso che organizzano comportamenti, teorie, decisioni, scelte e preferenze.

Nel quinto capitolo si utilizzano le ipotesi e i costrutti esplicitati nei precedenti per capire come nella letteratura di campo si organizza il discorso intorno alla criticità della pianificazione. Si attinge ad una letteratura disciplinare ma con un modello di lettura psicologico che permette di evidenziare quanto la pianificazione si ancori a finalità traducendole in azione nel momento in cui è difficile per essa tradurle in obiettivi verificabili. Sostanzialmente si fa portatrice di obiettivi che non sono tecnici traducendoli però in normatività. Questo avviene perché vi è una sovrapposizione tra fenomenologie e processi implicati entro tali fenomenologie e una assenza di specifici modelli per leggere e conseguentemente intervenire sugli stessi.

Il sesto capitolo è il tentativo di confronto con un contesto e l'occasione per mettere la teoria relazione-azione-contesto. Si tratta di una analisi della domanda condotta ad Arezzo nell'ambito degli studi preparatori per la redazione del Piano Integrato di Sviluppo Sostenibile della città. Il piano è stato redatto in risposta al bando Regionale per assegnazione dei fondi strutturali comunitari nell'ambito della programmazione 2007-2013. Tra le finalità esplicitate dall'amministrazione quello di perseguire lo sviluppo territoriale e di innescare un cambiamento nel modo di intendere le potenzialità di sviluppo della città. In coerenza con quanto affrontato nei capitoli precedenti per attivare sviluppo è necessario intercettare i processi che lo sottendono. Il piano quindi rappresenta il risultato di una prestazione

professionale ma non il prodotto dell'azione di sviluppo. Il prodotto è la capacità della committenza di utilizzare il piano per produrre sviluppo. Piano e sviluppo non coincidono e anche la consecutio logica tra piano e cambiamento non è scontata. In questo senso se l'azione pianificatoria non fa chiarezza sul suo scopo rischia di colludere con la dimensione del potere che confonde lo sviluppo con una questione di prestigio.

L'analisi della domanda e delle culture locali condotta in abito aretino consente di mettere in luce il processo attivo sottostante alla fenomenologia di una domanda di sviluppo.

In conclusione il lavoro svolto consente di guardare ad alcune fragilità della disciplina come a potenzialità in stato critico. Le emozioni che caratterizzano l'appartenenza alla disciplina sono caratterizzate da impotenza e dalla normatività. La crisi in cui verte la pianificazione è strettamente legata al cambiamento della domanda sociale. Mentre nella modernità la dimensione normativa offriva un ancoraggio utile per significare la domanda sociale oggi questo senso entra in crisi. La domanda si complessifica e si iper-differenzia. Di conseguenza se la pianificazione si vuole occupare di fenomenologie sociali (l'abitare, lo sviluppo, il buon governo, la sostenibilità...) è opportuno cominciare a ragionare su come le conoscenze e le competenze che ha intercettato con esito positivo i processi che sottendono ai fenomeni sociali.

La pianificazione sembra affrontare un cambiamento epistemologico dunque oltre che teorico e pratico rispetto al quale il contributo del modo di funzionare inconscio della mente offre possibili aperture.

Affinché la pianificazione non si nascondi dietro a etichette nel tentativo di cercare legittimità sociale o di intraprendere percorsi innovativi con il rischio di costruire simulacri

la tesi offre alcuni strumenti per meglio comprendere la natura dei fenomeni. I fenomeni sono sotto gli occhi di tutti ma sono vagamente interpretati, non di rado in modo confuso o conflittuale.

Estratti del Documento di Orientamento Strategico del Piano Integrato Sostenibile della Città di Arezzo.

Attraverso il PIUSS, l'amministrazione e la comunità di Arezzo hanno iniziato ad affrontare il cambiamento di prospettiva che la città si trova di fronte. Il PIUSS è dunque l'inizio di un percorso e di un confronto strategico.

Ci sono diversi modi di intendere la nozione di strategia applicata a una città. Da un lato, nella più fertile delle accezioni correnti, è il momento in cui diversi soggetti – per esempio, il comune, la provincia, la regione, ma anche le imprese pubbliche, alcuni investitori privati, ecc. – coordinano i propri programmi di spesa e d'intervento, scambiandosi preziose informazioni riguardo a tempi e priorità. Dall'altro, in un approccio più vasto e, solo apparentemente meno cogente, l'intera comunità, le forze sociali, i gruppi e le rappresentanze territoriali si mobilitano per esplicitare le proprie attese e resistenze, in particolare in un momento di dura trasformazione come quello attuale, e così facendo si mettono nella condizione di apprendere nuovi comportamenti e modi di rapporto, si aprono a delle relazioni e a delle ragioni almeno in parte nuove e inedite.

Le due accezioni non sono contraddittorie e, in parte, si sostengono reciprocamente. La questione è casomai quanto sia necessario insistere sull'una per avviare l'altra e viceversa. Tutte e due conducono alla domanda fondamentale di come si affronti il cambiamento. Questa domanda è stato appannaggio storico della politica, nel senso alto del termine, della capacità cioè di dare senso e rendere uniti i cittadini intorno a un progetto comune di azioni orientate al futuro. Oggi, la politica democratica è in difficoltà ovunque di fronte alle sfide di una crisi improvvisa, ma, anche, di fronte alla gestione di una trasformazione epocale i cui confini sono ancora incerti. Per questo motivo l'amministrazione comunale di Arezzo ha scelto di impostare il PIUSS su tre linee:

- come un programma di opere e interventi realistico e di breve periodo, volto alla 'riconquista' del centro storico;
- come parte di un disegno di lungo periodo che persegue la più ambiziosa – e non immediata – trasformazione della città in un 'distretto culturale';
- rappresenta un arricchimento del modo di procedere ordinario dell'amministrazione e delle riflessioni in corso sulla città.

L'orizzonte strategico è dunque ampio, e come tutte le strategie, incerto e pieno di azzardi: rispetto a tutto ciò, il PIUSS è un inizio.

Le opere pubbliche e gli interventi previsti dal PIUSS s'iscrivono in una prospettiva di più vasto respiro, di cui altri 'mattoni' importanti sono:

- le trasformazioni previste nelle aree strategiche del piano strutturale, che daranno continuità e coerenza al tessuto edificato, venendo a valorizzare i siti (militari, industriali o ferroviari), dismessi o sottoutilizzati, compresi tra il centro storico e il Centro Affari recentemente ampliato con fondi regionali e le opere ambiziose previste dal piano della mobilità;
- le celebrazioni nazionali e internazionali, che accentueranno il profilo e l'immagine culturale e turistica della città (ad esempio l'anno vasariano nel 2011).

Arezzo sta dunque cercando attraverso il PIUSS di cambiare ritmo, e di individuare una sequenza di operazioni strategiche che affrontano obiettivi strutturali e ambiziosi.

Gli obiettivi generali proposti dal PIUSS riguardano dunque:

- l'avvio della trasformazione del sistema produttivo locale in un distretto urbano della conoscenza, dove attività di servizio, educazione e produzione manifatturiera dialoghino sia funzionalmente che spazialmente;
- il superamento della contrapposizione astratta e monofunzionale tra centro e periferia, lasciato indesiderato del relativamente breve passato industriale e delle sue mai dimenticate radici agricole.

La crescita industriale ha, infatti, imposto ad Arezzo un divorzio funzionale tra il lavoro e la città, che si è tradotto in una scissione spaziale tra il centro e le nuove aree di sviluppo. a partire dall'inizio del '900 si è risieduto preferibilmente nei nuovi quartieri e lavorato nelle nuove aree produttive, lasciando il centro storico ad un relativo abbandono. Oggi, il ritorno di gente e investitori nel centro storico rischia di confinarlo – come già avvenuto altrove – al commercio, al turismo e alle attività ricreative, creando l'ennesimo falso ambiente per pochi privilegiati. È segno di troppa ambizione che il PIUSS si proponga di invertire questa tendenza?

La risposta è solo apparentemente contraddittoria. Per le dimensioni e le risorse del PIUSS è certamente troppo; ma per l'avvio di un processo è, invece, quanto mai opportuno e necessario. Arezzo comincia ora a confrontarsi con la sua natura di città industriale, non confinata peraltro ai limiti comunali. Allo stesso modo inizia a valorizzare senza imbarazzi il suo profondo legame con la terra e le attività agricole, e i boschi, il paesaggio e la geografia di un territorio nuovamente non limitato al perimetro della città, ma a questa profondamente legato. È cruciale che questo passaggio, il passaggio all'economia della conoscenza, alla società globalizzata, non venga affrontato sulle ceneri della rimozione del passato, com'è stato in precedenza.

Su questo sfondo, si manifesta la possibilità di un ruolo specifico delle città non solo nelle politiche redistributive ma anche in quelle economiche. Per questo le città cercano di attrezzarsi per svolgere una politica economica locale: non si limitano a ospitare, come negli anni del boom economico, o al massimo a compensare con i servizi sociali i costi dell'industrializzazione (come negli anni Settanta), ma cercano di coordinare investimenti e strategie degli attori dell'economia e del territorio.

La Commissione Europea spera – come noto – che la competitività delle città sostenga la crescita di tutta l'Unione, e si propone di raggiungerla attraverso il miglioramento di alcuni fattori:

- da una parte, la connettività (infrastrutture e reti sia materiali che immateriali), l'innovazione tecnologica, la qualificazione della forza lavoro; tutti quegli elementi che fanno del territorio un sistema efficiente e creativo;
- dall'altra, la capacità umana; la qualità della vita e l'abitabilità del territorio; gli elementi cioè di qualità dell'ambiente urbano e sociale. In senso più ampio, la 'polifonia' delle esperienze urbane è considerata una ricchezza alla pari dell'ambiente di vita, e tutte e due sono considerati elementi di sostegno e distinzione del posizionamento economico.
- e, infine, la capacità strategica di mobilitare e implementare strategie di sviluppo a lungo termine, che presuppone il rinnovamento del modello di governance locale.

Il PIUSS di Arezzo si riparte su questi tre macro-fattori, in quest'ordine:

- gli interventi finanziariamente più consistenti insistono più sul secondo fattore, per via della concentrazione in un centro storico di qualità (Fortezza, Piazza Grande e ex Caserme Cadorna, che si attestano su di un progetto diffuso di riqualificazione dello spazio pubblico e di servizi alla cittadinanza);
- gli interventi qualificanti relativi al primo fattore perseguono tutti i possibili nessi tra l'attuale sistema produttivo e il distretto della conoscenza a venire (centro del design, polo digitale, città della musica);
- il PIUSS ha rappresentato un'opportunità per un processo di crescita organizzativa e di capacità che l'amministrazione ha intrapreso da alcuni anni, nonché un'occasione per esprimere modalità di lavoro innovative che da tempo l'amministrazione ha fatto proprie.

Il PIUSS ha una dimensione finanziaria complessiva di 35,2 mln di euro e un costo ammissibile di 34,8 mln di euro. Il costi di investimento totali nell'area PIUSS ammontano, invece, a 47,6 mln di euro e includono anche ulteriori operazioni (interventi correlati), di diversa natura e funzionalità, e non ammissibili a cofinanziamento, che insistono sull'ambito di intervento e rafforzano la strategia del PIUSS stesso, in conformità a quanto indicato nell'art. 9 comma 1 del Disciplinare di attuazione. L'aliquota media di cofinanziamento richiesto come contributo si attesta appena al di sotto del 50% ed è stata modulata per linea d'intervento, proporzionalmente alle risorse locali disponibili per l'operazione o per la tipologia di operazione. Il contributo pubblico richiesto al PIUSS è di 17,2 mln di euro.

Tavola riassuntiva di obiettivi, indirizzi ed esiti attesi del PIUSS

	Obiettivi	Esiti specifici
Obiettivo generale PIUSS	L'avvio della trasformazione del sistema produttivo locale in un distretto urbano della conoscenza, dove attività di servizio, educazione e produzione manifatturiera dialoghino sia funzionalmente che	Il cambiamento del paradigma di riferimento: - innescando la convergenza tra sistemi di produzione e giacimenti di conoscenza e cultura, - mettendo in sinergia la città di ieri con la città di domani (indirizzi di medio periodo)

Obiettivo generale PIUSS	spazialmente Il superamento della contrapposizione astratta e monofunzionale tra centro e periferia, lasciato indesiderato del relativamente breve passato industriale e delle sue mai dimenticate radici agricole	La riqualificazione diffusa dell'ambiente urbano, che comporta: - la riconnessione del centro con il resto della città - la diversificazione delle attività presenti - il miglioramento di fruibilità, accessibilità e orientamento (indirizzi di medio periodo)
Indirizzi lungo termine PIUSS	La possibilità, in prospettiva, per la città di costituirsi come distretto culturale, muovendo da un'antica capacità nel campo musicale.	
Direttrice cultura	Costruire la cultura della città come una risorsa per lo sviluppo, e renderla accessibile sia sul piano del consumo sia su quello della produzione.	- Sostegno alla produzione culturale e alla realizzazione di eventi - Tutela e valorizzazione delle risorse culturali.
Direttrice competitività	Innovare attraverso i saperi locali e la tradizione, in sinergia con le imprese sul modello del distretto della conoscenza	- Impulso all'innovazione e all'economia della conoscenza tramite la formazione e l'implementazione dei saperi locali. - Incremento del terziario alle imprese
Direttrice coesione	Accompagnare i cittadini nel percorso di trasformazione considerando le popolazioni deboli e le aree degradate come risorsa fondamentale per il cambiamento	- Sviluppo dei servizi per la tutela dei diritti di cittadinanza sociale - Rigenerare quartieri periferici e aree soggette ad aspetti di degrado ambientale ed economico, disagio sociale e conflitto
Direttrice ambiente urbano	Promuovere una città vitale, attraente, leggibile e accessibile per residenti e non residenti	- Miglioramento della fruibilità, della leggibilità e dell'orientamento degli spazi pubblici - Sostegno e diversificazione delle attività che hanno luogo nell'ambiente urbano

Estratti da “Il Master Plan degli interventi”

Nell'area PIUSS sono stati individuati sei ambiti urbani nei quali si concentra un certo numero di progetti accomunati da alcuni temi principali: l'alta cultura, la formazione orientata all'impresa, la promozione turistica, il commercio.

Gli ambiti individuati dal Masterplan sono:

- la Fortezza Medicea, polo ricreativo, esposizione, eventi;
- Piazza Grande, sede della città della musica;
- l'area delle ex Caserme Cadorna che funzionerà come cerniera est della città murata;
- l'ambito Saione a sud, come ingresso al centro;
- l'ambito diffuso della città accogliente;
- il quartiere periferico di Pesciola a ovest.

Gli ambiti Piazza Grande, Fortezza Medicea e ex Caserme Cadorna, localizzati nel perimetro delle mura, funzionano come poli attrattori attorno ai quali si concentra la maggior parte dei progetti; ma il centro storico nel suo complesso è anche investito da un progetto diffuso funzionale al potenziamento del sistema dell'accoglienza.

Fanno parte del progetto diffuso gli interventi tesi alla riqualificazione complessiva dell'ambiente urbano, in particolare, di alcune piazze cittadine e delle aree interessate dal Centro Commerciale Naturale, e gli spazi per la cittadinanza (servizi all'infanzia, alla famiglia, ai giovani, agli anziani).

Questi interventi trovano diretto proseguimento nell'estensione del centro commerciale lungo via Vittorio Veneto a Saione. Il quartiere Saione, con l'asse stradale di via Vittorio Veneto, è stato tradizionalmente uno dei principali accessi al centro storico ed è stato recentemente interessato da profonde trasformazioni socio-economiche legate alla presenza della popolazione immigrata. Alcuni piccoli interventi di servizio alla popolazione e, in particolare, agli immigrati, trovano qui migliore e più opportuno inserimento, ma restano sostanzialmente coerenti con la logica di rafforzamento del centro.

L'ultimo ambito è il quartiere Pesciola, area periferica e residenziale adiacente ad aree oggi dismesse destinate, in futuro, ai maggiori investimenti per attività congressuali e per la promozione di impresa (area ex-Lebole e Centro Affari, progetto correlato). Questo caso è probabilmente quello maggiormente qualificante le scelte del PIUSS. Infatti, il quartiere di Pesciola si connette al centro attraverso delle aree che sono state individuate in precedenza come priorità strategiche dal Piano Strutturale. (cfr. Tavola 1 Perimetrazione e Coerenza urbanistica). Lo schema direttore del piano ha inteso queste aree come un sistema unico (Parkway) che si estende dall'area delle Caserme, in centro, fino al Centro affari all'altro estremo, e comprende, nell'intervallo, l'ex-scalo merci da rifunzionalizzare.

Descrizione sintetica degli ambiti di intervento e dei progetti

Fortezza Medicea: polo ricreativo (enogastronomia, esposizioni ed eventi)

Il complesso della Fortezza Medicea e delle aree ad essa connesse è interessato da una serie di interventi di restauro e riqualificazione che comprendono:

- restauro e consolidamento della cinta muraria;
- restauro degli ingressi e camminamenti interni;
- recupero dei vani fuori terra, dell'area a prato;
- recupero degli ambienti interni in corrispondenza dei Bastioni;

L'intervento complessivo mira a restituire ampi spazi collettivi alla città, ospitando all'interno della fortezza:

- attività di ristorazione, ricreative ed espositive, per la promozione dei prodotti tipici del territorio aretino mediante l'istituzione di un polo enogastronomico (Fortezza dei Sapori);
- aree espositive legate alla fruizione degli spazi interni della fortezza medioevale e a possibili itinerari turistici e didattici per le scolaresche;
- eventi e concerti a supporto delle attività promosse dalla "Città della musica"; da svolgersi nell'arena all'aperto interna alle mura;

La Fortezza diventerà l'attrattore delle diverse attività che appaiono in grado aprire il sistema della produzione locale (sia in campo enogastronomico che culturale) alla cittadinanza e a un turismo sostenibile.

L'intero progetto è sostenuto da un progetto a corredo di accessibilità alla fortezza e al centro storico mediante l'apertura delle porte di accesso a nord delle Mura. Questo progetto prevede anche la riqualificazione delle aree verdi e dei percorsi pedonali esterni alle mura.

Piazza Grande: Città della Musica e polo fieristico

Negli edifici che insistono su Piazza Grande trovano posto alcuni interventi legati alla "Città della Musica":

- il recupero delle Logge del Vasari, con la ricollocazione al suo interno del Liceo Musicale e l'annessa Sala Vasari che ospiterà l'attività espositiva e, in parte, attività musicale del Liceo;
- la promozione di concerti ed eventi musicali;
- la funzionalizzazione di Palazzo di Fraternita, dove si concentrerà l'attivazione della promozione della cultura e della musica, attraverso uffici, laboratori musicali e sale ascolto al piano primo, mentre al piano terra si ospiteranno esposizioni temporanea legate agli eventi fieristici per gli artigiani e orafi locali;
- la configurazione di Piazza Grande come parte integrante del sistema di luoghi che ospiteranno le manifestazioni musicali, celebrative e culturali della città;

Oltre a questi interventi, la "Città della Musica" si estenderà ad abbracciare la sala S. Ignazio (per cameristica ed eventi culturali), e l'arena all'aperto della Fortezza Medicea.

Tutto ciò, insieme al già attivo Teatro Aretino e al futuro Teatro Tenda, costituiranno l'infrastruttura per la promozione del settore musicale⁶⁰.

Oltre alla vocazione musicale, Piazza Grande sarà configurata in senso più ampio come polo culturale e di attrazione grazie all'attività dello sportello di informazione turistica che verrà collocato nel Palazzo delle Logge del Vasari, gli spazi espositivi nel Palazzo di Fraternita, e il Centro di Attrazione Talenti di via delle Pellicerie.

Un ulteriore contributo a supporto di questa strategia sarà dato dal restauro della pavimentazione della piazza funzionale, da un lato, alla qualificazione complessiva di questo ambito, e, dall'altro, al supporto dell'attività della Fiera Antiquaria istituzione di lunga tradizione e importanza per la città.

Caserme Cadorna: cerniera della città e dell'alta formazione

Alla sistemazione e ri-funzionalizzazione dell'area delle ex Caserme Cadorna è affidato il compito di connettere la città di oggi con la città di ieri:

- territorialmente, perché l'area si configura come cerniera tra le zone interessate da future trasformazioni (la Cittadella degli Affari) e la città storica, e proprio per questo inserita tra le aree strategiche dal piano strutturale;
- funzionalmente, perché le attività che saranno ivi insediate hanno l'obiettivo di coniugare il sistema economico e sociale tradizionale e consolidato con le nuove esigenze di una società in trasformazione (in particolare, l'innovazione delle attività produttive e i servizi per i nuovi cittadini).

Il PIUSS permette di finanziare solo una parte dell'intervento sulle ex Caserme, che sono interessate anche da interventi edilizi e nuova edificazione in uno scenario di più lungo periodo, che vede assegnato a questa zona un ruolo nevralgico nella vita cittadina: un luogo che dovrà risultare alla fine vissuto alle diverse ore del giorno e della sera, ben accessibile, permeabile in un dialogo costante tra spazi interni e spazi esterni, una specie di nuovo salotto della città.

Il PIUSS avvia immediatamente gli interventi di recupero dei manufatti vincolati e la rifunzionalizzazione a vocazione civica, mentre gli spazi antistanti alle caserme e la nuova edificazione saranno oggetto di un progetto successivo (eventualmente di un project financing o di una sperimentazione del programma Jessica).

Gli interventi previsti per il breve periodo sono:

- in una delle tre ex-Caserme la realizzazione del "Gold and Fashion Building" che grazie all'installazione di laboratori ed aule, mira ad un'offerta formativa di eccellenza nel campo del design e della moda;
- nella seconda delle tre ex-Caserme lo sportello unico per i cittadini e per le imprese e una parte modesta di uffici pubblici (SUAP) come progetto correlato al PIUSS (un progetto a corredo che non sarà non oggetto di cofinanziamento, ma comunque un servizio fondamentale alla cittadinanza);
- in un piccolo edificio contermini, "la Casa delle Culture", progetto comunale finalizzato alla promozione dell'interculturalità;

⁶⁰ Cfr. il Documento di Orientamento Strategico, allegato Verso "Arezzo città della musica".

- nel ex palazzo delle Logge del Grano il nuovo mercato coperto della città per la promozione dei prodotti locali;
- nell'area ex-Bastanzetti, la realizzazione della Casa delle Energie e dell'Urban Center (CEUCA) spazio espositivo interattivo, dove persone di tutte le età e provenienze possono avvicinare, in modo ludico, temi che normalmente sono considerati tecnici o impegnativi: le trasformazioni della città e l'utilizzo consapevole dell'energia.

Il vicino parcheggio Baldaccio offre l'occasione per un ripensamento generale dell'accessibilità al centro storico, che rafforza la direzionalità verso l'area della futura cittadella degli affari e il quartiere Pescaiola. In questo senso i due interventi ad alto valore innovativo (il Gold and Fashion Building e la Casa delle Energie) rappresentano il collegamento funzionale con il Polo Digitale Applicato a Pescaiola e, in generale, alla Città degli Affari.

Pescaiola: la città integrata e innovativa

Pescaiola è un'area prettamente residenziale, con un'alta percentuale di edilizia pubblica, che soffre di una condizione di forte isolamento.

Il PIUSS interviene in quest'area in due modi:

- diversificando le funzioni, con la realizzazione del Polo Digitale Applicato nella sede dell'ex mercato ortofrutticolo. Si tratta di un centro di servizio alle imprese che trova a Pescaiola una collocazione strategica perché in prossimità dell'area ex-Lebole e del Centro Affari, con l'idea che, questa operazione, contribuisca all'apertura del quartiere in quella direzione;
- aumentando la dotazione di servizi alla comunità, con la collocazione, in un fondo immobiliare da recuperare, del "Centro Servizi per l'Integrazione" a cura dell'associazione Ucodep, operante nel settore non profit e nella cooperazione internazionale.

Questi due interventi, in stretta coerenza con quanto previsto per il centro storico costituiscono la leva per la rigenerazione futura del quartiere.

Saione: la porta del Centro

L'ambito Saione individua un'area caratterizzata dall'asse stradale di via Vittorio Veneto, tradizionalmente un importante accesso al centro storico, oggi importante asse commerciale che, negli ultimi anni, sembra mostrare dei segni di degrado, e soffrire di conflitti legati alla presenza immigrata.

In quest'area si interviene con un duplice obiettivo:

- rivitalizzare il commercio, tramite la riqualificazione di via Vittorio Veneto a sostegno del Centro Commerciale Naturale;
- potenziare i servizi alla cittadinanza tramite il centro giovani e l'asilo nido, entrambi in via Masaccio.

La città accogliente: cittadinanza sociale e qualità urbana nel centro storico

Come una trama che si estende tra gli ambiti strategici, il progetto diffuso potenzia il sistema dell'accoglienza nel centro storico.

Vi ricadono dunque al suo interno i servizi alla persona e al cittadino che contribuiscono ad aumentare la qualità della vita e sostengono popolazioni vulnerabili, nello specifico si tratta di: il centro diurno per i malati di Alzheimer, il centro di

documentazione e ricerca per l'infanzia e la famiglia, l'asilo nido Bastione, l'Informagiovani in piazza Sant'Agostino, la Biblioteca Civica, il Museo delle telecomunicazioni.

Accoglienza significa anche aumentare la vitalità e la fruibilità dell'ambiente urbano, per questo all'interno del progetto diffuso si trova anche il sistema di riqualificazione delle piazze (piazza Grande, Sant'Agostino, Guido Monaco). Queste non solo fanno parte del Centro Commerciale Naturale del centro storico ma sono anche sede di precise attività come il mercatale a Sant'Agostino, la fiera antiquaria e la giostra del saracino a Piazza Grande, il commercio e la sosta a Guido Monaco. Il Centro Commerciale Naturale, nello specifico, è sostenuto da un progetto di scenografia urbana che mira a migliorare l'identità, la leggibilità, l'accessibilità e l'immagine stessa della città attraverso interventi sulla cartellonistica, la pavimentazione, l'illuminazione e l'arredo urbano nel centro storico.

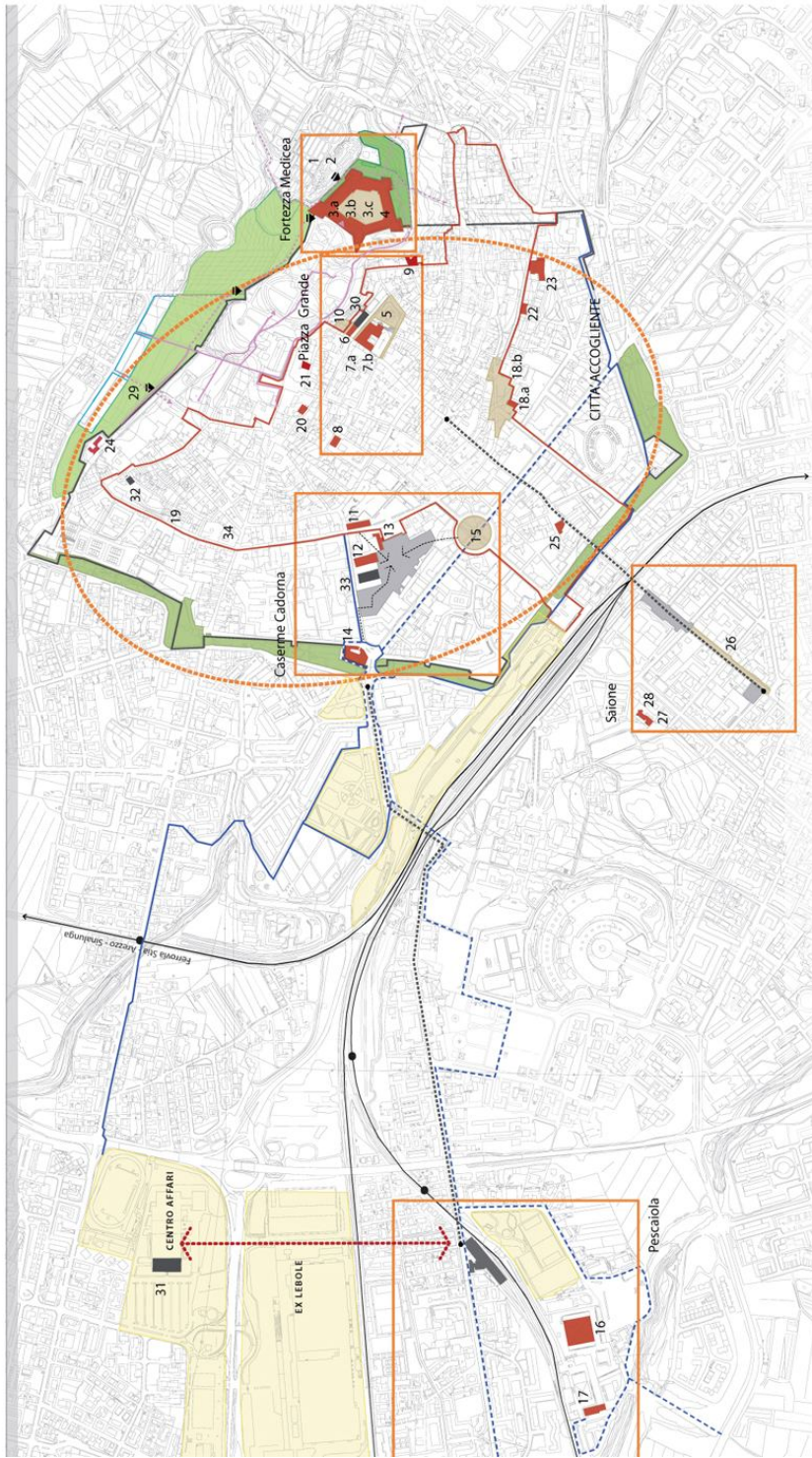
Tutti questi sono interventi minori ma sostanziali nel supportare i diritti di cittadinanza sociale e trovano collocazione in spazi ed edifici di proprietà comunale riadattati a nuovi usi.

L'intervento sull'ambiente urbano trova riscontro diretto nelle politiche per la mobilità sostenibile che riguardano piste ciclabili, parziale chiusura al traffico del centro storico e piano dei parcheggi redatti in un apposito piano.

Gli interventi previsti

Di seguito vengono riportati i progetti previsti dal PIUSS, individuando per ciascuno la misura del D.A.R. per la quale concorrono al cofinanziamento, il livello di progettazione che presentano, i beneficiari e la relativa quota di cofinanziamento richiesto. La localizzazione di ogni ambito di intervento e di ogni progetto è rappresentata in Tavola del Masterplan degli interventi in allegato.

AREZZO: MASTERPLAN DEGLI INTERVENTI



- Interventi originali
- Sistema delle piazze
- Progetti correlati
- Aree strategiche in trasformazione non comprese nel PIUSS
- Ambiti di intervento
- Progetto diffuso con il Centro affari
- Collegamento con l'area di Pescaiola
- Piste ciclabili esistenti
- Piste ciclabili ipotesi di progetto
- Collegamento con l'area di Pescaiola
- Ingressi alla città storica

PROGETTO "AREZZO CHE CAMBIA" DIFFERENZIALE SEMANTICO

Ti ringraziamo per la Tua partecipazione alla ricerca "Arezzo che cambia" che intende esplorare il modo in cui i cittadini di Arezzo vivono la propria città e pensano ad un suo sviluppo. A seguito del focus group cui hai partecipato ti chiediamo ancora un po' di tempo per valutare in forma scritta alcuni aspetti della tua città.

Questa valutazione ha forma anonima e nessuna informazione verrà utilizzata al di là degli scopi della presente ricerca.

Nel compilarlo ti renderai conto che ogni parola, anche la più semplice, può essere interpretata e compresa in vari modi. Per rispondere vale la regola che *"la prima risposta che ti viene alla mente è quella che conta"*.

Spesso ti troverai a fare una scelta tra diverse alternative e può capitare di non ritrovarti in nessuna di esse. In questo caso ti invitiamo a "forzare" la tua posizione e a *dare comunque una risposta a tutte le domande*.

Nel dare le risposte *ti consigliamo di procedere velocemente*: questa modalità di compilazione è infatti la più utile.

La compilazione richiede una ventina di minuti. Ti chiediamo di leggere attentamente la spiegazione ad inizio della sezione.

A partire dalla prossima pagina ti porgeremo delle domande. Si tratta di rispondere facendo un segno "X" nella casella che corrisponde alle tue opinioni.

Buon lavoro

La valutazione di alcune parti di città

Lo scopo di questa valutazione è quello di comprendere quanto sono importanti per te tali aspetti. Di seguito troverai indicati quattro diversi argomenti da giudicare e, sotto ciascuno di essi, una scala di valutazione. Ti chiediamo di classificare ogni aspetto secondo ciascuna delle coppie di aggettivi che compongono la scala.

Ecco come procedere: se pensi che l'argomento espresso all'inizio sia per te strettamente legato con uno degli aggettivi indicati dalla scala, metterai una crocetta all'estremità della scala, vicino a quell'aggettivo; se, invece, ti sembrerà che l'argomento sia più collegato con l'aggettivo opposto, allora metterai la crocetta sull'estremità opposta.

Immaginiamo, ad esempio, che si debba valutare il CLIMA. Ti mostriamo, per questo scopo, quattro coppie di aggettivi:

BUONO	+++	++	+	0	+	++	+++	CATTIVO
PREVEDIBILE	+++	++	+	0	+	++	+++	IMPREVEDIBILE
FREDDO	+++	++	+	0	+	++	+++	CALDO
ATTIVO	+++	++	+	0	+	++	+++	PASSIVO

Immaginiamo le seguenti risposte:

BUONO	+ X	++	+	0	+	++	+++	CATTIVO
PREVEDIBILE	+++	++	+	0	+	+ X	+++	IMPREVEDIBILE
FREDDO	+++	++	X +	0	+	++	+++	CALDO
ATTIVO	+++	++	+	X	+	++	+++	PASSIVO

Le risposte mostrano che:

- La scelta "+++" è collegata all'aggettivo "BUONO", nella prima coppia, per cui indica che il Clima è valutato come "molto associato" a "BUONO";
- La scelta "++" è collegata all'aggettivo "IMPREVEDIBILE", nella seconda coppia, per cui indica che il Clima è valutato come "abbastanza collegato" a "IMPREVEDIBILE";
- La scelta "+" è collegata all'aggettivo "FREDDO", nella terza coppia, per cui indica che il Clima è valutato come "lievemente associato" all'aggettivo "FREDDO";
- "0" viene scelto nella quarta coppia, per cui esso indica che il Clima non viene associate né all'aggettivo "ATTIVO" né all'aggettivo "PASSIVO".

Adesso Ti chiediamo di andare alla pagina successiva, di leggere di volta in volta ciascun argomento e di valutarlo **dando una risposta per ciascuna coppia di aggettivi**.

Non ci sono risposte giuste o sbagliate, ci interessa la tua personale opinione.



LA FORTEZZA

	MOLTO	ABBASTANZ A	POCO	0	POCO	ABBASTANZ A	MOLTO	
DIFFICILE	+++	++	+	0	+	++	+++	FACILE
FELICE	+++	++	+	0	+	++	+++	TRISTE
FORTE	+++	++	+	0	+	++	+++	DEBOLE
SICURA	+++	++	+	0	+	++	+++	INSICURA
GIUSTA	+++	++	+	0	+	++	+++	INGIUSTA
AGGRESSIVA	+++	++	+	0	+	++	+++	MITE
GRANDE	+++	++	+	0	+	++	+++	PICCOLA
ATTIVA	+++	++	+	0	+	++	+++	PASSIVA
BELLA	+++	++	+	0	+	++	+++	BRUTTA
PESANTE	+++	++	+	0	+	++	+++	LEGGERA
CALDA	+++	++	+	0	+	++	+++	FREDDA
FURBA	+++	++	+	0	+	++	+++	INGENUA
PULITA	+++	++	+	0	+	++	+++	SPORCA
VINCENTE	+++	++	+	0	+	++	+++	PERDENTE
VELOCE	+++	++	+	0	+	++	+++	LENTA



CASERME CADORNA

	MOLTO	ABBASTANZ A	POCO	0	POCO	ABBASTANZ A	MOLTO	
DIFFICILE	+++	++	+	0	+	++	+++	FACILE
FELICE	+++	++	+	0	+	++	+++	TRISTE
FORTE	+++	++	+	0	+	++	+++	DEBOLE
SICURO	+++	++	+	0	+	++	+++	INSICURO
GIUSTO	+++	++	+	0	+	++	+++	INGIUSTO
AGGRESSIV O	+++	++	+	0	+	++	+++	MITE
GRANDE	+++	++	+	0	+	++	+++	PICCOLO
ATTIVO	+++	++	+	0	+	++	+++	PASSIVO
BELLO	+++	++	+	0	+	++	+++	BRUTTO
PESANTE	+++	++	+	0	+	++	+++	LEGGERO
CALDO	+++	++	+	0	+	++	+++	FREDDO
FURBO	+++	++	+	0	+	++	+++	INGENUO
PULITO	+++	++	+	0	+	++	+++	SPORCO
VINCENTE	+++	++	+	0	+	++	+++	PERDENTE
VELOCE	+++	++	+	0	+	++	+++	LENTO



PALAZZO DELLA FRATERNITA

	MOLTO	ABBASTANZ A	POCO		POCO	ABBASTANZ A	MOLTO	
DIFFICILE	+++	++	+	0	+	++	+++	FACILE
FELICE	+++	++	+	0	+	++	+++	TRISTE
FORTE	+++	++	+	0	+	++	+++	DEBOLE
SICURO	+++	++	+	0	+	++	+++	INSICURO
GIUSTO	+++	++	+	0	+	++	+++	INGIUSTO
AGGRESSIVO	+++	++	+	0	+	++	+++	MITE
GRANDE	+++	++	+	0	+	++	+++	PICCOLO
ATTIVO	+++	++	+	0	+	++	+++	PASSIVO
BELLO	+++	++	+	0	+	++	+++	BRUTTO
PESANTE	+++	++	+	0	+	++	+++	LEGGERO
CALDO	+++	++	+	0	+	++	+++	FREDDO
FURBO	+++	++	+	0	+	++	+++	INGENUO
PULITO	+++	++	+	0	+	++	+++	SPORCO
VINCENTE	+++	++	+	0	+	++	+++	PERDENT E
VELOCE	+++	++	+	0	+	++	+++	LENTO



PIAZZA GUIDO MONACO

	MOLTO	ABBASTANZ A	POCO	0	POCO	ABBASTANZ A	MOLTO	
DIFFICILE	+++	++	+	0	+	++	+++	FACILE
FELICE	+++	++	+	0	+	++	+++	TRISTE
FORTE	+++	++	+	0	+	++	+++	DEBOLE
SICURO	+++	++	+	0	+	++	+++	INSICURO
GIUSTO	+++	++	+	0	+	++	+++	INGIUSTO
AGGRESSIVO	+++	++	+	0	+	++	+++	MITE
GRANDE	+++	++	+	0	+	++	+++	PICCOLO
ATTIVO	+++	++	+	0	+	++	+++	PASSIVO
BELLO	+++	++	+	0	+	++	+++	BRUTTO
PESANTE	+++	++	+	0	+	++	+++	LEGGERO
CALDO	+++	++	+	0	+	++	+++	FREDDO
FURBO	+++	++	+	0	+	++	+++	INGENUO
PULITO	+++	++	+	0	+	++	+++	SPORCO
VINCENTE	+++	++	+	0	+	++	+++	PERDENTE
VELOCE	+++	++	+	0	+	++	+++	LENTO



CENTRO STORICO



	MOLTO	ABBASTANZA	POCO		POCO	ABBASTANZA	MOLTO	
		A				A		
DIFFICILE	+++	++	+	0	+	++	+++	FACILE
FELICE	+++	++	+	0	+	++	+++	TRISTE
FORTE	+++	++	+	0	+	++	+++	DEBOLE
SICURO	+++	++	+	0	+	++	+++	INSICURO
GIUSTO	+++	++	+	0	+	++	+++	INGIUSTO
AGGRESSIVO	+++	++	+	0	+	++	+++	MITE
GRANDE	+++	++	+	0	+	++	+++	PICCOLO
ATTIVO	+++	++	+	0	+	++	+++	PASSIVO

BELLO	+++	++	+	0	+	++	+++	BRUTTO
PESANTE	+++	++	+	0	+	++	+++	LEGGERO
CALDO	+++	++	+	0	+	++	+++	FREDDO
FURBO	+++	++	+	0	+	++	+++	INGENUO
PULITO	+++	++	+	0	+	++	+++	SPORCO
VINCENTE	+++	++	+	0	+	++	+++	PERDENT E
VELOCE	+++	++	+	0	+	++	+++	LENTO



PESCAIOLA

	MOLTO	ABBASTANZ A	POCO		POCO	ABBASTANZ A	MOLTO	
DIFFICILE	+++	++	+	0	+	++	+++	FACILE
FELICE	+++	++	+	0	+	++	+++	TRISTE
FORTE	+++	++	+	0	+	++	+++	DEBOLE
SICURA	+++	++	+	0	+	++	+++	INSICURA
GIUSTA	+++	++	+	0	+	++	+++	INGIUSTA
AGGRESSIVA	+++	++	+	0	+	++	+++	MITE
GRANDE	+++	++	+	0	+	++	+++	PICCOLA
ATTIVA	+++	++	+	0	+	++	+++	PASSIVA
BELLA	+++	++	+	0	+	++	+++	BRUTTA
PESANTE	+++	++	+	0	+	++	+++	LEGGERA
CALDA	+++	++	+	0	+	++	+++	FREDDA
FURBA	+++	++	+	0	+	++	+++	INGENUA
PULITA	+++	++	+	0	+	++	+++	SPORCA
VINCENTE	+++	++	+	0	+	++	+++	PERDENTE
VELOCE	+++	++	+	0	+	++	+++	LENTO

Bibliografia

Annunziata S., Santaniello F., (2010) "Oltre il bando? Il PIUSS di Arezzo come possibile innesco per una governance plurale della città", in 'Dentro' i luoghi. Vol. 2: riflessioni ed esplorazioni gloali, M. Marengo, R. Lisi (a cura di), Pisa, Pacini

Albee G.W. (2000), "The Boulder Model Fatal Flaw", in *American Psychologist*, 55 (2), 247-248.

Ammanniti M., Stern D.N. (a cura di) [1997], *Rappresentazioni e narrazioni*, Bari: Laterza.

Avarello, P. (2006), "Di cosa parliamo quando parliamo di urbanistica?", in M.C. Tosi, *Di cosa parliamo quando parliamo di urbanistica?* Roma: Meltemi, 41-50.

Balducci, A. (1998), "Come cambiano i mestieri dell'urbanistica in Italia. Un contributo della Società Italiana Urbanisti alla riflessione disciplinare", in *Territorio*, 7.

Balducci, A., Bertolini, L. (2007a), "Comparing Views: What Sort of Knowledge Does Planning Need and How Can it Best Be Developed? Endnote", in *Planning Theory & Practice*, 8 – 4: 553-555.

Balducci, A., Bertolini, L. (2007b), "Reflecting on Practice or Reflecting with Practice? Interface –Introduction", in *Planning Theory & Practice*, 8 – 4: 532-533.

Balducci A., Fedeli V. (2007) (a cura di). *I territori della città in trasformazione. Tattiche e percorsi di ricerca*. Milano: Franco Angeli.

Balducci A. [1991], *Disegnare il futuro. Il problema dell'efficacia nella pianificazione urbanistica*, Bologna: Il Mulino,

Balducci A. [2000], "Le nuove politiche della governance urbana", saggio e relativa sezione monografica di *Territorio*,.13 (in part. saggi di P. Fareri, E. Granata, G. Rabaiotti, P.C. Palermo)

Barthes R. (1957), *Mythologies*, Paris: Editions du Seuil (Trad. It. *Miti di oggi*, Torino: Einaudi, 1974).

Basili, L.L. (1997), "La geometria frattale dell'organizzazione urbana", in Bertuglia C. S., Vaio F., *La città e le sue scienze. vol. I: La città come entità altamente complessa*, Milano: Franco Angeli,

- Bateson G. (1979), *Mind and nature, a necessary unity*, New York: Bantam Books, (Trad. It. *Mente e natura*, Milano: Adelphi, 1984).
- Benevolo, L. (1963), *Le origini dell'urbanistica moderna*, Bari: Laterza.
- Benevolo, L. (1976), *Storia delle città*, Bari: Laterza,.
- Belli, A. (2004), *Come valore d'ombra. Urbanistica oltre la ragione*, Milano: Franco Angeli.
- Belli, A. [1996], *Immagini e concetti nel piano. L'inizio dell'urbanistica in Italia*, Milano: Etaslibri.
- Bobbio L., [1996] *La democrazia non abita a Gordio. Studio sui processi decisionali politico-amministrativi*, Milano: Franco Angeli.
- Beretta, A. (1968), *TDS: la teoria della detezione del segnale*. Firenze: OS.
- Bertuglia, C. S., Vaio, F. (1997), *La città e le sue scienze. vol. I: La città come entità altamente complessa*, Milano: Franco Angeli.
- Bertuglia, C. S., Vaio, F. (1997), *La città e le sue scienze. vol. II: Le scienze della città*, Milano: Franco Angeli.
- Bertuglia, C. S., Vaio, F. (1997), *La città e le sue scienze. vol. III: La programmazione della città*, Milano: Franco Angeli.
- Bertuglia, C. S., Vaio, F. (1997), *La città e le sue scienze. vol. IV: Le metodologie delle scienze della città*, Milano: Franco Angeli.
- Bianchetti, C. (2008), *Urbanistica e sfera pubblica*, Roma: Donzelli.
- Bortolini, M. (1999), "Governo delle reti e codici della società civile. Note preliminari a un programma di ricerca", in *Sociologia della comunicazione*, 14, 28, 75-96.
- Berger P., Luckmann T. (1966), *The social construction of reality*, New York: Garden City (Trad. It. *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna, 1969).
- Bruner J. (1986), *Actual minds, possible words*, Cambridge Mass: Harvard University Press (Trad. It. *La mente a più dimensioni*, Laterza, Bari, 1988).
- Bruner J. (1990), *Acts of meaning*, Cambridge: Harvard University Press (Trad. It. *La ricerca del significato*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992).
- Bruner, J. (1996), *The culture of education*, Cambridge Mass: Harvard University Press
- Butera F. (1991), "Professionisti nelle organizzazioni", in *Studi organizzativi*, 3/4, 3-5.

- Butera F. (1991), *Il castello e la rete*, Milano: Franco Angeli.
- Camagni, R. (1997), "Al di là della complessità negli studi sullo sviluppo urbano", in Bertuglia C. S., Vaio F., *La città e le sue scienze. vol. II: Le scienze della città*, Milano: Franco Angeli.
- Carli, R. [1987], *Psicologia clinica: Introduzione alla teoria ed alla tecnica*, Torino: UTET.
- Carli, R. (1988), "Per una teoria della tecnica", in *Rivista di Psicologia Clinica*, 2 (1), 6-21.
- Carli, R., Paniccchia, R.M. (1993), "Percorsi per la definizione del prodotto in psicologia clinica", in *Rivista di Psicologia Clinica*, 7, 21-45.
- Carli, R. (1995), "Il rapporto Individuo/Contesto", in *Rivista di Psicologia Clinica*, 1 (1), 5-20.
- Carli, R. (1996), "Psicoanalisi, mandato sociale e formazione", in *Rivista di Psicologia Clinica*, 2 (1), 5-24.
- Carli, R. (a cura di) (1997), *Formarsi in psicologia clinica*, Roma: Edizioni Kappa.
- Carli R., Paniccchia R.M., Lancia F. (1988), *Il gruppo in psicologia clinica*, Roma: La Nuova Italia Scientifica.
- Carli, R., & Paniccchia, R.M. (1999). *Psicologia della formazione*. Bologna: Il Mulino.
- Carli, R., Salvatore, S. (2001), *L'immagine della psicologia: Una ricerca sulla popolazione del Lazio*. Roma: Kappa.
- Carli R., Paniccchia R.M. (2003), *L'analisi della domanda. Teoria e tecnica dell'intervento in psicologia clinica*, Bologna: Il Mulino.
- Carli, R., Paniccchia, R.M., Salvatore, S. (2004). *L'immagine della psicologia in Toscana*. Ordine degli Psicologi della Toscana.
- Carli, R. (2005), "La formazione psicologica in Italia", in *Psicologia Scolastica*, 4 (3) 245-273.
- Carli R. (2006), "La collusione e le sue basi sperimentali", in *Rivista di Psicologia Clinica*, 2-3.
- Carli, R. (2006), "Psicologia Clinica: professione e ricerca", in *Rivista di Psicologia Clinica*, 1 (nuova serie)
- Carli R., Grasso M., Rosa M. Paniccchia - 2007 *La formazione alla psicologia clinica. Pensare emozioni*, Il Mulino, Roma.

- Circolo del Cedro (1991), "Tre Tesi e sei Questioni sulla psicologia clinica: Materiali per un confronto", in *Rivista di Psicologia Clinica*, 3, 251-259.
- Campos Venuti G., Oliva F., (a cura di) [1993], *Cinquant'anni di urbanistica in Italia 1942-1992*, Bari: Laterza.
- Clementi, A. (2006), "Verso nuovi profili dell'urbanistica italiana", in M.C. Tosi, *Di cosa parliamo quando parliamo di urbanistica?*, Roma: Meltemi Editore.
- Cole, M. (1996), *Cultural Psychology. A once and future discipline*. Cambridge Mass: Harvard University Press.
- Cottino, P. (2003), *La città imprevista: il dissenso nell'uso dello spazio urbano*, Milano: Eleutheria.
- Crevaschi M. (2008), "Convivenza, identità e immaginazione: note su una difficile congiunzione a partire da alcune questioni emergenti negli studi urbani", in *Scritti di Gruppo*, 3. (www.iagp.it/rivista_psicologia/numero_03.asp)
- Crosta, P.L. [1973], *L'urbanista di parte. Ruolo sociale del tecnico e partecipazione popolare nei processi di pianificazione urbana*, Milano: Franco Angeli.
- Crosta, P.L. [1984], *La produzione sociale del piano*, Milano: Franco Angeli.
- Crosta, P. L. (1995), *La politica del piano*, Milano: Franco Angeli.
- Crosta, P.L. (1997), "Conoscenza/azione nella pianificazione come processo interattivo: quali tipi di conoscenza per l'azione di chi?" in C.S. Bertuglia, F.Vaio, *La città e le sue scienze. vol. III: La programmazione della città*, Milano: Franco Angeli.
- Crosta, P.L. (1998), *Politiche. Quale conoscenza per l'azione territoriale*, Franco Angeli, Milano.
- Crosta, P.L. (1998), "L'urbanistica come mestiere/l'urbanistica come pratica. La questione del rapporto tra istruzione e apprendimento, e le strategie di formazione all'urbanistica", in A. Balducci, *Come cambiano i mestieri dell'urbanistica in Italia. Un contributo della Società Italiana Urbanisti alla riflessione disciplinare*, in *Territorio*, 7: 81-84.
- Curti F., Gibelli M.C.[1996], *Pianificazione strategica e gestione dello sviluppo urbano*, Firenze: Alinea.
- Dente, B. [1989] *Politiche pubbliche e pubblica amministrazione*, Rimini: Maggioli,.
- De Carlo, G., Sichirollo, L. (a cura di)[1992], *Gli spiriti dell'architettura*, Roma: Editori Riuniti.

- Dewey, J. (1971), *Comunità e potere*, Firenze: La Nuova Italia.
- Di Maria, F. (a cura di) (2000), *Psicologia della convivenza*, Milano: FrancoAngeli.
- Di Maria, F. (a cura di) (2005), *Psicologia per la politica*. Milano: FrancoAngeli.
- Donati, P. (1997), *La società civile in Italia, Milano*. Milano: Franco Angeli.
- Donolo, C. (1987), *Mutamento o transizione?*, Bologna: Il Mulino.
- Donolo, C., (1997), *L'intelligenza delle istituzioni*, Milano: Feltrinelli.
- Donolo, C. (2003), *Il distretto sostenibile*, Milano: Franco Angeli.
- Douglas, M. (1990), *Come pensano le istituzioni*, Bologna: Il Mulino.
- Eco U. (1979), *Lector in fabula*, Milano: Bompiani.
- Eco, U., (1975). Trattato di semiotica generale, Milano: Bompiani,**
- Edwards D., Potter J. (1993), "Language and causation: a discursive action model of description and attribution", in *Psychological review*, 100, 1: 23-41.
- Elster, J. [1983], *Sour grapes*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Fainstein, S. S. (2005), "Planning Theory and the City" in *Journal of Planning Education and Research*, 25- 2: 121-130.
- Faludi, A. (1973), *A reader in planning theory*, Oxford: Pergamon,.
- Faludi (1997), "Il nesso tra analisi e progetto: studio di un difficile rapporto" in C.S. Bertuglia, F. Vaio, *La città e le sue scienze. vol. III: La programmazione della città*, Milano: Franco Angeli.
- Faludi, A., Waterhout, B. (2006), "Introducing Evidence-Based Planning", in *disP*, 165, 2: 4-13.
- Farr, R.M., Moscovici, S. (a cura di) (1984), *Social representations*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Feldman C.F. (1991), "I generi letterari come modelli mentali", in M. Ammaniti, D.N. Stern (a cura di), *Rappresentazioni e narrazioni*. Roma-Bari: Laterza.
- Ferraro G.[1998], *Rieducazione alla speranza. Patrick Geddes planner in India, 1914-1924*, Milano: Jaca Book.
- Fareri, P. [1990] "La scatola degli attrezzi per l'analisi delle politiche pubbliche", in *Urbanistica* n. 98, 91-92.
- Fareri (2009) *Rallentare. Il disegno delle politiche*, Franco Angeli Milano
- Forester, J. [1998] *Pianificazione e potere. Pratiche e teorie interattive del progetto urbano*, Bari: Dedalo, (ed. orig. 1989).

- Forester, J., Krumholz, N. [1988], "L'urbanistica tra la pressione del potere e l'urgenza dei bisogni", in L. Mazza (a cura di), *Le città del mondo e il futuro delle metropoli. Partecipazioni internazionali, XVII Triennale di Milano*, Milano, Electa, , pp. 79-86.
- Fiore, I. (2000), "Materiali psicodinamici per un pensiero sulla politica come 'programma naturale'". In F. Di Maria (a cura di), *Psicologia della convivenza*. Milano: Franco Angeli.
- Fornari, F. (1976), *Simbolo e codice: dal processo psicoanalitico all'analisi istituzionale*, Milano: Feltrinelli.
- Fornari, F. (1979), *I fondamenti di una teoria psicoanalitica del linguaggio*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Fornari, F. (1983), *La lezione freudiana. Per una nuova psicoanalisi*, Milano: Feltrinelli.
- Foucault M. (1966), *Les mot set les choses*, Editions Gallimard, Paris (Trad. It. *Le parole e le cose*, Rizzoli, Roma, 1967).
- Foucault M. (1969), *L'archéologie du savoir*, Gallimard, Paris (Trad. It. *L'archeologia del sapere*, Feltrinelli, Milano, 1971).
- Freud, S. (1899), *Die Traumdeutung*, (trad. it.: L'interpretazione dei sogni, Opere, Torino: Boringhieri, 1980, vol 2)
- Freud, S. (1921), *Psicologia delle Masse e Analisi dell'lo*, (trad.It. 1992. Roma: Newton Compton)
- Freud, S. (1925), *Hemmung, Symptom und Angs*. (trad. it.: Inibizione, Sintomo, Angoscia, Opere, Torino: Boringhieri, 1978, vol. 10).
- Friedmann, J. (1993), "Towards a Non-Euclidean Mode of Planning", in *Journal of the American Planning Association*, 59: 482-485.
- Freda M. (2009), *Narrazione e intervento in psicologia clinica. Costruire, pensare e trasformare narrazioni tra logos e pathos*, Napoli:Liguori.
- Gabellini, P. (2001), *Tecniche urbanistiche*, Roma: Carocci.
- Gadamer, H.G. (1990), *Verità e metodo*, Milano: Bompiani.
- Grasso, M., Salvatore, S. (1997), *Pensiero e decisionalità. Contributo alla critica della prospettiva individualista in psicologia*, Franco Angeli, Milano.
- Geertz, C. (1983) *Antropologia interpretativa*, Bologna: Il Mulino.
- Geertz, C. (1998), *Interpretazione di culture*, Bologna: Il Mulino.
- Gergen K. (1985), "The social constructionist movement in modern psychology", in *American psychologist*, 40: 266-75.

- Gergen K.J. (1992), "Toward a postmodern psychology", in Kvale S. (ed.), *Psychology and post-modernism*, London: Sage, 17-30.
- Gergen K.J. (1999), *An invitation to social construction*, London: Sage.
- Gill, M. (1994), *Psychoanalysis in Transition*, Hillsdale, NJ: The Analytic Press Inc.
- Ginzburg C. (1992), *Miti emblemi spie. Morfologia e storia*, Torino: Einaudi.
- Golse, B. (2005), "La formation à la psychopathologie en faculté de médecine", in *Psychologie Clinique*, 20, 67-70.
- Grasso M., Salvatore S. (1997), *Pensiero e decisionalità. Contributo alla critica della prospettiva individualista in psicologia*, Milano: Franco Angeli.
- Grasso, M., Cordella, B., Pennella, A.R. [2004], *Metodologia dell'intervento in psicologia clinica*, Roma: Carocci.
- Grasso, M. (2006), "Chiodi, unghie e martelli: annotazioni sparse sull'oggi della psicologia clinica", in *Rivista di psicologia Clinica*, 1. (www.rivistadipsicologiaclinica.it.)
- Goodman (1978), *Ways of Worldmaking*, Indianapolis: Hackett Publishing Company.
- Habermas, J. (1987), *Il discorso filosofico della modernità*, Bari-Roma: Laterza.
- Harré, R., Sekord, F. [1977], *Introduzione alla logica delle scienze*, Firenze: La nuova Italia.
- Healey P., Khakee A., Motte A., Needham B., (a cura di) [1997], *Making Strategic Spatial Plans. Innovations in Europe*, London: Ucl Press, 3-19.
- Innocenti R., Ristori S., Ventura F., (a cura di) [2005], *Mutamenti nel territorio ed innovazioni degli strumenti urbanistici*, Milano: Franco Angeli.
- Harré R., Gillett G. (1994), *The discursive mind*, London: Sage, (Trad. It. La mente discorsiva, Cortina, Milano, 1996).
- Harré R., Van Langenhove L. (1991), "Varieties of positioning", *Journal for the theory of social behaviour*, 21: 393-408.
- Hoffman, C., Douville, D.O. (Eds.) (2005), "Pourquoi la psychopathologie clinique?" [Special Issue], *Psychologie clinique*, 20.
- Johnson-Laird, P. N. (1983). *Mental models: Towards a cognitive science of language, inference, and consciousness*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Indovina, F. (1991), *La ragione del piano. Giovanni Astengo e l'urbanistica italiana*, Milano: Franco Angeli.

- Indovina, F. (1997), "Nuove condizioni ed esigenze per il governo urbano", in C.S. Bertuglia, F. Vaio, *La città e le sue scienze. vol. III: La programmazione della città*, Milano: Franco Angeli.
- Jodelet, D. (a cura di) (1989), *Les représentations sociales*. Paris: Presses Universitaires de France.
- Kuhn T. (1962), *The structure of scientific revolutions*, Chicago: The University of Chicago, (Trad. It. *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino, 1969).
- Lacaze (1992), "L'urbanisme entre myte et réalité", in *Action et Recherche Sociales*, 4/92 – 1/93.
- Lange P. e Regonini M. (a cura di) (1987), *Stato e regolazione sociale. Nuove prospettive sul caso italiano*, Bologna: Il Mulino.
- Lakatos I. (1976), *Proofs and Refutations. The Logic of Mathematical Discovery*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Lanzara, G.F. [1985] "La progettazione come indagine: modelli cognitivi e strategie d'azione", in *Rassegna Italiana di Sociologia*, a.XXVI, n.3, lug - sett
- Lislie A.M. (2000), "All hail reflexivity", in *Annual review of critical psychology*, 2: 109-129.
- Lyotard J.-F. (1979), *La condition post-moderne*, Paris: Les Editions de Minuit, (Trad. It. *La condizione post-moderna*, Feltrinelli, Milano, 1981).
- Lombardo G.P., & Stampa P. (1991), "Presentazione", in *Rivista di Psicologia Clinica*, 3, 246-259.
- Luhmann N., De Giorgi R. (1992), *Teoria della società*, Milano: Franco Angeli.
- Magnaghi A. 2000, *Il Progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino
- Matte Blanco, I. (1975), *The unconscious as Infinite Sets: An Essays in Bi-Logic*, London: Gerald Duckworth & Company (trad. it. *L'inconscio come insiemi infiniti: Saggio sulla bi-logica*, Einaudi Torino, 1981).
- Mazza, L. (1997), *Trasformazioni del piano*, Milano: Franco Angeli.
- Mazza, L. (2004), *Prove parziali di riforma*, Franco Angeli, Milano.
- Mazza, L. (2006), "Di cosa parliamo quando parliamo di urbanistica? Appunti per le lezioni", in M.C. Tosi, *Di cosa parliamo quando parliamo di urbanistica?* Meltemi, Roma, pp. 167-185
- Mazza L. (2008), Ippolito e il Piano, in *Territorio* n.47
- Mecacci L. (1999), *Psicologia moderna e postmoderna*, Roma-Bari: Laterza.

McClelland, D.C., Atkinson, J.W., Clark, R.A. & Lowell, E.L. (1953). "Analysis of imaginative stories for motivational content", in D.C. McClelland, J.W. Atkinson, R.A. Clark, E.L. Lowell, *The achievement motive*, Century psychology series, 107-138, East Norwalk, CT, US: Appleton-Century-Crofts.

Mela, A., Ciaffi, D. [2006] *La partecipazione: dimensioni, spazi, strumenti*, Roma: Carocci.

Mela, A., Preto, G. (1997), "Processi autoreferenziali di integrazione spaziale", in C.S. Bertuglia, F. Vaio, *La città e le sue scienze. vol. II: Le scienze della città*, Franco Angeli, Milano, pp. 101-138.

McClelland, D.. 1953 The achievement motive

Molenaar, P.C.M., & Valsiner, J. (2005), "How Generalization Works through the Single Case: A Simple Idiographic Process Analysis of an Individual Psychotherapy", in *International Journal of Idiographic Science*, (www.valsiner.com).

Montesarchio G. (a cura di) (1998), *Colloquio da manuale*, Milano: Giuffrè.

Montesarchio G. (a cura di) (2002), *Colloquio in corso*, Milano: FrancoAngeli.

Montesarchio G., Venuleo C. (a cura di) (2009), *Colloquio magistrale. La narrazione generativa*, FrancoAngeli, Milano.

Montesarchio G., Venuleo C., (a cura di) (2010), *!Gruppo! Gruppo Esclamativo*, Milano: Franco Angeli.

Moscovici S. (1973), "Foreword", in C. Herzlich, *Health and Illness: a Social Psychological Analysis*, London: Academic Press.

Moscovici, S. (1981), "On social representation", In J.P. Forgas, *Social Cognition*, London: Academic Press.

Moscovici, S. (1982), "The coming era of social representations", in J.P. Codol, J.P. Leyens, *Cognitive approaches to social behaviour*, La Haya: Nijhoff.

Moscovici, S., Hewstone, M., (1983), "Social representations and social explanations: From the "naive" to the "amateur" scientist", in M. Hewstone (ed.), *Attribution theory: Social and functional extension*, Oxford: Basil Blackwell.

Palermo, P.C. (1993), *Urbanistica, politiche e tecniche: Programmi di ricerca e progetti formativi a confronto*, Grafo, Brescia.

Pagano, P., & Potì, S. (2007). Un'analisi della letteratura sulla formazione psicologico clinica. *Atti del II Convegno Nazionale: Verso una nuova qualità dell'insegnamento e apprendimento della Psicologia*, Facoltà di Psicologia, Padova 2-3 febbraio 2007.

- Pagano, P. [2009], "Il modello medico in psicologia clinica", in *Rivista di Psicologia Clinica*, 2, 242 - 253.
- Paba, G. (1998), *Luoghi Comuni. La città come laboratorio di progetti collettivi*, Milano: Franco Angeli.
- Palermo, P. C. (1981). *Politiche Territoriali e Modelli*, Franco Angeli, Milano.
- Palermo, P. C. (2004), *Trasformazioni e governo del territorio. Introduzione critica*, Milano: Franco Angeli.
- Palermo, P.C. (2004), "Gli urbanisti e le politiche. La riscoperta di una tradizione", in *Territorio*, n.31, 9-26.
- Palermo, P.C. (2006), "Un campo di pratiche, una varietà di profili: tendenze evolutive dell'urbanistica italiana", in M. C. Tosi, *Di cosa parliamo quando parliamo di urbanistica?* Roma: Meltemi Editore.
- Palermo, P.C. (2009), *I limiti del possibile. Governo del territorio e qualità dello sviluppo*, Roma: Donzelli Editore.
- Parry, J.H. (1979), *The discovery of South America*, Paul Elek Limited (Trad. It. *La scoperta del Sudamerica*, Mondadori, Milano, 1981).
- Pesaresi, P. (1998), "Paradigma indiziario e strategie narrative nel racconto clinico: verso la costruzione di senso", in Montesarchio G. (a cura di), *Colloquio da manuale*, Milano: Giuffrè, 133-47.
- Peterson, D.R. (2006). "Connection and Disconnection of Research and Practice in the ducation of Professional Psychologists", *Training and Education in Professional Psychology*, 1(S), 47-57.
- Piaget, J. (1937), *The construction of reality in the child*, New York: Ballantine.
- Rappaport, J. (1998), "The art of social change: community narratives as resources for individual and collective identity", in Ximena B., Arriaga X.B., Okamp S. (eds.), *Addressing community problems*, Sage, London: 225-46.
- Robinson, H.B. (2005). *Psychologie clinique: De l'initiation à la recherche*. Paris: De Boeck Université.
- Salvatore, S., Rubino, A. (1992), "La teoria della tecnica psicologico-clinica come teoria del contesto", in *Rivista di Psicologia Clinica*, 6 (1), 37-52.
- Salvatore, S. (1996), "Per un discorso psicologico di scenario: la crisi del fordismo come rottura del nesso azione/organizzazione", in *Psicologia clinica*, 2, 139-153
- Salvatore, S. (2003), "Psicologia postmoderna e psicologia della postmodernità", in Dalle Fratte G. (a cura di), *Postmodernità e problematiche*

pedagogiche. Modernità e postmodernità tra discontinuità, crisi e ipotesi di superamento, Roma: Armando, 65-98.

Salvatore, S., Freda, M. F., Liorio, M. B., Iannaccone, A., Rubino, F., Scotto Di Carlo, M., Bastianoni, P., Gentile, M. (2003), "Socioconstructivism and Theory of the Unconscious. A Gaze over a Research Horizon", in *European Journal of School Psychology*, vol. 1, n. 1, 9-36.

Salvatore, S. (2004), "Inconscio e discorso. Inconscio come discorso." In M. B. Ligorio (a cura di), *Psicologie e culture. Contesti, Identità ed Interventi*, Roma: Carlo Amore.

Salvatore S., Scotto di Carlo M. (2005), *L'intervento psicologico per la scuola. Modelli, metodi, strumenti*, Roma: Carlo Amore.

Salvatore, S. (2006), "Modelli della conoscenza ed agire psicologico", in *Rivista di Psicologia Clinica*, 2/3, 121 -134.

Salvatore, S., Tebaldi, C., Potì, S. (2006), "The Discursive Dynamic of Sensemaking", Accettato da *International Journal of Idiographic science*, www.valsiner.com.

Salvatore S. (2008), *Un paio di questioni aperte per la psicologia*, in *Scritti di gruppo*, 1, (www.associazioneppg.it/rivista_psicologia/numero_03.asp)

Salzano, E. (1998), *Fondamenti di urbanistica. La storia e la norma*, Laterza, Bari.

Savoldi, P. (2006), *Giochi di partecipazione. Forme territoriali di azione collettiva*, Milano: Franco Angeli.

Scandurra, E. (1993), "Il senso della nuova articolazione in 'settori disciplinari' dell'area urbanistica", in P.C. Palermo (a cura di), *Urbanistica, politiche e tecniche: Programmi di ricerca e progetti formativi a confronto*, Brescia: Grafo, 103-104.

Schon, D. (1986), *The reflective practitioner: How Professionals Think in Action*, New York: Basic Books.

Schon, D., Rein, M. (1994), *Frame Reflection: Toward the Resolution of Intractable Policy Controversies*, New York: Basic Books. Secchi, B. (1984) Il racconto urbanistico : la politica della casa e del territorio in Italia, G. Einaudi, Torino

Secchi, B. (2006), *La città del ventesimo secolo*, Roma-Bari: Editori Laterza.

Secchi, B. (2000), *Prima lezione di urbanistica*, Roma-Bari: Laterza.

Spence, D.P. (1982), *Verità narrativa e verità storica*, Martinelli, Firenze.

Spence D.P. (1982), *Verità narrativa e verità storica*, Martinelli, Firenze.

Summo, B. (2005), *L'immagine dello psicologo in un campione rappresentativo della popolazione italiana*. Tesi di dottorato, Università "La Sapienza" di Roma, Italia.

Thompson, J. D. (1967), *Organisations in Action*, MacGraw-Hill, New York.

Thompson, R. (2000), "Re-defining Planning: The Roles of Theory and Practice", in *Planning Theory & Practice*, 1, 1: 126-133.

Tosi, A. (1984), "Piano e bisogni due tradizioni di analisi", in *Archivio di studi urbani e regionali*, 21: 29-54

Tosi, M.C. (a cura di) (2006), *Di cosa parliamo quando parliamo di urbanistica?* Roma: Meltemi Editore.

Ugazio V. (a cura di) (1988), *La costruzione sociale della conoscenza*. Milano: Franco Angeli.

Valsiner J., Van der Veer R. (2000), *The Social Mind. Construction of the Idea*, Cambridge: Cambridge University Press.

Valsiner, J. (2001), "Processes Structure of Semiotic Mediaton in Human Development", in *Human Development*, 44, 84-97.

J. Valsiner e A. Rosa (2007), *Cambridge handbook of socio-cultural psychology* (pp. 362-372). New York: Cambridge University Press,

Veltz P. (1994), "Verso un nuovo modello di organizzazione? Destabilizzazione e resistenza del taylorismo", in *Marx 101*, Anno X, 15, 28-41, nuova serie; [versione originale in: *Futur anterior*, n. 10,1992].

Watzlawick, P., Beavin, J.H., Jackson, D.D. (1967), *Pragmatic of human communication a study of interactional patterns, pathologies, and paradoxes*, New York; W. W. Norton & Co., Inc., (Trad. It. *Pragmatica della comunicazione umana. Studio dei modelli interattivi delle patologie e dei paradossi*, Astrolabio, Roma, 1971).

Withe H. (2006), *Forme della storia. Dalla realtà alla narrazione*, Roma: Carocci.

Wittgenstein L. (1953), *Philosophische untersuchungen*, Basil Blackwell, Oxford (Trad. It. *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino, 1967).